

BIBLIOTECA ANTROPOLOGICO-GIURIDICA - Serie II, Vol. 46.

MICHELE LONGO

PROF. DI DIRITTO E PROC. PEN. NELLA UNIVERSITÀ DI NAPOLI

LA

COSCIENZA CRIMINOSA

STUDIO PSICOLOGICO-GIURIDICO



TORINO
FRATELLI BOCCA EDITORI

Librai di S. M. il Re d'Italia

MILANO
Corso V. E., 21

ROMA
Corso Umberto I, 216

FIRENZE
(F. Lumachi succ.)

Depositario per la Sicilia O. FIRENZA, Palermo

1903.

all' illustre

Ch. Bonde

omaggio reverente

M. Longo

Lucera (Prov. di Foggia) Italia -

PUBBLICAZIONI DELLO STESSO AUTORE

Lucrezio — Saggio critico-filosofico-letterario	L. 2 —
La causale a delinquere	» 3 —
Della responsabilità civile a seguito di un giudicato di as- soluzione penale	» 1 —
Delle condizioni attuali del periodo istruttorio nella Legi- slazione penale italiana e delle riforme di cui avrebbe bisogno	» 2 —
Trattato di Codice penale italiano — Parte I. Dei reati e delle pene in generale	» 6 —
Il processo penale indiziario — Libri due	» 3 —
La Premeditazione — Libri due	» 5 —
Del reato di ingiurie secondo il Diritto romano	» 1 —
Macbeth — Studio di psicologia penale	» 1 —
Schiller-Ibsen — Studi di psicologia penale	» 2 —

T 7 D 62

MICHELE LONGO

PROF. DI DIRITTO E PROC. PEN. NELLA UNIVERSITÀ DI NAPOLI

LA

COSCIENZA CRIMINOSA

STUDIO PSICOLOGICO-GIURIDICO



TORINO
FRATELLI BOCCA EDITORI

Librai di S. M. il Re d'Italia

MILANO ROMA FIRENZE
Corso V. E., 21 Corso Umberto I, 216 (F. Lumachi succ.)

Depositario per la Sicilia O. FIORENZA, Palermo

1903.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

Torino — Tip. Lit. Camilla e Bertolero di N. Bertolero.

A
GRAZIELLA

UNICO CONFORTO

NELL'ANSIA DEI MIEI STUDI.

Longo — *

INDICE

CAPO I. — **Essenza della coscienza criminosa.**

1. Difficoltà di studio della coscienza. — 2. Elemento storico ed antropologico della coscienza criminosa. — 3. Applicazione del metodo positivo all'esame della coscienza criminosa. — 4. L'evoluzione storica a cui questa andò soggetta; necessità di completarne lo studio con la comparazione delle tendenze criminose negli animali Pag. 1

CAPO II. — **Incoscienza e coscienza criminosa. Statica e dinamica del delitto.**

1. L'inconscio del delitto. — 2. Suoi elementi. — 3. Statica e dinamica del delitto; leggi che presiedono all'equilibrio psichico. — 4. Principali leggi dinamiche; forme diverse di coscienza. — 5. Idee forze e loro efficacia sulla coscienza Pag. 5

CAPO III. — **L'etica del criminale.**

1. Genesi dell'etica del criminale. — 2. Assenza di sensibilità fisica e di sentimenti altruistici nei delinquenti; conseguenze che ne derivano. — 3. Ragioni antropologiche. — 4. Caratteri essenziali dell'etica del criminale. — 5. La dinamica del rimorso Pag. 10

CAPO IV. — **Gli elementi costitutivi della coscienza criminosa.**

1. I quattro elementi costitutivi della coscienza. — 2. Le diverse classi nelle quali i detti elementi, complessivamente, possono dividersi. — 3. Elementi propri della coscienza criminosa; nei delinquenti-nati e nei delinquenti per passione. — 4. Caratteri di estrinsecazione dell'io del criminale Pag. 15

CAPO V. — Condizioni e leggi meccaniche della coscienza.

1. Condizioni qualitative e quantitative della coscienza. — 2. Legge di *relazione*; sensibilità e movimento. — 3. Leggi principali, secondo Richet, della *irritabilità*. — 4. Legge di *diffusione* secondo Bain; la simultaneità e la successione, secondo Wundt, nel campo della coscienza. — 5. Legge relativa al passaggio, della energia stimolante, dallo stato d'incoscienza allo stato di coscienza. — 6. Prima legge particolare meccanica della coscienza, dipendente dalla natura essenziale del movente in relazione alle nostre qualità psicofisiche individuali. — 7. Seconda legge ricavata dall'elemento ereditario; terza legge applicabile allo stato di equilibrio. — 8. Quarta legge, che stabilisce le proporzioni tra energie concorrenti Pag. 20

CAPO VI. — L'automatismo della coscienza criminosa.

1. La teoria dell'automatismo psicologico. — 2. Della suggestione; sua influenza sulla personalità. — 3. Come agisce la suggestione; effetti pregiudizievole che esercita su forme strane di reati; su false accuse e false testimonianze commesse da minorenni Pag. 29

CAPO VII. — Le emozioni criminose.

1. Origine dei fenomeni affettivi; loro legge generale. — 2. Specialità della coscienza del delinquente. — 3. L'idea di equilibrio e di ordine rispetto all'interesse della collettività. — 4. L'attitudine al delitto; relazione con la legge di *arresto di tendenze*. — 5. Il lato fisico ed il lato mentale delle emozioni, secondo Bain. — 6. Classificazione dei fenomeni affettivi; caratteri di ciascuna classe. — 7. Decorso delle emozioni, secondo Wundt. — 8. Applicazione alle emozioni criminose; le due categorie di motivi, quelli di *vendetta* e quelli di *spesata utilità*. Esame del momento iniziale dei motivi della prima categoria. — 9. Esame dei motivi della seconda categoria. — 10. Il decorso rappresentativo ed il sentimento finale delle emozioni criminose. — 11. Le emozioni per motivi reali presenti e quelle per semplice ricordo Pag. 33

CAPO VIII. — Ancora le emozioni criminose.

1. La emozione criminosa del piacere o del dolore. — 2. Le forme dinamiche del piacere e del dolore. — 3. I centri emozionali, derivati o istintivi, base reale d'una differenziazione di tipi criminali. — 4. Modi ai quali obbediscono i detti centri emotivi; la *reazione* criminosa. — 5. La *periodicità* delle emozioni criminose. — 6. L'*antagonismo* delle emozioni criminose. Pag. 47

CAPO IX. — L'attenzione criminosa.

1. Genesi psicofisica dell'attenzione. — 2. Che cosa s'intenda per attenzione criminosa. — 3. Fondamento emotivo dell'attenzione: suoi concomitanti fisici. — 4. Attenzione spontanea e volontaria: delitti speciali a cui ciascuna si riferisce. — 5. Le anomalie dell'attenzione specialmente nella delinquenza epiletica. — 6. Esempio pratico dell'assassino Padovani . Pag. 56

CAPO X. — Irradiazione della coscienza. — Leggi relative. Applicazioni al concorso criminoso.

1. Relazioni tra singole coscienze. — 2. Legge di *gravitazione* tra separati aggregati psichici. — 3. Leggi di integrazione e disintegrazione della coscienza in quanto s'irradia nel mondo psichico esterno. — 4. Luce e calore delle energie irraggiate; qualità delle correnti di riflesso. — 5. Le tre forme che assume la coscienza esteriorizzandosi; leggi a cui obbediscono. — 6. La legge di *egocentrismo impulsivo*. — 7. L'egocentrismo come causa di errori e di psicosi epidemiche. — 8. Applicazioni alla coscienza criminosa; la coppia criminale. — 9. Applicazioni al concorso criminoso. — 10. La correità e la compatibilità; analisi specifica dell'una e dell'altra Pag. 67

CAPO XI. — Contenuto logico e coattivo della coscienza.

1. La forza razionale nell'uomo; sua importanza nella successiva coordinazione degli atti psichici. — 2. Dell'assenso, della persuasione, della credenza e della intenzione. — 3. Importanza psicologica della credenza; la emozione suo fattore essenziale. — 4. La tendenza espressiva ed il carattere di attività dell'idea; la natura dinamica soggettiva del *volere*. — 5. Applicazioni alla coscienza criminosa; riscontri nelle teoriche del Nani, del Romagnosi, del Carmignani Pag. 84

CAPO XII. — **Forme morbose della coscienza criminosa.**

1. Significato dello stato anomalo di coscienza. — 2. Le specie di affezioni morbose del delinquente; l'assenza o l'arresto di *fusione* degli elementi psicofisici individuali. — 3. Caratteri psichici degenerativi dei differenti tipi di delinquenti, secondo Lombroso; natura patologica del delitto, secondo Maudsley. — 4. Esame psicologico del *Macbeth* di Shakspeare . Pag. 94

CAPO XIII. — **Contenuto giuridico della coscienza criminosa.**

1. Genesi della formola fondamentale d'imputabilità del vigente codice penale. — 2. Esame del contenuto psicologico-giuridico degli art. 45, 46, 54 del medesimo codice. — 3. Formola da sostituirsi a quella incerta e poco scientifica adottata dal nostro legislatore Pag. 116

LA COSCIENZA CRIMINOSA

LA COSCIENZA CRIMINOSA

CAPO I.

Essenza della coscienza criminosa.

1. Difficoltà di studio della coscienza. — 2. Elemento storico ed antropologico della coscienza criminosa. — 3. Applicazione del metodo positivo all'esame della coscienza criminosa. — 4. L'evoluzione storica a cui questa andò soggetta; necessità di completarne lo studio con la comparazione delle tendenze criminose negli animali.

1. — La coscienza dell'io, scriveva Carus, è per l'uomo il fatto più meraviglioso del mondo. Di tutti i problemi, che si offrono alla nostra esperienza, è il più profondo, il più importante, il più enigmatico. Il mondo esteriore, che ci apparisce come un meccanismo di materia in movimento, è semplice e sembra la stessa evidenza in comparazione del mondo interno della coscienza; e intanto questo mondo interno è la condizione medesima d'un qualsiasi studio del mondo esterno (1).

Il problema si rende viepiù difficile ed intricato allorchè siamo costretti a considerarlo nelle speciali condizioni di qualche fenomeno psichico che, e per la genesi e per lo

(1) Dott. PAUL CARUS, *Le problème de la conscience du moi*, chap. I.

sviluppo, segue modalità anormali e che si scostano, almeno in apparenza, dalle leggi costanti degli altri fenomeni interni. Tale è il problema della coscienza criminosa, di quello stato psichico che riassume l'elemento subbiettivo del delitto e che è il sostrato logico, non pure dell'imputabilità morale, ma d'una imputazione penale.

La teoria della coscienza criminosa appartiene al dominio della psicologia criminale, la quale, alla sua volta, è una delle branche o applicazioni della psicologia in genere, di cui ne serba l'origine ed il contenuto. Di qui derivano, nonchè le difficoltà di prova dello stato subbiettivo del delinquente, i molti errori che tuttodi ingombrano le menti dei magistrati e ne travolgono il retto senso del giusto; poichè gli studi psicologici, incerti per le difficoltà che li accompagnano, o trascurati perchè non a tutti accessibili, poco o nulla son seguiti nella pratica giudiziaria, nonostante lo sforzo in contrario di quei pochi cultori che ne apprezzano la grande importanza nell'interesse dell'amministrazione della giustizia.

2. — Nello studio della coscienza criminosa sono a considerarsi due elementi: l'uno storico, l'altro antropologico. L'elemento storico comprende l'analisi dei coefficienti psicofisici del criminale rispetto all'evoluzione dei suoi caratteri speciali e dell'azione integrativa per opera del civile progresso. L'elemento antropologico comprende il complesso dei coefficienti attuali, che distinguono il criminale sia come essere anomalo che quale soggetto, per tendenze diverse, di specie differenti di reati. L'uno e l'altro elemento si differenziano nelle modalità d'un'analisi, la quale tenga di mira il graduale apparire e succedersi del delitto, non tanto considerato in sè stesso, quanto in relazione all'ambiente storico in cui prende forma e si effettua; si unificano nella perma-

nente energia impulsiva, che trova, in sì svariate guise, l'ultimo scopo nella negazione dell'altrui diritto in dispetto della legge e del privato o pubblico interesse.

3. — Il metodo positivo che, mercè l'osservazione e l'esperimento, è tanta parte del progresso degli studi psicologici, eziandio nell'esame della coscienza criminosa può spiegare la sua efficacia; il che, s'intende, fino a quei limiti che la pratica permette, tenuto conto delle peculiarità del soggetto su cui deve cadere il nostro studio.

L'osservazione, e talora l'esperimento, va rivolta all'esame somatico del delinquente ed all'esame introspettivo della genesi interna del delitto, i cui effetti si appalesano esternamente. Dall'unione finale dei dati fisiologici e psicologici, che risultano per l'uso di siffatto metodo, noi risaliamo, con l'opera della sintesi, alla nozione della coscienza animatrice del delitto ed alla scaturigine di responsabilità repressiva.

4. — La tendenza dall'indistinto al distinto, dall'indeterminato al determinato, fondamento della legge d'evoluzione, si verifica esattamente nello studio della coscienza criminosa avvisata in rapporto allo svolgimento storico. È, invero, facile supporre che la primitiva coscienza del delitto siasi manifestata in uno stato caotico, senza distinzione tra il lecito e l'illecito, tra gli atti repressivi, gli indifferenti o lodevoli: solo suo carattere distintivo il predominio del diritto della forza; sola manifestazione la glorificazione di supremazia sull'altrui esistenza e sui mezzi onde questa si avvale pel benessere.

Al psicologo del delitto gioverà moltissimo l'esame comparativo tra gli stadi storici-antropologici del delinquente e lo stato attuale della di lui coscienza; appunto perchè nel passato egli attingerà dei veri che, sepolti dal tempo, gli varranno siccome fari lontani per non perdere la retta via in

traccia dell'ultima nozione a cui i suoi sforzi sono rivolti. Al che molto gioverà l'unire uno studio accurato di quelle preziose osservazioni, le quali tutto giorno vengono accumulandosi intorno alle manifestazioni di tendenze criminose negli animali, discernendosi in questa nuova e palese riprova della permanenza e continuità di leggi tra l'uomo e gli esseri a lui sottostanti nella lunga scala di perfezione della vita animale.

CAPO II.

**Incoscienza e coscienza criminosa.
Statica e dinamica del delitto.**

1. L'inconscio del delitto. — 2. Suoi elementi. — 3. Statica e dinamica del delitto; leggi che presiedono all'equilibrio psichico. — 4. Principali leggi dinamiche; forme diverse di coscienza. — 5. Idee forze e loro efficacia sulla coscienza.

1. — Lo studio della coscienza criminosa ci obbliga a premettere alcune osservazioni sull'inconscio del delitto; vale a dire su quel cumulo di dati psicofisici e di fatti, i quali ci guidano a concludere che nella coscienza del delinquente siavi un fondo di degenerazione, che dev'essere considerato sorgente naturale e spontanea degli atti che esternamente si appalesano. Dal Leibnitz, che ne fu lo scopritore, all'Herbart, all'Hamilton, all'Hartmann ed ai più recenti scrittori, la teoria dell'inconscio non ammette più dubbio: essa, checchè alcuno abbia osservato in contrario, forma l'obbietto di più fecondi studi in avvenire e forse darà il mezzo di risolvere misteriosi problemi la cui soluzione oggi sfugge alle nostre più accurate ricerche. Qui non ci indugieremo a dimostrare le ragioni dell'inconscio e tanto meno ad esaminarne le manifestazioni, bastandoci un accenno per indi farne le immediate applicazioni al fenomeno del delitto.

2. — Diciamo, dunque, che gli elementi dell'inconscio criminoso sono:

- a) il germe ereditario;
- b) le attitudini;
- c) le forme degenerative
- d) gli impulsi irresistibili.

Questi elementi, presi insieme, danno per risultato un contenuto etico dell'inconscio criminoso, ed un contenuto affettivo. Chiamo contenuto etico il complesso dei coefficienti psicofisici, i quali presiedono alla determinazione delle azioni singole delittuose, e contenuto affettivo lo stato di ciascun delinquente in relazione all'ambiente sociale.

Simile contenuto affettivo è il risultato dell'influenza degli stimoli o motivi, esterni od interni, i quali agiscono direttamente o indirettamente nelle percezioni fisiche, nella ideazione e nelle volizioni. La legge in ciò dominante è che a ciascuno stimolo succede un controstimolo e che la reciproca azione di equilibrio si trasforma, con l'opera dell'abitudine, in permanente condizione di coscienza, la quale si organizza e stratifica passando dagli atti volontari ai riflessi e producendo in ultimo la spontaneità di tendenze che si effettuano automaticamente.

3. — L'efficacia dei *motivi criminali* produce una vera dinamica e statica del delitto, secondochè nel contrasto tra la spinta e la contospinta per un'azione antiggiuridica noi seguiamo o il movimento di prevalenza di impulsi, ovvero ci arrestiamo sulla china perchè trattenuti da freni che ci vengono dall'influenza inibitoria di motivi contrari etici, di educazione, di opportunità di interessi personali. Le leggi, poi, che presiedono all'equilibrio psichico, possono riassumersi nelle seguenti:

1^a Equivalenza tra i coefficienti ereditari e l'azione dell'ambiente;

2^a Conformità tra i caratteri individuali e le circostanze accidentali;

3^a Attitudine di scelta dei fini alle azioni in corrispondenza, non solo dei moventi, bensì delle tendenze personali.

La prima legge è chiara di per sè: il germe ereditario, fondamento che natura pose, allorchè svolgesi in mezzo a circostanze favorevoli, non incontra contrasti e perciò lascia la coscienza in istato di equilibrio, senza punto destare correnti di desideri, di bisogni, le quali alterino la precedente condizione psicologica. Lo stesso avviene, con determinazione maggiore, per la seconda legge, la quale rispecchia la prevalenza dell'individualità attraverso l'accidentalità delle circostanze, allorchè queste, non allontanandosi dalla linea di condotta del soggetto agente, ne aiutano la conservazione con moto spontaneo e con determinato intento. — L'ultima legge assomma i coefficienti dello stato di equilibrio, perchè, trasformando in attitudini gli impulsi isolati, arriva a fissare alle azioni i fini in armonia con le qualità personali.

4. — Le principali leggi dinamiche sono le seguenti:

1^a Qualunque fenomeno psichico, in quanto è l'effetto di motivi, si accelera o si arresta, prende l'una piuttosto che l'altra direzione, secondo che il *moto iniziale* ad esso impresso dipenda da stato d'animo diversamente preordinato; tale stato d'animo è il *precedente* necessario a che l'azione attinga fini differenti;

2^a Nella collisione di energia dei motivi la prevalenza è determinata, oltre che dall'impulso maggiore, in ispecial modo dall'attitudine individuale ad accoglierne e risentirne gli effetti; appunto perchè la celerità d'un dato movimento dipende dalle minori resistenze incontrate.

Dalle esposte leggi di statica e di dinamica psicologica consegue che la coscienza in genere e quella del delitto in specie, secondochè sia il prodotto di processo *integrativo* psicofisico, ovvero di processo *disintegrativo*, si manifesta o in forma perfetta, ovvero in forma frammentaria, morbosa

o decadente. È perfetta la coscienza, in significato relativo della parola, allorchè ritrae degli elementi dell'ambiente, tra cui si produce, e rispecchia i caratteri differenziali dell'individuo; è frammentaria se trovasi in via di formazione, od, a sbalzi, or si avvicini or si allontani dalla unità di essenza logica; è morbosa quando obbedisca, più che a leggi normali dinamiche, a disposizioni anomale che ne disturbino od alterino l'equilibrio; è decadente se, affetta da esaurimento, mostri di trasformare la propria fisionomia per manco di stabilità di elementi o perchè in decomposizione.

5. — La coscienza, di qualunque specie, obbedisce, nella continuità immanente, alla efficacia di idee che benissimo possiamo chiamare *idee forze*, poichè, nell'atteggiare la fisionomia dell'io, imprimono alla coscienza quel fondo particolare che noi appelliamo convincimento e che non è altra cosa che la fugace o stabile organizzazione di sentimenti e di pensieri sulla base di qualità essenziali dell'individuo. Nella vicenda successiva di equilibrio o di dinamismo psichico l'energia delle idee si alterna dallo stato di coscienza a quello d'incoscienza; quel fondo, cui essa diede origine, se perde di vivacità e si oblitera, non si cancella punto; permane indistruttibile e poco a poco si stratifica e concorre, assieme a precedenti e sopravvenute energie, a segnare la risultante che, in ordine di tempo, è la caratteristica dell'io personale ed è la causa della nostra peculiare attività.

È per tal guisa che dalla coscienza si passa all'inconscio, e da questo a quella: la legge, che ne governa l'alternarsi, pare attenga alla prevalenza degli stimoli per l'intensità di energia o per ripetizione di atti determinanti la coscienza; le accidentalità, che ne accompagnano la genesi ed il progresso, sono inerenti alle attitudini psicofisiche, a quel fon-

damento naturale che è la vera radice del carattere individuale. Le due fasi per cui la coscienza, sotto l'impulso delle idee forze, muta fisionomia, sono, la prima d'uno stato interno di *necessità*, la seconda di sentimento di *dovere*. La necessità, paralizzando o vincendo gli argomenti del contrario, ci spinge all'atto quasi fatalmente; il dovere larva l'essenza logica dell'atto e ne coonestà, bene o male, gli intenti cui s'indirizza.

CAPO III.

L'etica del criminale.

1. Genesi dell'etica del criminale. — 2. Assenza di sensibilità fisica e di sentimenti altruistici nei delinquenti; conseguenze che ne derivano. — 3. Ragioni antropologiche. — 4. Caratteri essenziali dell'etica del criminale. — 5. La dinamica del rimorso.

1. — Nell'ultima conclusione, a cui siamo pervenuti, di una coscienza di dovere, per l'adempimento del quale si rivela tutta la forza necessitante dei motivi all'azione, noi riscontriamo l'addentellato a svolgere un tema ben più interessante, che ha tanta parte nello studio della coscienza del delitto. Spesso si è inteso dire che la legge di relatività abbia supremo riscontro massime nel campo etico: questa verità ha la riprova continua nell'esame dell'elemento subbiiettivo di ciascun delitto, ossia nel dominio morale del delinquente.

Sarebbe lungo il venire osservando come gradatamente siensi germinati certi sentimenti od istinti i quali si di frequente dominano con potere assoluto ed incontrovertibile nella coscienza di uomini dediti a mal fare: la loro origine si perde talvolta in lontani germi ereditari, in disposizioni ataviche sopite dal tempo ma rinascenti dapprima in periodi normali, poscia in contingenze eccezionali; talvolta si connette a qualche alterazione o nota degenerativa psicofisica; talvolta è il prodotto di suggestione o di autosuggestione, che valse a trasformare affatto l'ambiente psichico, creandovi artificiali correnti di ideazione o di movimenti affettivi.

2. — L'etica del delinquente prende origine fisiologicamente dall'assenza di sensibilità ai dolori propri ed a quelli dei simili; psichicamente dalla deficienza o mancanza di sentimenti altruistici, con predominio d'un egoismo che arriva alla crudeltà o alla indifferenza di quanto non tocchi da vicino il piacere o l'interesse del momento. La pietà, e quindi la ripugnanza di cagionare altrui dei dolori, destasi in noi, a prescindere da estranee considerazioni, per rappresentazione di ciò che la vittima soffre: di modo che noi sentiamo, in forma di riverbero, il dolore che altri soffre: chi non vede allora quale sia il nostro interesse a che non si dia causa a proprie indirette sofferenze? In questo stato affittivo, sto per dire, di pura rappresentazione è la genesi naturale dell'etica comune. Dal sentimento egoistico, in senso lodevole, di sfuggire ogni interno moto doloroso germina l'inclinazione altruistica di non fare ad altri ciò che non si vorrebbe per sè medesimo. E se si aggiunga l'influenza puramente ideale di previsione o di timore d'incorrere in uguali sofferenze degli altri, sarà più agevole concludere che effettivamente l'altruismo, anche quando si proponga scopo lodevolissimo, abbia la fonte nell'egoismo. Che diremo, in contrario senso, allorchè questo egoismo si restringe al dominio strettamente individuale, ossia quando il mondo esterno si percepisce senza che se ne senta il carattere di piacere o di dolore? L'idea di dovere si converte in soddisfazione di impulsi passionali: unico bene raggiungere l'intento; unico premio, agli sforzi sopportati, affermare la preminenza della personalità individua.

Se non siansi sortite da natura forme spiccate di degenerazione, dapprima s'incontrano difficoltà nel distruggere sentimenti ed idee altruistiche che ci vengono dallo stato sociale, in mezzo a cui nasciamo, e da rapporti di paren-

tela, di soggezione, di amicizia, di uniformità di scopi della vita; ma gradatamente, mercè l'opera dell'adattamento, spariscono gli ostacoli, si scoloriscono, si obliano i contrasti, si crea il vuoto nell'animo e resta solo giganteggiante, quale torre in gran deserto, l'io predominante. Ne succede o lo stridente contrasto tra un mondo etico frammentario in dissoluzione e le tendenze impulsive irrefrenate in azione, ovvero quell'egoismo indifferente e scettico che ora col sogghigno satanico ed ora col contegno glaciale schernisce o non cura affatto i dolori dei simili.

3. — Antropologicamente la cosa potrebbe avere una spiegazione che molto si avvicina all'ipotesi del vero. Ammessa la stratificazione ininterrotta di precedenti stati di coscienza, ereditati nella lunga serie di generazioni, è agevole comprendere che certe passioni feline, o sì difformi dal grado di civiltà, rappresentino la *sopravvivenza* di moventi, i quali *rinascano* o per favorevoli condizioni, ovvero perchè destati dall'eccitamento di nuovi moventi che con essi primi abbiano identificazione.

Avviene ciò, per esempio, in periodi di rivoluzioni, allorchè, per l'abbandono delle leggi e dei costumi, l'individuo si segrega dalla vita della collettività e, necessitato o a difendersi o ad offendere, vede in sè rinati gli istinti feroci di tempi barbarici in cui l'esistenza serbavasi a costo di lotta perenne ed il benessere individuale era del tutto a spese di chiunque ne avesse contrastato la conquista od il possesso. Il significato, dunque, dei corsi e ricorsi storici di Vico non è a ricercarsi in leggi di provvidenziale preordinazione degli umani avvenimenti, ma nella rinascita di inclinazioni e di idee per la sopravvivenza, in forma latente, di moventi ridestati dal ricorrere casuale di condizioni sociali. La indistruttibile energia di qualsiasi agente sulla

nostra condotta, dato il caso che se ne presentino le circostanze favorevoli, permane qualitativamente e quantitativamente siccome causa di determinati effetti: dallo stato di potenza passa in quello di efficienza, e, per mo' di esempio, sotto le vesti dell'uomo civile si sente il ruggito della belva, che fa avvertire l'eco lontana di ferocia dell'uomo primitivo, in lotta sanguinolenta con tutti, meno che con sè stesso.

4. — Questa specie di etica, che confonde l'ordine morale con l'ordine soggettivo e che vede nel mondo esterno niente altro che il complesso di mezzi da sfruttare pel benessere individuale, non è soltanto *utilitaria* nel significato filosofico della parola, ma priva di motivi razionali ed animata da impulsi tumultuari che ne fuorviano continuamente l'azione e non segnano alcun nesso logico tra certi atti e certi fini, se non in quanto questi fini sono di per sè desiderati, privi di ragione di beni stabili e preferibili. L'esagerazione della nuova coscienza etica fittizia arriva, talora, fino al grado della iattanza o dell'entusiasmo; e noi osserviamo che criminali-nati o d'occasione menano vanto di principii ed intenzioni turpi che per essi rappresentano il segnacolo in vessillo d'una vita avventurosa e piena di fastigio. Ciò segnatamente avviene nell'ipotesi di morale criminosa collettiva, perchè allora, un po' pel contagio dell'esempio, un po' per la reciproca suggestione, i componenti l'associazione di scelleraggine, sostenendosi a vicenda nei tristi propositi, s'impongono financo una nomea disonorevole, ma che per essi è simbolo di onorata divisa. Chiamansi, quindi, o camorristi, o della *malavita*, o mafiosi; nomi che sono l'indice della degenerazione di istinti del bene, della completa corruzione morale e di novella coscienza etica che si è sostituita alla comune ed ha già segnati i

nuovi orizzonti di virtù che per la generalità sono difetti riprovevoli, delitti da reprimere.

5. — È questo il luogo di fare accenno della forma più ordinaria, nell'uomo onesto, di manifestazione di coscienza non pervertita, cioè del rimorso pel malfatto. Spencer, Bain, Fouillée pensano che questo tribunale interiore non sia che il riflesso, nella coscienza individuale, della giustizia sociale. L'idea, in apparenza, è esatta; ma, ben considerata, riesce a darci appena un'immagine simbolica di ciò che in realtà avviene. La necessità esteriore e sociale prende la forma d'obbligazione morale o di comando interiore, scriveva il Fouillée; ma e perchè mai la coscienza avverte questa necessità imperante? È qui il problema psicologico, il quale, infine, si risolve in un'analisi della dinamica di stati interni che obbediscono, nell'eccezionalità delle emozioni onde sono originati, alla efficienza di tutti i motivi precedenti o sopravvenuti, i quali influiscono a modificare diversamente il nostro ambiente psichico. Perchè il rimorso avvenga, è d'uopo che lo stato di equilibrio, il quale fu turbato pel sopravvenire del delitto, abbia seria consistenza in antecedenti motivi di ordine; è d'uopo anche che il disturbo passionale sia l'effetto di emozione passeggera, poichè, nell'ipotesi del contrario, la coscienza verrebbe turbata sì da non potere riprendere la calma e risentire l'effetto doloroso della tempesta onde fu agitata.

CAPO IV.

Gli elementi costitutivi della coscienza criminosa.

- I. I quattro elementi costitutivi della coscienza. — 2. Le diverse classi nelle quali i detti elementi, complessivamente, possono dividersi. — 3. Elementi propri della coscienza criminosa; nei delinquenti-nati e nei delinquenti per passione. — 4. Caratteri di estrinsecazione dell'io del criminale.

1. — La parola coscienza, scrive Richet, nel senso psicologico indica la conoscenza e l'affermazione dell'io. Ciò non è possibile avvenga se non supponendo in noi la facoltà di *sentire* e di fare degli *sforzi* per affermare la propria esistenza o l'attività personale. Avvi, dunque, prosegue Richet, una coscienza della sensazione ed una coscienza della motilità; cosicchè non è solamente all'eccitazione dei nervi sensitivi che si trova sovraggiunto il fenomeno coscienza, ma ancora all'eccitazione dei nervi motori. Nei centri motori, all'origine dei nervi motori, evvi coscienza; come vi è coscienza nei centri sensitivi, al termine dei nervi sensitivi. La sensibilità ed il movimento volontario coincidono con la coscienza: là dove la sensibilità è al massimo, là dove il movimento volontario è al massimo, ivi anche la coscienza è al suo più alto grado di perfezione (1).

Nè bastano i due elementi di *sensazione* e di *sforzo* pel concetto completo della coscienza: necessitano due altri elementi, la *memoria* e la *nozione dell'unità dell'essere*. Per l'uomo il passato è legato al presente. Quando si ha coscienza

(1) *Essai de Psychologie générale*, pag. 108-113.

dell'io, si rapporta, mercè il ricordo, lo stato attuale allo stato anteriore. Il pensiero è una catena non interrotta a ciascun istante. Ond'è che ciò che forma la coscienza non è solamente la sensazione presente, ma benanco il ricordo degli sforzi anteriori o delle sensazioni anteriori. Se la conoscenza dello stato attuale è precisa, se la conoscenza dello stato anteriore è precisa; allora la coscienza sarà completa, ed in pieno possesso di sè medesima. La comparazione degli stati di coscienza anteriori con gli stati attuali è il ligame che riunisce la vita psichica antica con la vita psichica presente. Inoltre, allo stesso modo che la memoria crea la coscienza, ugualmente ella crea l'unità dell'io, poichè ella permette di paragonare degli stati antichi agli stati anteriori, e di rapportarli ad un personaggio unico, che è l'io. La coscienza presente possiede un io la cui durata è estremamente fuggitiva; quest'io è congiunto, dalla memoria, ad un io d'un minuto fa, poi ad un io di due minuti fa, ecc.; e tutta questa serie di stati di coscienza forma l'unità dell'io (1).

2. — Intesa la coscienza nel senso più lato ed empirico, e riassumendosi nella consapevolezza dell'io, i suoi elementi costitutivi si possono dividere, secondo James, in tante classi costituite rispettivamente: *a)* dall'io materiale; *b)* dall'io sociale; *c)* dall'io spirituale; *d)* dall'io puro. L'io materiale riguarda il nostro corpo e tutto quanto ad esso inerisce; l'io sociale è il riconoscimento che l'uomo ottiene per parte dei propri simili; epperò un uomo ha tanti io sociali quanti sono gli individui che lo conoscono e portano l'immagine di lui nella mente. Lederne l'immagine in qualunque di

(1) *Ivi*, pag. 114-116.

questi individui, val quanto ferire lui stesso. Ma, siccome gli individui, che portano in loro queste immagini, si dividono in tante classi, possiamo dire che l'uomo ha tanti io, quanti sono i *gruppi* di persone della cui opinione egli si preoccupa. Generalmente egli mostra a ciascuno di questi gruppi un lato differente di sè stesso.

L'io spirituale è l'insieme delle nostre disposizioni e delle nostre attitudini personali; è il fondo della nostra coscienza, ciò che sembra a noi stessi di essere realmente.

In conclusione, come James prosegue, ciò che costituisce la coscienza, che noi abbiamo di noi stessi, è essenzialmente il sentimento di *movimenti accomodativi*, oppure, se si vuole, di impulsi motrici, di riflessi inibiti (1).

3. — Dopo queste nozioni fondamentali di psicologia, restringiamo il nostro studio agli elementi costitutivi della coscienza criminosa. Dicemmo dell'analgnesia, ossia ottusità od assenza di sensibilità dolorifica nei criminali; al che si aggiunge una gran forza vitale che ripara prontamente i tessuti in caso di ferite o di lesioni gravi. Benedick designa questi ultimi caratteri col nome di *disvulnerabilità* (2).

Senonchè, anche a prescindere da ipotesi sì estreme, è certo che nei criminali la sensibilità deve effettuarsi con misura e gradi anomali e tenuto conto del germe ereditario degenerativo, che delle contingenze o di malattie accidentali o dell'abitudine a risentire l'efficacia diretta di certi stimoli sugli organi sensorî. Parlo specialmente dei criminali-nati, di quelli che meglio rappresentano dei tipi regressivi di selvaggi, ovvero segnano un arresto di progresso antropologico nella scala evolutiva dell'umana per-

(1) *Principi di psicologia*, pag. 221-225.

(2) V. L. M. DRAGO, *I criminali-nati*, pag. 32.

fezione. Le anomalie si rendono maggiormente accentuate negli sforzi reattivi agli stimoli, ovvero nella disintegrazione della unità psichica, sede della identità personale. — I motivi cambiano natura o valore a seconda del modo come noi li consideriamo; il quale modo muta vuoi pel grado di sensibilità, che per i rapporti statici e dinamici tra la loro azione isolata ed i precedenti stati emozionali di coscienza.

Amnesso che gli stati anteriori della sensibilità sieno quelli dell'uomo selvaggio, e che la educazione, la civiltà nulla vi abbiano aggiunto di perfezione; ed amnesso che i poteri inibitori non valgano ad infrenare gl'impulsi violenti di passioni smodate, ognuno comprende a quale soggetto pericoloso noi siamo di fronte, e quali atti debbano rivelare la di lui energia.

Che se dai criminali-nati passiamo ai delinquenti per passione, la cosa muterà aspetto, ma non conseguenze. Tratteremo in sèguito della natura delle emozioni criminose, massime nei delinquenti per passione: ci basti ora osservare che la sensibilità del delinquente passionale, tuttochè non a fondo degenerativo, non è meno anomala, nè meno soggetta a delle variazioni per accidentalità di casi.

4. — Che diremo delle specie onde l'io si atteggia nell'estrinsecazione della coscienza? L'io del criminale, non soggetto alla normale influenza del mondo esterno e poco o nulla passibile di interne inibizioni, sorge potente come centro a sè stesso: per lui la società è ambiente estraneo, è sorgente di ostacoli al fatale corso dei propri atti; gli altri uomini sono soggetti su cui sfogare l'odio, l'astuzia, la crudeltà; la vita non ha che il fine di soddisfare desideri e passioni, senza rispetto alcuno per i simili, senza che un qualunque ideale di sacrificio, di virtù altruistica venga ad interrompere o a regolare i moti incomposti di un'attività deleteria

di ogni idea di ordine e di giustizia. L'arte, la scienza si trovano perfettamente d'accordo nel dipingerci il tipo del criminale: in lui i caratteri somatici sono l'indice palese di note degenerative psichiche, le quali, alterando e plasmando in modo singolare tutti gli elementi costitutivi della coscienza, ne rendono evidente il tipo anomalo e che, talvolta, come vedremo, ha cotanta rassomiglianza col pazzo morale.

CAPO V.

Condizioni e leggi meccaniche della coscienza.

1. Condizioni qualitative e quantitative della coscienza. — 2. Legge di *relazione*; sensibilità e movimento. — 3. Leggi principali, secondo Richet, della *irritabilità*. — 4. Legge di *diffusione* secondo Bain; la simultaneità e la successione, secondo Wundt, nel campo della coscienza. — 5. Legge relativa al passaggio, della energia stimolante, dallo stato d'incoscienza allo stato di coscienza. — 6. Prima legge particolare meccanica della coscienza, dipendente dalla natura essenziale del movente in relazione alle nostre qualità psicofisiche individuali. — 7. Seconda legge ricavata dall'elemento ereditario; terza legge applicabile allo stato di equilibrio. — 8. Quarta legge, che stabilisce le proporzioni tra energie concorrenti.

1. — Studiare la coscienza val quanto studiare le condizioni tra cui si presenta. Queste condizioni sono degli stati o processi che o si alternano o si succedono, ma che, nel continuo differenziarsi, serbano un centro di attività comune, sede dell'unità personale. Chi voglia giungere al concetto vero di coscienza deve rendersi ragione sia del perchè *qualitativo* degli interni stati e processi, sia della loro *quantità*, ovvero dei caratteri di *intensità* e di *durata*.

Noi lo abbiamo osservato: la successione e simultaneità di impressioni avvengono per legame ininterrotto di cause e di effetti, di precedenti e di susseguenti; la coscienza individuale, osservava il Wundt, dipende da questa connessione tutta intera; le impressioni, agendo sui nervi sensori più diversi; le innervazioni motrici ed anche gli effetti prodotti nell'interno del sistema del simpatico, determinano simultaneamente il suo stato. La base fondamentale fisiolo-

gica di questa unità della coscienza è la connessione del sistema nervoso tutto intero (1).

Il prima ed il poi degli stati di coscienza per noi sono idee affatto relative; imperocchè la osservazione interna non è possibile senza che avessimo consapevolezza della continuità ed unità dell'io, ciò che induce a ritenere che qualunque nozione degli stati e dei processi formanti la coscienza presuppone la precedente esistenza di questa.

2. — La nostra vita psicofisica, nel parallelismo di fenomeni interni ed organici, sottostà alla legge di *relazione*; la quale legge, come nel capo precedente accennammo, presuppone l'azione del mondo esterno, la *sensibilità*, e la reazione che si concreta in un *movimento*. Queste due funzioni, osserva Richet, sensibilità e movimento, sono strettamente unite tra loro; chè ogni movimento dell'animale è una risposta, mediata o immediata, e più o meno pronta ad un'azione del mondo esteriore che ha svegliata la sua sensibilità (2). Il Wundt, proponendosi la indagine del perchè delle funzioni fisiologiche del sistema nervoso e della legge a cui va soggetto, arriva ad ammettere una meccanica della sostanza nervosa ed un principio che domina la connessione di tutti i fenomeni di movimenti; il principio di *conservazione del lavoro*. Per lavoro egli intende ogni azione che cangi nello spazio la posizione di masse ponderabili; lo divide in *lavoro di riserva* ed in *lavoro reale*, e ne riscontra l'applicazione, per gli esseri viventi, nella formazione e dissoluzione di combinazioni chimiche (3).

(1) *Éléments de Psychologie physiologique*, Tom. II, pag. 221.

(2) *Essai de Psychologie générale*, pag. 9.

(3) *Ivi*, Tom. I, pag. 260.

3. — Il Richet, svolgendo il concetto di irritabilità, che è il dato fondamentale per noi dello studio sulle leggi meccaniche della coscienza, assoda un primo fatto importante: che non si possa giudicare della irritabilità se non per i suoi effetti, cioè a dire pel movimento. E spiega: questa cellula è irritabile? È irritata? Noi l'ignoriamo assolutamente, finchè ella non reagirà con un movimento qualunque. È soltanto il movimento che potrà rivelarci la sua irritazione: che questo movimento sia una modificazione chimica apprezzabile alle nostre ricerche, o un cambiamento di stato elettrico, o una contrazione del suo tessuto, o un cambiamento di temperatura, o anche una modificazione anatomica di sua struttura; in tutti i casi esso sarà un movimento, poichè, in ultima analisi, tutti i fenomeni, che appartengono alla conoscenza scientifica, sono riducibili a dei movimenti percepibili, visibili, tangibili (1).

Tra le leggi formulate dal Richet, a riguardo della irritabilità, riportiamo le seguenti:

a) *Ogni forza esteriore, a condizione ch'ella abbia una certa intensità, è capace di mettere in atto la irritabilità cellulare;*

b) *Il movimento di risposta alla irritazione è per tanto più forte, a condizioni eguali, per quanto l'irritazione è più forte. Il movimento è dunque proporzionato alla irritazione;*

c) *La risposta alla irritazione è un movimento in forma d'onda, che ha un periodo latente molto breve, un periodo d'ascensione molto corto, ed un periodo di discesa molto lungo;*

(1) *Ivi*, pag. 12.

d) *Delle forze che, isolate, appaiono impotenti, divengono efficaci quando sono ripetute; poichè esse hanno, malgrado la loro inefficacia apparente, aumentata l'eccitabilità dell'organismo (1).*

4. — Potremmo ancora insistere sul tema della relazione tra le eccitazioni, le sensazioni ed il movimento: ma noi avremo agio di ritornarci allorchè parleremo delle emozioni. Restano, pel momento, fermati gl'infrascritti concetti: che nella relazione tra il mondo esterno ed il mondo interno psichico è costante la legge di *conservazione* e di *trasformazione* di energia; che il mutamento di lavoro meccanico, nel senso di spostamento di data condizione psicofisica della energia, segue la proporzione di prevalenza degli agenti che lo determinano.

Per procedere avanti nelle ricerche delle leggi meccaniche della coscienza dobbiamo premettere l'enunciazione d'un'altra legge essenziale alla materia: la *legge di diffusione*. Essa è così formulata da Bain: *Allorchè una impressione è accompagnata da sentimento, le correnti ridestate si spandono rapidamente nel cervello, muovono gli organi motori ad un'attività generale ed affettano anche le viscere (2)*. Il sentimento è leva potente per la diffusione di correnti nervose: esso dà il colorito alle impressioni e ne aumenta, per così dire, il calore ed il moto.

Quanto fu premesso è già sufficiente per farci scorgere la conseguenza, che il primo apparire della coscienza dell'io, e d'una forma qualunque di coscienza particolare, non sia che il determinarsi del fenomeno di trasformazione di energia; determinazione la quale va concepita siccome cambiamento

(1) *Ivi*, pag. 12-18.

(2) *Les Émotions et la Volonté*, pag. 4.

di stato, o rapporto di diversità qualitativa tra la nostra vita precedente di relazione e l'attuale. Di qui la seguente legge: *Qualunque forma assuma la coscienza, o di apparizione o di rinnovazione, comprende due termini, un cambiamento di stato ed un rapporto di diversità di vita di relazione.*

Il primo termine si riferisce allo stadio immanente della coscienza; a quello stadio indeterminato, impreciso, che comprende tutto il nostro essere e che nei successivi gradi di attività psicofisica non indica che la semplice modificazione di esistenza, priva di distinzione. È lo stadio di zona intermedia tra l'inconscio e la soglia della coscienza; stadio in cui la vita di relazione si svolge spontaneamente e noi siamo affatto passivi all'azione del mondo esterno.

Il secondo termine segna il punto di passaggio dalla passività all'attività psichica, dalla sensibilità animale alle percezioni intellettive della vita di relazione, e la prima rappresentazione, che ne deriva, contiene il sentimento e l'idea di rapporto, ossia il convincimento di un prima e di un poi congiunti tra loro da legame logico.

La coscienza, dopo che sente di esistere, comincia a subire la dinamica dei moventi; ossia, dopo che il suo campo si è delimitato, ella si appresta ad essere percorsa dalle correnti le quali, dominandola, l'atteggiano in modo diverso o con azione simultanea o con azione successiva. Queste correnti, la cui energia impulsiva o repulsiva è più o meno accentuata, son regolate da leggi di movimento e di equilibrio poco avvertite fin qui da' cultori di psicologia, ma che, secondo me, debbono essere chiaramente enunciate. Ne facemmo accenno fin dal primo capo di questo scritto: ora ne preciseremo il tenore. Il Wundt, con le sue leggi psicologiche di relazione, cioè la legge *delle risultanti psichiche*, la legge *delle relazioni psichiche* e la legge *dei con-*

trasti psichici (1) ha in parte adombrato l'impegno; ma, riferendosi quelle leggi alle formazioni psichiche, ai componenti d'una connessione psichica, ed ai rapporti dei contenuti psichici tra loro, investono la coscienza nella totalità di sviluppo, e non lumeggiano nè il sorgere degli stati e dei processi, nè i limiti della loro connessione.

Per avanzare con ordine, importa chiarire il significato di *simultaneità* e di *successione* nel campo della coscienza. *Simultaneamente*, scrive Wundt, la somma dei processi momentanei ci è data in ogni momento come un tutto, le cui parti sono riunite da un legame più o meno stretto. Ma *successivamente* o lo stato psichico dato in un certo momento direttamente deriva da quello presente nel momento immediatamente anteriore, in quanto che certi processi scompaiono, altri durano nel loro corso e altri ancora incominciano; oppure, quando si sono frapposti stati d'incoscienza, i processi di nuova formazione entrano in relazione con quelli che prima erano stati presenti.

In tutti questi casi egualmente l'estensione delle singole connessioni, che si stabiliscono fra i processi passati e i seguenti, determina lo stato della coscienza. Come lo stato di coscienza passa in quello d'incoscienza quando quella connessione è spezzata, così si ha uno stato di coscienza incompleta quando esistono solo deboli nessi fra un dato momento e i processi precedenti a questo. Dopo lo stato d'incoscienza di solito la coscienza, solo lentamente, riprende la sua altezza normale, perchè soltanto a poco a poco si ristabiliscono i nessi cogli anteriori prodotti della vita psichica (2).

5. — Le correnti, che attraversano il campo della coscienza e ne mutano la fisionomia, si distinguono in fisiologiche, psi-

(1) *Compendio di Psicologia*, pag. 263.

(2) *Ivi*, pag. 168.

chiche ed affettive. La distinzione, più che dipendere dalla qualità dell'effetto, è inerente alla natura dei moventi, i quali o appartengono al mondo esterno e, mettendosi in relazione con gli organi sensori, rientrano nei confini della *irritabilità*; o in forma di rappresentazioni agiscono sul processo di ideazione; o, in fine, appartengono agli atti puramente inibitori e danno luogo alle volizioni.

La legge dominante le dette correnti è relativa al passaggio, della energia stimolante, dallo stato d'incoscienza allo stato di coscienza: *La energia latente o potenziale d'uno stimolo, nel momento che si comunica, ha bisogno d'un dato tempo perchè si realizzi, trasformandosi in causa d'uno stato di coscienza.* Questo tempo, in quanto trascorre fra l'istante dell'azione dello stimolo sull'organo del senso e l'istante della percezione già avvenuta, dicesi *tempo psicologico* o, secondo l'espressione dell'Exner, *tempo di reazione*. Trascorso il quale tempo, il processo psichico dall'incoscienza si eleva sopra la soglia della coscienza, e nel lento o rapido avvicinarsi di correnti sensitive, ideative o volitive apparisce un punto che è il fulcro dei movimenti, detto *punto visivo della coscienza*, sul quale l'attenzione è concentrata.

6. — La prima legge particolare meccanica della coscienza dipende dalla natura essenziale del movente in relazione alle qualità individuali; essa va espressa nella seguente maniera: *L'intima natura del movente o ha uniformità o difformità con le qualità psicologiche dell'individuo; nel primo caso, agendo nel campo della coscienza, è causa di equilibrio; nel secondo caso desta un contrasto che durerà pel tempo necessario o di prevalenza dell'io permanente individuale o di trasformazione in un processo.*

L'equilibrio psichico nasce dall'accordo tra la energia agente ed i coefficienti individuali; il contrasto è l'effetto della resistenza tra opposte energie.

7. — La seconda legge si ricava dall'elemento ereditario: *La energia ereditaria, o sensibilità, aumenta la intensità di attitudine a ricevere e trasformare la energia del motivo in ragione dello stato di necessità a conservare l'organismo nella integrità di funzioni.* Così il bisogno del cibo ci fa sentire con più piacere il gusto della bevanda; il bisogno di allontanare da noi l'obbietto, che ci danneggia col contatto, è fonte di più intensa soddisfazione allorchè un obbietto ne paralizzi la efficacia. — La terza legge va applicata allo stato di equilibrio: *Nell'azione e reazione, impulsi ed inibizioni delle energie dei moventi in contrasto con le energie stratificate in noi in virtù di qualità ereditarie o di precedenti trasformazioni di processi, l'equilibrio sarà la risultante o di componenti che si paralizzano per opposte direzioni, o di fusione tra elementi dell'identico fenomeno psichico.* Che opposte energie si paralizzino e ne consegua lo stato di equilibrio è facile comprenderlo; ma non così è quando avvenga fusione tra identiche energie. Nell'ultimo caso, noi diciamo che l'equilibrio avviene perchè le nuove energie trasmesse dall'azione dei motivi, invece di concorrere a distruggere le altre che già erano immagazzinate nella coscienza, si fondono con esse, aumentando il tono ed il grado intensivo di quel fenomeno o *formazione psichica*, come direbbe il Wundt, corrispondente a qualcuna delle nostre funzioni interne.

Quello che succede in chimica per legge di affinità, si verifica nel campo della coscienza per fusione di elementi psichici; ossia di quegli elementi che, per natura propria o per nostre disposizioni normali od eccezionali, trovano il modo

di identificarsi, senza verun contrasto, con precedenti elementi e di comporre novelli processi che hanno una intensità e durata relative. Si consideri, per esempio, un artista in atto di contemplare un bel tramonto. Le impressioni che, per tale vista, in lui si susciteranno, troveranno facilmente la via per fondersi in tanti altri sentimenti, di ugual natura estetica, accumulati nella di lui coscienza; impressioni nuove e sentimenti vecchi riuniscono assieme, si identificano per formare un processo psichico o di rappresentazione, o di ideazione o di affettività: trasformandosi, cioè, o in riproduzione di ricordi, o in concezioni inventive o in ispirazioni.

8. — La quarta legge stabilisce le proporzioni tra energie concorrenti: *Nella concorrenza di energia il punto visivo della coscienza è dato o dal processo che racchiude più intensità o da quello che ha più durata; di guisa che l'attenzione, nel concentrarsi sul campo della coscienza, vi è attratta e fermata o da causa prevalente o da effetto che abbia lasciato di sé più larghe e profonde traccie.*

Il contenuto maggiore delle impressioni e delle idee nasce o da maggiore intensità propria, ovvero da maggiore influenza per l'uso ripetuto o della sensibilità o della riflessione. La quale legge è di supremo momento nel campo penale, perchè ci insegna che il delitto o è l'opera di motivo, la cui forza abbia paralizzata istantaneamente la forza di controstimoli; ovvero è l'effetto di motivo che, quantunque debole dapprima, grado a grado acquistò efficacia impulsiva con la ripetizione di azione, sia per continui ricordi ed opportunità di circostanze, che per nostra riflessione sul suo contenuto ideale.

CAPO VI.

L'automatismo della coscienza criminosa.

1. La teoria dell'automatismo psicologico. — 2. Della suggestione; sua influenza sulla personalità. — 3. Come agisce la suggestione; effetti pregiudizievole che esercita su forme strane di reati; su false accuse e false testimonianze commesse da minorenni.

1. — La teoria meccanica della coscienza finora esposta ci apprende, in conclusione, che vi sono, in noi, dei centri nervosi i quali, eccitati, siano necessitati a scaricare, con analogo manifestazione dell'io, l'energia accumulata; o, in altri termini, che le modificazioni molecolari della sostanza cerebrale bastino per darci la spiegazione scientifica di ciò che *necessariamente* avverrà di nuovo nel campo della coscienza. Noi non diremo, con Huxley, che le nostre condizioni mentali sono per la nostra coscienza semplicemente il simbolo delle modificazioni che avvengono automaticamente nell'organismo, e che quello che noi chiamiamo volizione non sia la causa di un atto volontario, ma semplicemente il simbolo dello stato cerebrale, che è la causa immediata dell'atto. Cotesta ipotesi ci appare esagerata e ci priverebbe del grado differenziale tra l'uomo ed il bruto; ci gitterebbe nel vuoto di opinioni, la cui consistenza logica non sarebbe suffragata che da un materialismo inattendibile ed ingiustificato con l'odierno progresso della psicologia.

Per noi l'automatismo psichico ha l'insidenza nell'energia potenziale di stati sottostanti della coscienza; il che può avvenire o pel lasso di tempo, a causa della lenta azione eliminativa esercitata da novelle energie dominanti, ovvero

pel subitaneo sopravvenire di influenze esterne che abbassino repentinamente la soglia della coscienza e giungano a far obliterare l'io individuale. La riprova dei nostri detti si attinge, segnatamente, come insegna Binet, dallo studio dell'attività umana nelle forme le più semplici, le più rudimentali; e, per l'esperienza, nella pratica dell'ipnotismo che, usato con discernimento, perviene a scoprire cotanti punti oscuri del mondo interno.

2. — Tra i modi, onde l'automatismo psicologico si appalesa, degno di nota è quello della suggestione. L'argomento ha talmente preoccupato gli scienziati, che qualcuno giunge perfino a riferire alla suggestione il perchè degli atti tutti dell'intelligenza e della volontà, ritenendo che il contenuto di riflessioni, di convincimenti e di volizioni non sia che l'effetto di forza suggestionatrice, o altrui, o nostra direttamente. A parte le esagerazioni, nessuno potrà mettere in dubbio che, nella dinamica degli atti interni, il moto impressovi da impulsi, i quali ci vengono dal di fuori o dal di dentro, alcuna volta giungano al grado di sopprimere i poteri inibitori e di trascinarci fatalmente all'azione. E che è altro mai la suggestione, se non, secondo Bernheim, qualunque atto per cui un'idea è introdotta nel cervello ed accettata da lui? E che è mai un'idea, se non una forza che da motivo si converte in iscopo, diminuendo gradatamente la tensione ed obbiettivandosi alla mente? — Certo è che la suggestione agisce moltissimo sulla personalità: ne modifica la sensibilità, l'intelligenza; ne altera le disposizioni affettive; giunge financo, com'è nell'isteria e nell'epilessia, allo sdoppiamento di coscienza e ad altre molte e strane anomalie riconosciute dall'esperienza.

Notevolissimo è il fenomeno telepatico di trasmissione del pensiero a distanza, che, comunque operato, mi avviso non

sia da mettersi più in dubbio, dopo i continui esperimenti eseguiti anche sotto gli occhi di persone meno preoccupate da pregiudizi scientifici.

3. — Rispetto alla coscienza, la suggestione agisce per determinismo: essa, non solamente ne investe l'intero campo, bensì ne muta l'aspetto, le inclinazioni; sovverte l'ordine delle energie latenti; giunge a creare un io fittizio, il quale temporaneamente pensa ed opera diversamente dal modo abituale. Indi le forme strane di reati commessi da suggestionati, massime se affetti da isteria; i continui errori giudiziari per testimoni i quali, non che essere interpreti di verità, sono, dinanzi ai giudici, cause di falsi giudizi e di ingiuste sentenze. Nè credasi che in chi o crei dei reati, o ne accusi innocenti siavi sempre consapevolezza del fatto; chè la suggestione è tale da persuadere il suggestionato della verità dell'asserto, per indi influire sull'animo del giudice. Questo avviene, in modo spettacoloso, nelle dichiarazioni rese da minorenni dell'uno e dell'altro sesso. Si crede, per solito, che sulle labbra di simili testimoni spunti spontanea la verità; l'anima immacolata, l'innocenza affidano la credenza dei giudici, i quali non sanno dubitare dell'asserto di chi non saprebbe neppure concepire una ragione per ingannarli. Eppure avviene bene altrimenti: quel bambino, quella ragazza, suggestionati o da persone interessate o da sè medesimi, pel cumulo di circostanze apprese da altri o supposte o in diversa occasione osservate; fermi nel convincimento di quanto si asserisce, financo per l'influenza eccitante del giudice, il quale, persuaso d'essere pervenuto alla fonte genuina della verità, non si accorge che col troppo agitarsi ne intorbida le acque; tracotanti, perchè non hanno la facoltà di controllare la verosimiglianza dei propri atti e prevederne le tristi conseguenze, gittano lo sconforto nel-

l'animo dell'accusato, lo confondono, lo trascinano, ah! come spesso!, nella rovina di irreparabile condanna. Chi ha l'abitudine delle aule giudiziarie apprezzerà abbastanza queste osservazioni; ma quanti sono giudici che vi prestano fede?

Indarno lo scienziato, l'osservatore si sforzano ogni dì, ogni ora, di mettere in evidenza cose che dapprima sembravano esagerazioni e che oramai non meritano più neanche la pena d'essere discusse; la pratica del fòro è sorretta, abitualmente, da tradizionali pregiudizi: la religione della scienza e la religione della giustizia, invece che essere celebrate nel medesimo tempio, sembra che si escludano a vicenda; di chi la colpa, se non, in primo luogo, dell'ignoranza?

CAPO VII.

Le emozioni criminose.

1. Origine dei fenomeni affettivi; loro legge generale. — 2. Specialità della coscienza del delinquente. — 3. L'idea di equilibrio e di ordine rispetto all'interesse della collettività. — 4. L'attitudine al delitto; relazione con la legge di *arresto di tendenze*. — 5. Il lato fisico ed il lato mentale delle emozioni, secondo Bain. — 6. Classificazione dei fenomeni affettivi; caratteri di ciascuna classe. — 7. Decorso delle emozioni, secondo Wundt. — 8. Applicazione alle emozioni criminose; le due categorie di motivi, quelli di *vendetta* e quelli di *sperata utilità*. — 9. Esame del momento iniziale dei motivi della prima categoria. — Esame dei motivi della seconda categoria. — 10. Il decorso rappresentativo ed il sentimento finale delle emozioni criminose. — 11. Le emozioni per motivi reali e presenti e quelle per semplice ricordo.

1. — Con l'esame delle emozioni completeremo la parte genetica della coscienza. Il movimento molecolare sprigionatosi per un qualunque stimolo in un centro nervoso; il suo decorso, secondo Spencer, lunghesso le linee di minore resistenza nell'estensione del sistema nervoso; la scarica di energia che ne sussegue; l'onda diffusiva ond'è accompagnata con effetti riflessi della sensazione su tutto l'organismo (James), ci forniscono i dati analitici per dire che la coscienza esprima quella generale combinazione dei processi psichici, nella quale spiccano le singole formazioni psichiche come composizioni più intime (Wundt). Per comprendere ora come la coscienza si organizzi e come l'io cosciente individuale passi dallo stato ipotetico d'un'energia potenziale ad atti esteriori, è d'uopo avvicinarsi più d'appresso allo studio dei fenomeni della vita affettiva.

Io ritengo col Paulhan che il fenomeno affettivo nasca dall'arresto di endenze analoghe: in altri termini, per una tendenza arrestata intendesi un'azione riflessa più o meno complicata, che non può giungere al suo termine, verso il quale giungerebbe se l'organizzazione dei fenomeni fosse completa, se vi fosse armonia completa tra l'organismo o le sue parti e le loro condizioni di esistenza.

Il quale concetto non si discosta dal sistema meccanico di considerare il contenuto della coscienza; a dimostrarlo basta ricordare la legge generale che, secondo lo stesso autore, regola la produzione dei fenomeni affettivi: *Il fenomeno affettivo, egli scrive, è l'espressione d'un turbamento più o meno profondo dell'organismo, dovuto a ciò, che una quantità relativamente considerevole di forza nervosa è messa in attività senza poter essere impiegata in maniera sistematica. Si produce allora un arresto delle tendenze messe in moto e una quantità più o meno considerevole di fenomeni fisici o psichici vari; in pari tempo si presentano sempre, sia i fenomeni seguenti, sia semplicemente uno o più tra essi: persistenza delle tendenze, incoordinazione relativa ed apparizione repentina dei fenomeni suscitati, tendenza dell'impulso svegliato ad invadere, quasi interamente, il campo della coscienza* (1).

2. — Restringendomi a discorrere delle emozioni criminose, non mi indugierò su nozioni generali di psicologia, che suppongo per ognuno conosciute: mi propongo, quindi, di esaminare:

a) in che consista l'attitudine della coscienza del delinquente nel produrre speciali fenomeni affettivi;

(1) *Les Phénomènes affectifs*, pag. 68.

b) la genesi fisio-psichica di simili fenomeni;
c) le forme che assumono;
d) le diverse manifestazioni e le leggi onde sono contraddistinti.

Chi giudica il delinquente un essere essenzialmente diverso dalla comune degli uomini, erra, perchè vinto da volgare pregiudizio. Nella scala della perfettibilità umana non vi ha nulla che non rientri nelle leggi ordinarie dei fenomeni della vita psichica e della vita meramente organica: la differenza, che intercede tra chi poggia alla vetta della perfezione e chi si dibatte nei piani più bassi, è assolutamente *quantitativa* e non *qualitativa*. Il delitto è fenomeno naturale siccome tutti i fenomeni, che con decorso spontaneo si effettuano nella nostra esistenza; è perciò che la vecchia metafisica, creando di esso un'entità astratta, ne alterava, oltre al contenuto reale, la ragione di punibilità e la misura onde questa dev'essere proporzionata.

Dicendo, adunque, che la coscienza del delinquente abbia attitudine speciale a produrre certi fenomeni affettivi, vogliamo intendere, non già che il suo contenuto si discosti dalle leggi di ogni altra coscienza retta, ma che questa, per gli elementi ond'è formata, più facilmente accoglie e feconda il germe malefico di *squilibrio* e di *disordine*.

Che è mai questo squilibrio, questo disordine? In ciascuna idea evvi il lato subbietivo ed il lato obbietivo: il primo, relativo per natura, rispecchia il modo onde l'individuo apprende e svolge il vero di data nozione; il secondo, di natura permanente, è il patrimonio che resta comune tra tutti coloro i quali intellettivamente ne parteciparono.

3. — Uguali considerazioni sono a farsi dell'idea di equilibrio e di ordine, intesi per rispetto all'interesse della collettività.

Il lato obbiettivo dello stato di equilibrio e di ordine è da ricercarlo nell'unione di bisogni dei simili a garantire i propri atti leciti da qualsivoglia attacco ne disturbi il libero andamento; il che mette capo alla necessità di leggi repressive contro coloro che ne violino il rispetto e l'integrità. Il lato subbiettivo, all'incontro, non è definibile se non con presupposti aprioristici e, più di sovente, arbitrari. Invero, pur ritenendo che la comune dei consociati abbia interesse a garantire l'ordine pubblico nel modo voluto dalla generalità, crediamo sia davvero arbitrario il supporre che nella serie indefinita delle accidentalità dei singoli debba conservarsi indefettibile il significato che di esso ordine altri si è formato. È proprio da questo errore, proveniente dalla logica dell'interesse, che i vecchi scrittori di giure penale, partendo dal presupposto di ordine pubblico, non vedevano nel delitto se non il lato meramente obbiettivo, trascurando il lato che concerne il delinquente. Un idealismo pericolosissimo, avendo invaso financo il tempio della giustizia, sacrificava sull'ara del pubblico ordine vittime che forse, ben considerate, meritavano pietà; invece che a soddisfazione di giustizia, la loro vita era richiesta in olocausto di malinteso *interesse!*

4. — Per attitudine intendiamo dire natura, indole o, meglio, disposizione a qualche cosa. In che, dunque, si ravviserà l'attitudine del delinquente, se non nel concorso di coefficienti ereditari od acquisiti a risentire gli effetti di impressioni e di idee, che danno per risultante il delitto? Risalendo all'origine psicofisica del concetto di attitudine, noi c'incontreremo con la legge di *arresto di tendenze*. Impeccochè, nella lotta per la vita ed il miglioramento civile, l'individuo, in società, con i simili trovasi in continuate costrizioni di delimitare i suoi diritti di fronte ai diritti altrui. La scelta dei mezzi che siano meglio confacenti agli scopi

dell'esistenza e della felicità; il corso degli atti di ciascuno per una linea di condotta che soffra la minore resistenza; la riuscita nell'operare, ed in ultimo la coefficiente delle cause, preesistenti e concomitanti, le quali determinano le modalità degli atti esteriori, sono gli indizi pratici per giudicare dell'attitudine individuale a produrre preordinati effetti. Se, all'opposto, nelle vicende della vita, l'attività sia impedita da ostacoli che per la generalità o si sopportano o si superano con mezzi onesti e consentiti dalla legge, noi ci troviamo ad ammirare il caso di condotta retta. Ma se gli ostacoli suscitano sentimento di ribellione, o desiderio di riuscire a superarli per vie tortuose, le quali, dettate dall'egoismo, menino alla negazione dell'altrui diritto e benessere, ecco sorgere, pel concorso di cause interne che facilitano lo sviluppo, un'attitudine di squilibrio e di disordine, il cui corrispettivo è il delitto. Sentimenti, desideri, volizioni criminose, non sono, in fondo, che forme anomale di stati di coscienza, germinati in conseguenza dell'arresto di tendenze che, non potendo giungere al fine ultimo per la via normale, si affermano nella loro energia impulsiva o con lo scoppio pauroso del momento o col lento e tortuoso svolgersi per vie recondite. Ammettasi, per esempio, che Tizio riceva grave ingiuria da Caio: l'effetto che tosto suscita l'ingiuria nell'animo dell'offeso, che, supponiamo, abbia attitudine al delitto, è la tendenza alla vendetta; ma la società, la legge ciò non permettono se non per le vie della giustizia: ecco un *arresto* di attività che vorrebbe, per sua indole, precipitarsi all'azione: che è mai da attendersi? All'impulso dovrebbe succedere un atto d'inibizione; l'arresto dovrebbe risolversi con decorso ben regolato; invece, data la natura o l'attitudine dell'offeso, molto facilmente l'ira, la collera scoppierà dinanzi agli ostacoli e Tizio, obbedendo all'impeto istantaneo, ucciderà Caio. Ancora: Tizio versa in bi-

sogni; ha l'opportunità d'impossessarsi della cosa altrui, di trarne, in qualsivoglia guisa, profitto: in lui si desta il desiderio, il sentimento, la volontà di prevalersi della buona ventura: il sorgere soltanto di simili stati psichici ci dice che sia da supporre in Tizio l'attitudine al furto, alla truffa e via discorrendo; ma quando, dopo, il desiderio, il sentimento, la volontà del malfare pigliano consistenza e si configurano nella coscienza del delitto, che si è ideato di commettere, la supposizione in noi si converte in convincimento. Anche in ciò riscontrasi il fenomeno di arresto di tendenza, perchè la scelta della via del delitto, a preferenza della via del lavoro, nella specie, per arrivare al possesso di mezzi che soddisfino i nostri bisogni, è l'indice di ostacoli incontrati dall'attività individuale sul cammino della rettitudine; ostacoli o impedimenti ad inclinazioni che non sanno trovare altri mezzi per esplicarsi se non quelli delittuosi.

5. — Il Bain, parlando della classificazione delle emozioni (1), dice che i sentimenti si dividono in sensazioni ed in emozioni. Trascurando pure cotesta divisione, d'importanza del tutto metodica, ricordiamo, dello stesso scrittore, quanto è detto circa il lato fisico ed il lato mentale delle emozioni. Le emozioni, egli scrive, hanno immediatamente una origine centrale, mentre che le sensazioni hanno una origine superficiale o periferica. Tuttochè molte nostre manifestazioni emozionali sieno dovute allo stimolo della sensazione, quando noi abbiamo, per esempio, il sentimento del sublime nel contemplare le stelle, nondimeno lo stimolo della sensazione non è essenziale ed il suo effetto emozionale dipende da una serie di trasformazioni mentali, tanto che so-

(1) *Les Émotions et la Volonté*, pag. 68-69.

vente il carattere emozionale non si manifesta che per un periodico lavoro interno cui noi non affermiamo che ipoteticamente. Ogni emozione forte è seguita da diffusione molto marcata, da una specie di realizzazione fisica, che devesi notare se si vuol fare una descrizione completa di questa emozione. Le emozioni propriamente dette hanno certe particolarità mentali che risultano dalla descrizione che noi ne abbiamo data e che contrastano con quelle delle sensazioni. Primieramente le emozioni nascono e crescono più dolcemente, arrivano ad una più grande forza e svaniscono più gradatamente che le sensazioni. Come fu notato da Spencer, gli effetti generali d'un'emozione, in quanto distinti dagli effetti locali, sono più grandi e più apparenti che gli effetti generali d'una sensazione. Poscia, esse dipendono, più che le sensazioni, dalla condizione generale dello spirito, ad un dato momento; dalle disposizioni, dalle tendenze predominanti, dalle facoltà mentali. Noi possiamo più facilmente resistere ad una emozione, che ad una sensazione: è più facile di sopprimere l'amore o l'odio che un sapore amaro o dolce. Spencer ha eziandio notato, che la differenza tra il reale e l'ideale è meno marcata tra le emozioni che tra le sensazioni. In qualsiasi emozione evvi una grande parte d'ideale, o di sentimento ridestato; una sensazione rappresenta da sola un'attualità reale e completa.

6. — I fenomeni affettivi, giusta l'esatta teoria del Paulhan, si dividono nelle infrascritte classi generali: a) le passioni, i sentimenti, le impulsioni affettive ed i segni affettivi; b) le sensazioni affettive; c) le emozioni (1). Raccogliendo in riassunto i caratteri differenziali tra coteste differenti classi, secondo

(1) *Ivi*, pag. 71.

il citato scrittore, diciamo: che il primo gruppo di fenomeni ha per caratteri principali d'essere prodotto da tendenze che si distinguono a qualche grado almeno per la loro persistenza ed organizzazione. Le passioni sono la più alta manifestazione dell'affettività; esse sono il segno d'un disordine estremo nei reciproci rapporti dei differenti sistemi che compongono l'organismo, e dell'organismo medesimo con l'ambiente. Nella passione esaltata l'arresto di tendenze è completo; in pari tempo, la loro persistenza ed intensità sono notevoli. La passione, d'altronde, non è in generale che l'ultimo termine di evoluzione d'un sentimento, ed essa sostituisce il sentimento quando, per una o altra ragione, la forza psichica messa in attività e non impiegata d'una maniera sistematica viene ad aumentare. Il sentimento non differisce guari dalla passione che per la minore intensità del fenomeno; lo spirito è un poco più libero, le forze psichiche sono meno assorbite, la coscienza meno invasa, i fenomeni fisici si attenuano e sono in generale poco marcati. Con l'impulsione affettiva i fenomeni sono ancora diminuiti d'intensità. Ma non è solamente un cambiamento generale d'intensità che produce qui la differenza dei fenomeni. Quando si produce una impulsione affettiva, la tendenza arrestata è debole, il dippiù di forza fisica poco considerevole, i fenomeni concomitanti molto poco numerosi, ma l'arresto è presso a poco completo e la tendenza è persistente.

La persistenza della tendenza e la forza dell'arresto sono i soli principali caratteri della produzione d'una tendenza affettiva. Tutti gli altri sono molto poco pronunciati; tra essi uno manca generalmente, vo' dire la tendenza del fenomeno affettivo ad invadere la coscienza intera. Qui, al contrario, il campo della coscienza è generalmente occupato da altri fenomeni. Dai caratteri propri dell'impulsione affettiva risulta che questa molto si avvicina ai fenomeni intellettuali deboli o ai fenomeni automatici.

Il segno affettivo differisce dall'impulsione affettiva in ciò che esso non è accompagnato da spinta verso un sistema particolare di movimenti, nè tende direttamente a produrre un movimento. Dal punto di vista di sua origine, il segno affettivo, che rassomiglia per tutti gli altri punti all'impulsione affettiva, se ne distingue in ciò che anche il carattere generale del gruppo di cui fa parte, vo' dire la persistenza della tendenza, s'indebolisce e diviene meno costante. Il segno affettivo, in effetto, è prodotto, qualche volta, da una tendenza che persiste assai lungo tempo, e, alcuna volta, da una tendenza che persiste relativamente molto poco.

Le sensazioni affettive corrispondono presso a poco ai *sentimenti presentativi* di Spencer, i quali sono, secondo questi, « quegli stati mentali nei quali, in luogo di riguardare una impressione corporale come una impressione di questa natura, o come localizzata qui o là, noi la consideriamo come un piacere o una pena: come, per esempio, quando noi respiriamo un profumo ».

Arrivando alle emozioni, troviamo che uno dei principali loro caratteri è la forza e la subitanità di arresto delle tendenze. Noi proviamo soprattutto una emozione quando qualche cosa viene d'improvviso a frapporre un ostacolo alla continuazione delle nostre abitudini di spirito, a disorganizzare le tendenze più profondamente stratificate nel nostro cervello. La emozione è di poca durata: essa è generalmente breve, e ciò è abbastanza naturale, poichè noi vediamo che il suo carattere più spiccato è la brusca apparizione dei fenomeni e che l'emozione non è che il lato psichico di cotesta apparizione.

7. — Fin qui il Paulhan: il Wundt, meglio determinando i caratteri distintivi dell'emozione, osserva che questa, malgrado la varietà delle sue forme, presenta una certa rego-

larità di decorso. Essa comincia sempre con *sentimento iniziale* più o meno intenso, il quale colla sua qualità e direzione dinota anche la natura dell'emozione e ha la sua origine o in una rappresentazione suscitata da uno stimolo esterno (eccitamento emotivo esterno) o in un processo psichico, proveniente da condizioni associative o appercettive (eccitamento emotivo interno). Poi segue un *decorso rappresentativo*, accompagnato da sentimenti corrispondenti, il quale e per la qualità dei sentimenti e per la rapidità del processo offre nelle singole emozioni differenze caratteristiche. Infine, l'emozione si chiude con un *sentimento finale*, che rimane dopo il passaggio di quel decorso in uno stato d'animo più calmo, e in questo sentimento finale l'emozione declina, a meno che essa passi nel sentimento iniziale di un nuovo stato emotivo (1).

8. — Ritornando alle emozioni criminose e facendo tesoro di quello che fin qui fu esposto, diciamo che il sentimento iniziale dei fenomeni affettivi del delinquente, non che dipendere dall'arresto di tendenza, è analogo alla specialità di motivi, i quali possono ridursi a due categorie: a motivi di *vendetta* ed a motivi di *sperata utilità*. Motivi della prima specie scaturiscono dall'idea di *offesa* ricevuta o temuta; essi agiscono con grande intensità e subitanità; non appena suscitati, invadono il campo della coscienza e ne turbano la quiete, predisponendo l'organismo ad agitazione penosa. L'offesa ben tosto da moto iniziale si converte in persuasione di ingiustizia ricevuta, la quale persuasione, accompagnata dal cumulo delle circostanze del fatto reale o probabile, finisce col concretarsi, mentalmente, nella neces-

(1) *Compendio di Psicologia*, pag. 138.

sità di castigare chi se ne rese meritevole, in nome di una giustizia creduta indefettibile e verso cui l'individuo sente di avere degli obblighi naturali da adempiere. Si ha, quindi, che il primo sentimento, la prima idea nascenti nell'animo del delinquente sieno contrassegnati dalla impronta di giustizia; ed è proprio simile impronta che, coonestando i successivi atti psichici, rafforza la coscienza del delitto e la circonda di parvenze oneste e lodevoli. D'onde l'osservazione pratica, che nessun delinquente abbia mai confessato, salvo rarissime eccezioni, di aver avuto il torto nell'essersi reso reo. Anche giudicato e condannato, egli continuerà a credersi in diritto di aver operato in controsenso della legge, perchè autorizzato dal dovere di castigare chi ne fu meritevole. Ritengasi per certo, che nel fondo della coscienza la più disonesta rimane inestinguibile un raggio di luce che viene dall'idea di giustizia; sarà luce fioca, circondata dalla fitta tenebra di inclinazioni, di passioni malefiche, ma se, con processo di accurata eliminazione, si sgombrano i motivi specifici dell'azione, attenuandone anche fittiziamente l'importanza, essa poco a poco acquisterà splendore arrivando ad ingannare chi ne ignori la origine vera. Dal sentimento, dal concetto di *giusta* vendetta a compiere, il motivo di offesa ricevuta è seguito da confusa tendenza di *allettamento*, o di *lusinghiera attrattiva*. La medesima ha pure origine dinamica, perchè dipende dal bisogno di far cessare lo stato interno di tormento per lo squilibrio destato dall'impulso del motivo. E poichè le nostre credenze si modellano sulla forza ed urgenza dei bisogni, così la tensione di pena, prodotta dal sentimento dell'offesa, disponendosi alla speranza di vendetta attutisce e fa obliare le difficoltà nascenti da controstimoli all'azione, colorisce l'ambiente psichico d'una tinta che rinfranca l'animo e ne rialza la depressa energia.

9. — I motivi di *sperata utilità* sono propri dei delitti i quali abbiano per obbietto di violare l'altrui diritto di proprietà per procacciare a sè un utile immediato o remoto. Essi hanno un fondo di maggiore immoralità; ma depongono di pochissima forza *intrinseca* impulsiva. Se producono l'effetto, ciò devesi attribuire piuttosto all'*attitudine* del delinquente, ovvero alle circostanze accidentali o dell'ambiente, in mezzo al quale questi vive, o di bisogni urgenti ed irrimediabili. Eppoi, a dir vero, parecchi dei reati contro la proprietà, punendosi piuttosto per la opportunità di mantenere alcuni rapporti sociali che, per necessità naturale, esercitano sulla coscienza una influenza molto relativa e lasciano delle tracce debolissime che difficilmente si sorprendono dal più attento osservatore.

La sperata utilità si trasforma, alla sua volta, nel *sentimento iniziale* d'un allettamento che, lusingando l'immaginazione e rafforzato da qualità di astuzia, di ingegnosi ritrovati, gitta nella coscienza, non il turbamento, ma un raggio di luce che muta i colori agli oggetti e fa sì che il punto visivo su cui si affisa l'attenzione sia lontano dai fini prossimi che ci circondano, ed appaia soffuso di piacevoli e brillanti tinte. Ne deriva, che il moto iniziale al delitto entri e si impossessi della coscienza con modo insensibile; il fenomeno affettivo non ha contorni precisi, decorso appariscente; ma nasce come di soppiatto, spunta senza che la coscienza se ne avvegga; esso vien su, bello e formato, dall'inconscio o, meglio, dalla ingenita attitudine del reo.

L'antropologo vi dirà le caratteristiche somatiche di simile specie di delinquenti: al psicologo basta l'aver notato come il fenomeno psichico si produca e da quali leggi sia accompagnato.

10. — Gli uni e gli altri motivi, i motivi di *vendetta* ed i motivi di *sperata utilità*, nella emozione che destano, seguono un *decorso rappresentativo* ed un *sentimento finale*, che debbono fissare la nostra attenzione. Le impressioni, le idee, le riflessioni, i sentimenti, concomitanti all'impulsione del motivo, hanno natura speciale a seconda della direzione del moto iniziale; si avvicinano o si paralizzano; si rafforzano o si attenuano reciprocamente; qualche volta si accumulano in fascio per causare novelli stati di coscienza o processi che mettano capo al fine inerente alla spinta ricevuta. Il declinare dell'emozione criminosa, dopo l'atto compiuto, non avviene per tutti i casi al medesimo modo. La trasformata energia impulsiva in sentimento di ira o di odio, perchè si esaurisca, ha bisogno di tempo più o meno lungo, anche dopo la perpetrazione del maleficio. L'ira, di sovente, sbollisce subito dopo che la eccitazione momentanea si calma per l'esaurimento della vendetta ottenuta; ma dell'odio è ben altrimenti. Esso, avendo messo più profonde radici nella coscienza, ed avendo, gradatamente, atteggiato della sua fisionomia i sentimenti tutti, che formano il nostro stato attuale interno, imprime di sè marcati solchi, conservando delle tracce anche quando il ricordo dei fatti siasi di molto affievolito o spento.

11. — Prima di terminare il presente capitolo dobbiamo fare un'ultima osservazione.

Abbiamo finora parlato di motivi reali, o presunti, che influiscono sulla coscienza. Ma vi ha il caso di motivi puramente immaginari o di semplice ricordo. La loro efficacia, in generale, è più debole; ma, talora, avviene il contrario. Egli è vero, osserva il Paulhan, che le emozioni le quali accompagnano le rappresentazioni deboli che costituiscono

il ricordo d'una persona, la cui immagine può farci provare un'emozione, sono in generale meno vive che le emozioni le quali accompagnano le rappresentazioni forti che costituiscono la percezione di cotesta medesima persona. Pertanto, ciò non è sempre esatto; evvi dei casi in cui il ricordo, come l'immaginazione, grazie a circostanze particolari, alla disposizione di spirito nella quale ci troviamo e che non lascia apparire se non certi lati della realtà, produce una impressione affettiva più forte che la presenza reale (1).

Il perchè del fenomeno io credo debba ricercarsi nella aumentata energia impulsiva dell'emozione cristallizzata (mi si passi la parola) per opera del tempo, e ridestata dall'accidentale ricordo. La permanente energia psichica dei motivi, allorchè non siasi trasformata in fenomeni esteriori, si addensa, si corrobora con l'assimilazione di energie identiche, o conformi, in precedenza accumulate nella coscienza; e quando, mediante lo stimolo del ricordo, ritorna in atto, si ripresenta con più forte spinta e durata maggiore. Ecco, in ciò, un argomento evidentissimo contro il criterio comune di considerare sempre attutita o spenta un'offesa pel passare del tempo, aggravandosi il reato per premeditazione, invece che considerarsi effetto di stato d'impeto. La legge di continuità degli atti psichici, l'altra dinamica dell'aumento di energia in proporzione delle energie simili concorrenti dileguano ogni dubbio sul riguardo: il difficile è saperne indovinare ed apprezzare i casi speciali.

(1) *Ivi*, pag. 71.

CAPO VIII.

Ancora le emozioni criminose.

1. La emozione criminosa del piacere o del dolore. — 2. Le forme dinamiche del piacere e del dolore. — 3. I centri emozionali, derivati o istintivi, base reale d'una differenziazione di tipi criminali. — 4. Modi ai quali obbediscono i detti centri emotivi; la *reazione* criminosa. — 5. La *periodicità* delle emozioni criminose. — 6. L'*antagonismo* delle emozioni criminose.

1. — Trattando dell'origine psicofisica dei fenomeni affettivi, dicemmo che questi consistano in un *arresto di tendenze*. Meglio, ora, precisando il concetto, diciamo che l'arresto o è l'effetto di diminuzione di energia, o l'effetto di aumento. Quando alla spinta criminosa succede la contropinta dei poteri inibitori, l'arresto avviene per paralizzazione e, quindi, per sottrazione di energia; quando, all'opposto, il desiderio è lusingato ed intensificato dal concorso di energie analoghe alla energia del movente, l'arresto dipende da aumento di energia, la quale, rinnovando la coscienza, più non permette la preponderanza di stati anteriori. Nella prima ipotesi si ha lo stato di dolore; nella seconda lo stato di piacere. Bene osserva il Bianchi, che essenzialmente il piacere ed il dolore sono in intima relazione con la facilità o le difficoltà dei processi psicofisici (biologici) di qualunque grado essi siano; il successo nel funzionamento psichico è causa di piacere, come il suo ritardo è causa di dolore; la rapida rappresentazione delle cose è fonte di piacere, il ritardo della memoria è causa di dolore. Ovunque è moto interno od exteriorizzantesi per i bisogni della vita, lì è piacere; l'ostacolo è la soglia del dolore. Un bisogno,

una inclinazione od una tendenza implicano sempre una innervazione motrice ad un grado qualunque (Richet); tale innervazione motrice è piacevole o spiacevole, secondo che il movimento possa essere compiuto o impedito. La fame, che sveglia un bisogno, è una sensazione piacevole se può essere soddisfatta, anzi molti sono addolorati di non avere appetito, avendo di che soddisfarlo; ma diventa una sensazione penosa, quando v'è un impedimento qualunque a soddisfarla. La stessa condizione fisiologica risuona nella coscienza penosamente o piacevolmente, secondo il fatto rappresentativo che si accompagna alle tendenze (1).

Nondimeno, egli è da osservare che coteste distinzioni, adottate da reputati scrittori, in tema di emozioni criminose hanno importanza meramente teoretica, poichè, in effetti, in ciascuno stato emozionale del delinquente riscontriamo le due condizioni, di diminuzione e di aumento di energia, alternarsi od esistere simultaneamente. Il grande Romagnosi insegnava, che la spinta criminosa risulta dal concorso simultaneo di tre elementi, cioè dal *desiderio* del frutto del delitto, dalla *speranza* di effettuarlo, e dalla *lusinga* di sfuggire la pena. Senza il *desiderio* manca il *motore unico* di tutto l'atto; senza la *speranza* di riuscire non si studia verun mezzo di esecuzione; senza la *lusinga* di sfuggire la pena *prepotente* si rinuncia ad ogni progetto eseguibile. Il motore di tutto l'atto è il *desiderio* di conseguire un dato utile, o di sfuggire un dato danno o male, di *procurare un piacere o di allontanare un dolore* (2).

2. — In conseguenza di che, rettamente scrive il Dumont: se il piacere è solo l'aumento della forza nell'insieme dell'individualità cosciente, non dobbiamo noi distinguere le dif-

(1) *Trattato di Psichiatria*, parte II, pag. 328.

(2) *Genesi del Diritto pen.*, pag. 450, §§ 1432-1434.

ferenti specie di aumenti di forze, vale a dire, i processi seguendo i quali questo aumento può prodursi nell'organismo? Se il dolore è, al contrario, una diminuzione di forze, questa diminuzione non può essa compiersi in differenti modi, fatta astrazione dell'organo o della funzione che ne sono la sede o l'espressione? Il dolore non risulterà egli ora da un'insufficienza d'eccitazione, ora da un'eccitazione troppo grande, che va fino alla disaggregazione degli elementi organici, ora da un troppo grande dispendio di energia, ora da una soppressione, ora da un ostacolo? L'eccitazione, che produce il piacere, non potrebbe provenire sia dall'azione degli oggetti esteriori, sia dalla nutrizione, sia dalle funzioni dell'organismo, che si compiono fuori del dominio della coscienza? La quantità di forze ricevute è essa ora conservata dall'individuo e trasformata in lavoro interiore, ora restituita al di fuori sotto forma di produzione, d'atto volontario, d'energia locomotrice, di calore? In altri termini, in che modo la forza penetra in noi? Che diviene essa? Non fa essa che traversare la sfera della coscienza? Oppure vi soggiorna subendone delle differenti modificazioni? Infine, come ci lascia essa? Le differenti risposte a queste questioni ci indicheranno altrettante specie di dolori e piaceri, e allora sorgerà una classificazione di un carattere strettamente filosofico, poichè il principio sarà tolto dalla natura stessa dei fatti che si devono classificare (1).

3. — E poichè, come osserva il Sergi, sono varie le vie di attività, varie le condizioni dell'ambiente e di diverso carattere i bisogni animali e umani, vari gruppi di percezioni e di stati psichici, che si riferiscono a dolori e a piaceri associati organicamente, devono essersi formati, i quali gruppi

(1) *Il piacere ed il dolore*, pag. 145.

sono come tanti centri psicorganici di emozioni diverse e secondo le condizioni speciali e la composizione degli elementi psichici e degli organici tutti insieme e delle cause esterne determinatrici dei medesimi stati coscienti (1).

Tali gruppi psicorganici, *centri emozionali derivati o istintivi*, considerati riguardo al delitto, sono la base reale delle tendenze criminose, e quindi il vero criterio per una differenziazione scientifica di tipi di delinquenti. La emozione è la scaturigine, prossima o remota, dell'umana attività; ad essa si ricongiungono tutte le nostre azioni. Data, dunque, la ipotesi di centri emotivi differenziati, per lunga azione integrativa di coefficienti d'ambiente o di cause contingenti, l'attività individuale si indirizzerà a fini analoghi alla natura degli impulsi che ne sono la manifestazione, e di qui i caratteri distintivi di tipi criminali.

4. — Questi centri emotivi obbediscono, non che alle leggi statiche e dinamiche in precedenza da noi enunciate, eziandio a dei modi che possono raccogliersi sotto gl'infrascritti termini: *reazione, periodicità, antagonismo*.

Nel mondo psichico, similmente che nel mondo esterno della materia, è dominante la legge della *inerzia*, per la quale non sarebbe possibile la produzione di un fenomeno di movimento senza che in precedenza non fosse impresso l'impulso che valga a determinarlo; nè, determinato che sia, si avrebbe la cessazione se il moto non fosse arrestato da ostacoli o da contrario impulso. La coscienza, prodotto di processi accumulatisi, resterebbe in condizione invariata se non sopravvenissero continui motivi, che ne producono i cambiamenti e ne alterano il contenuto. Di qui l'*azione* di questi motivi, alla quale corrisponde un'analogia *reazione*. Quanto in precedenza abbiamo esposto varrà a lumeggiare

(1) *Psicologia per le scuole*, pag. 165.

chiaramente il significato dinamico di questi due modi onde la energia dei motivi agisce nello specificare la serie dei fenomeni di coscienza: mette bene, però, a compimento dello studio sulle emozioni criminose, di aggiungere poche rimanenti osservazioni.

Nel dominio della psiche, la reazione dei controstimoli ha la scaturigine dagli stati di coscienza i quali, per la loro intensità o durata, si sono di più rafforzati e resi conformi alle tendenze ereditarie dell'individuo ed all'ambiente in mezzo a cui questi è vissuto. Nel flusso e riflusso di continui stati di coscienza vi si stabiliscono delle correnti le quali, per la minore resistenza che incontrano, acquistano il potere di imprimere delle direzioni di movimenti a cui è difficile che ostacoli si frappongano o che resistano. Ed un ostacolo, nè altrimenti, è a considerare il novello impulso del motivo; poichè esso tende a divergere o ad arrestare il libero corso di correnti già predominanti; o che queste correnti abbiano la scaturigine da fonte ereditaria, o che siano state procurate dal concorso delle cause sopravvenute durante la vita. Cotale sentimento di *ostacolo* si effettua e si trasforma, nelle emozioni criminose, per la distinzione di uno stato costante di coscienza, il cui indice è sempre un senso più o meno forte di *odio*. Si odia il nemico che ci ha offeso, si odia la vittima di un furto; in quest'ultimo caso è più difficile comprendere il perchè dell'odio, ma ciò non muta che il fatto sia costante. La corrente passionale di odio sgorga dall'indole di ogni specie di delinquente, procliva alla soddisfazione dei propri bisogni con mezzi che non corrispondono al benessere della collettività; è rafforzata dallo stato di squilibrio psicofisico; trova facile corso per l'abitudine, o effettuale o semplicemente mentale, di non dare importanza di sorta a tutte le ragioni che per l'uomo retto sono i moventi inconcussi a desiderare e compiere lodevoli azioni.

5. — La *periodicità* delle emozioni rientra nella gran legge del *ritmo del moto*. Ovunque evvi un conflitto di forze, ivi il movimento si effettua in continue oscillazioni, le quali seguono costantemente un accrescimento ed una diminuzione percepibili in tutti i fenomeni della natura. Quando esaminiamo — scrive Spencer — una singola sensazione o un gruppo di sensazioni correlative, costituenti la coscienza di un oggetto, ci pare di restare per qualche tempo in uno stato di mente omogeneo e persistente; tuttavia un esame più attento mostra che questo stato mentale, in apparenza continuo, è in verità attraversato da un certo numero di stati minori, in cui si presentano e spariscono rapidamente varie altre sensazioni e percezioni. Dal fatto già ammesso che il pensiero consiste nel porre delle relazioni, risulta necessariamente che il mantenere la coscienza in un medesimo stato ad esclusione d'ogni altro corrisponderebbe a escludere ogni pensiero, ossia la coscienza si annienterebbe. Un sentimento apparentemente continuo, per esempio quello di pressione, consta realmente di parti di tale sentimento, ricorrenti perpetuamente dopo l'intrusione momentanea di altri pensieri e sentimenti, cioè di pensieri rapidi, relativi al luogo in cui si percepisce la sensazione, all'oggetto esteriore che la produce, alle conseguenze che ne possono seguire e alle altre cose suggerite dall'associazione. Hanno luogo così delle oscillazioni estremamente rapide che s'avvicinano e si allontanano dallo stato mentale che riguardiamo come persistente. Oltre la prova del ritmo della coscienza che la diretta analisi ci apporta, possiamo trovarne altre nella correlazione che unisce il sentimento e il movimento. Le sensazioni e le emozioni vengono spese a produrre delle contrazioni muscolari. Se una sensazione o una emozione fosse rigorosamente continua, ci sarebbe una continua scarica lungo i

nervi motori. Ma per quel che ci lasciano giudicare gli esperimenti istituiti con stimoli artificiali, una scarica continua lungo un nervo che conduce a un muscolo non fa contrarre il muscolo: è necessaria una scarica interrotta, ossia una rapida successione di scosse. La contrazione muscolare presuppone dunque questo stato ritmico della coscienza, che ci è indicato dall'osservazione diretta (1).

La prova della periodicità di emozioni criminose noi la troviamo nella influenza delle età, dello stato sociale, delle meteore, degli elementi tellurici sulla produzione di taluni crimini in aumento o in diminuzione con stabile processo statistico. Che se da considerazioni generali scendiamo all'analisi di singole emozioni, vedremo che la legge ha riscontro indefettibile e che ci serve, alle volte, per elevarci a dei criteri logici preziosi di cui ci avvaliamo per la prova della successione degli atti incriminabili, e della entità di ciascuno. Consideriamo, per esempio, la collera, la quale, ridestata dall'idea di offesa ricevuta, è emozione caratteristica che accompagna i reati di impeto. L'individuo che ne è affetto, dapprima è come travolto da tempesta, che gli toglie il discernimento e lo spinge ad atti incomposti di violenza. Poco a poco, dopo che sia avvenuta, mediante una mimica concitata o reazione di vendetta, la scarica della energia accumulata, subentra lo stato di calma apparente; l'individuo resta oppresso sotto l'incubo dell'idea, che ne ha invasa la coscienza; nell'oscillazione tra il passato ed il presente, il pensiero, il sentimento ora pervengono al grado di esplosione, ora si abbassano fino allo stato di abbattimento, di umiliazione: basterà che una circostanza qualunque aggiunga o tolga peso all'importanza del motivo di offesa ricevuta perchè o si precipiti difilato all'azione reattiva, o ritorni la calma e si ristabilisca l'equilibrio.

(1) *I primi Principi*, Cap. X, pag. 203.

6. — Intendo per *antagonismo* delle emozioni criminose la concorrenza, o simultanea o successiva, di correnti di attività ridestatesi nella coscienza del delinquente, a séguito del motivo interno, per asseguire lo scopo del delitto. Queste correnti sono delle energie che partono dal medesimo fondo degenerativo e che, ad un grado di sviluppo e ad un punto del campo della coscienza, insorgono e tendono a prevalere ciascuna per la sua direzione, alcuna volta fondendosi insieme, altra volta sforzandosi o di escludersi o di sovrapporsi con vicendevole moto, per opposte direzioni. Nella ipotesi di fusione, la energia del motivo criminoso si rafforza in ragione delle coefficiente delle correnti; nella ipotesi, poi, di lotta si hanno i seguenti stati interni: turbamento generale del soggetto da non sapersi risolvere dapprima a qual fine indirizzarsi, ed indi a quali mezzi di scelta appigliarsi; indebolimento, pel contrasto del decorso rappresentativo, dell'eccitamento emotivo iniziale; equilibrio instabile di condizioni associative o appercettive; esaurimento di eccitazione, ovvero prevalenza d'una corrente sulle altre e quindi impulsione unica all'azione.

L'individuo offeso, per esempio, sentirà desiderio di vendetta; ma come mai verrà questa messa in atto? Sorgeranno tante idee e tanti propositi analoghi all'indole dell'offeso, alle opportunità degli atti da eseguire, alle circostanze molteplici onde potranno essere preceduti, accompagnati o susseguiti. I modi di soddisfare l'intimo nostro desiderio saranno la sorgente di altrettante correnti che, per vie vicine o lontane, parallele od opposte, attraverseranno l'anima del soggetto il quale, nello scopo di reagire, penserà o alla uccisione del nemico, o ad un modo qualunque di procurargli un dispetto, di umiliarlo, di nuocerli, ecc., e, durante il periodo di lotta interna, egli resterà titubante, indifferente. Ma

dopo, se la spinta del motivo è tale da superare le contropinte dei poteri inibitori, i differenti progetti o si unificheranno nel proposito di qualche reato, che ne riassuma, per i suoi caratteri, le efficacie concorrenti; ovvero, tacendo tutti gli altri impulsi, resterà quel solo che con l'indole del soggetto e con le accidentalità dell'ambiente abbia maggiore uniformità. Può anche avvenire, e non è raro, che nella lotta antagonista di correnti, che partono dal medesimo moto iniziale, la forza di ciascuna si attenui o si disperda tra sforzi inani di insorgenza; ed allora più facilmente i poteri inibitori varranno ad arrestare il decorso emozionale ed a ristabilire l'equilibrio che pareva turbato e compromesso. Quante volte un offeso, dopo di avere, in stato emotivo, meditato a questa ed a quella guisa di vendetta, non finisce col vedere spuntare, nella tenebra addensata dalla passione, un raggio di luce che lo attrae e gli insegna la virtù del *perdono*? È specialmente dall'antagonismo delle emozioni che l'artista attinge la ispirazione per tratteggiare scene commoventi, episodi profondamente suggestivi: quanto non varrà per lui lo studio del lato criminoso emotivo, pensando che da esso sgorgano sì svariati processi interni da non potersi che appena indovinare da menti abitate, per lunga pratica, ad esaminarne il tenore?

CAPO IX.

L'attenzione criminosa.

1. Genesi psicofisica dell'attenzione. — 2. Che cosa s'intenda per attenzione criminosa. — 3. Fondamento emotivo dell'attenzione: suoi concomitanti fisici. — 4. Attenzione spontanea e volontaria: delitti speciali a cui ciascuna si riferisce. — 5. Le anomalie dell'attenzione specialmente nella delinquenza epilettica. — 6. Esempio pratico dell'assassino Padovani.

1. — Nei capi precedenti abbiamo studiata la coscienza nel suo contenuto di stati e di rapporti, e nelle associazioni emotive, che segnano il decorso dell'attività psicofisica sotto la influenza di moventi esterni ed interni. Osservammo, però, che nella fluttuazione perenne di correnti impulsive, di percezioni e di rappresentazioni, apparisce un *punto visivo della coscienza*, e poscia un *campo visivo interno*, su cui l'attenzione è diretta, come facoltà selettiva o di arresto, onde il Sully diceva che l'attenzione è la detenzione nella coscienza. Meglio ora svolgendo il concetto e facendone l'applicazione alla psiche del delinquente, diciamo che, non appena il motivo criminoso si è impossessato della coscienza, questa, come il De Fleury osservava, trovasi in preda a sensazione che tende ad addivenire un atto, una impulsione, poscia alla lotta tra questa sensazione attuale e la totalità delle sensazioni accumulate in noi e conservate dalla memoria; ed in ultimo al prevalere dell'impulsione sulla memoria o della memoria sull'impulsione. Ma perchè tutto questo avvenga e l'io ne partecipi, conviene che l'attenzione, allontanando dalla coscienza gruppi di immagini o altri componenti psichici in contrasto col tono della perso-

nalità in una data unità di tempo, e sostituendoli con altri che con essa sieno più in armonia (Bianchi), pervenga a specificare quello stato caratterizzato da speciali sentimenti, che accompagna l'apprendimento più chiaro d'un contenuto psichico (Wundt).

2. — Non indugiandoci, chè non lo comporta il tema, sui principali problemi che attengono alla psicologia dell'attenzione, massime quello della sua origine e localizzazione, ci restringeremo a studiare: *a)* che cosa debba intendersi propriamente per attenzione criminosa; *b)* le norme psicofisiche a cui essa va soggetta; *c)* le forme che assume e le sue anomalie.

Diciamo attenzione criminosa l'atto interno con cui l'efficacia del motivo giunge a fissarsi nella coscienza ed entra nel campo visivo come causa determinante di azione delittuosa. — Due caratteri l'accompagnano: una concentrazione di energia psichica ed un'attività con tendenza disintegrativa. La energia concentrata viene in parte dal fondo naturale del soggetto, in parte è partecipata dalla specialità del movente: essa, insomma, è la risultante di due componenti le quali si identificano nell'unità di arresto della vicenda di stati di coscienza e valgono a mutare la fisionomia e il tono della personalità. Ne sorge la tendenza disintegrativa propria del delitto, la quale sottostà alle leggi dinamiche di qualunque altro motivo capace di produrre delle impulsioni.

3. — L'attenzione è sforzo, è lavoro che risulta dalla trasformazione di energie preesistenti nell'organismo individuale ed atteggiate e dirette per la spinta della forza dei motivi sopravvenuti. Essa, quindi, è sottoposta a due processi, cioè: 1° All'*accomodazione degli organi di senso*;

2° Alla *preparazione anticipata interiore dei centri ideativi in rapporto con l'oggetto a cui si rivolge* (James).

Il fondamento psicofisico dell'attenzione è, come bene fu osservato (Mausdley, Carpenter, Horwicz, Ribot) di origine emotiva od affettiva; il che importa, per riguardo al motivo criminoso, che questo non giungerà mai a fissare l'attenzione se non quando sia di tale intensità da ridestare sentimenti ed idee, il cui contenuto raggiunga il grado di antagonismo con i precedenti stati di coscienza. Il fulcro o il punto fermo del novello moto impulsivo è il fondamento naturale; da esso la energia del motivo acquista tonalità e colorito analogo all'ambiente interno individuale; di guisa che il decorso, cui è soggetto, non sia che sforzo di adattamento con concomitante trasformazione degli elementi psichici che lo accompagnano. Ritenendo col Ribot, che vi sieno due forme ben distinte di attenzione, l'una spontanea, naturale; l'altra volontaria, artificiale; osserviamo che nel primo momento di arresto del decorso psichico a concentrarsi sullo stimolo del motivo, si obbedisce ad attenzione spontanea, che, per la causa affettiva di già apparsa, è sollecitata a chiamare a raccolta tutte le interne energie ed a restringerle sul punto in cui il movente ha fissato il maggiore grado di potere percettivo o rappresentativo.

Pel principio, che ogni stato intellettuale sia accompagnato da manifestazioni fisiche determinate (Ribot), o come si esprimeva Setchenoff: nessun pensiero senza espressione; anche l'attenzione è accompagnata da tre gruppi di concomitanti fisici: fenomeni vaso-motori, fenomeni respiratori, fenomeni motori o d'espressione. Essi tutti denotano uno stato di convergenza dell'organismo e di concentrazione di lavoro (Ribot).

Non appena l'attenzione si è concentrata sul novello stato emotivo, è seguita da acceleramento di pulsazione, e da turbamento dei centri della motilità, per guisa che, a chi ben

guardi, non isfuggirà, nel delinquente, il rapido mutamento di contegno e di movenze, l'abbassamento di tono della personalità, l'assorbimento, più o meno intenso, delle funzioni vitali in un centro di attività, a cui convergono tutte le energie individuali. Durante l'opera della concentrazione, il punto visivo si intensifica: al lavoro percettivo succederà quello di immagini e di associazioni di impressioni; lo stimolo dal campo affettivo passerà nel campo ideale, e, allargando il dominio, determinerà quella interna condizione di ansia, di attesa, a cui corrisponde la depressione degli organi della respirazione compresi da disturbo funzionale della totalità dell'organismo. È perciò che Hartmann diceva, che la attenzione consiste in vibrazione materiali dei nervi, in una corrente nervosa che percorre i nervi sensibili dirigendosi dal centro alla periferia. Se, dunque, scriveva Ribot, noi paragoniamo lo stato ordinario allo stato di attenzione, troviamo nel primo delle rappresentazioni deboli, poco movimento; nel secondo, una rappresentazione viva, dei movimenti energici e convergenti, e di più la ripercussione dei movimenti prodotti. Tutto questo perchè, come lo stesso Ribot conclude, *a priori* si può dire che, se l'attenzione ha, per causa, degli stati affettivi, i quali hanno per cause tendenze, bisogni, appetiti, essa si ricongiunge, in ultima analisi, a ciò che evvi di più profondo nell'individuo, l'istinto della conservazione. In fine diciamo che l'attenzione è una condizione della vita; in tutte le sue forme, dalla più bassa alla più alta, vi è unità di composizione.

4. — I fenomeni descritti appartengono più specialmente alla forma di attenzione detta *spontanea*, la quale, alla sua volta, è propria dei reati passionali e che, perciò, sono accompagnati da espressione di impeti subitanei. L'alterazione o il turbamento, ond'essa è preceduta e seguita, trova l'equi-

valente psichico nel rapido percorso di correnti emozionali che producono la dissociazione momentanea di percezioni e di idee; riattivano i detriti di tendenze paralizzate dalla educazione e dall'adattamento, e, per un momento, fanno riapparire gli strati sottostanti di coscienza attutiti e resi inerti per la sovrapposizione di strati più adatti. Ma vi ha altra forma di attenzione detta *volontaria*, la quale, secondo il Ribot, è innestata sull'attenzione spontanea e naturale, e trova in essa le sue condizioni di esistenza come l'innesto l'ha dal tronco su cui è impiantato. Il massimo dell'una e dell'altra forma di attenzione dipendono, il primo da forte attrazione, il secondo da forte resistenza. — L'attenzione volontaria ricorre segnatamente nei delitti che hanno bisogno di preordinazione e di premeditazione: essa si svolge con più calma, con più esatta misura tra le cose, con sviluppo affatto normale. Dipende dall'*artificio*, ossia dall'abitudine disposta a scelta di mezzi, ed è perciò la più adatta a produrre l'astuzia, la perizia, che sono proprie del *delinquente abituale*, la cui virtù è nella facilità di perpetrazione del reato per la ripetizione degli atti, la quale procura maggiore facilità nel vincere le difficoltà. E poichè anche per l'attenzione volontaria riscontrasi speciale meccanismo psichico e di espressioni somatiche, avviene che, data la ripetizione di certi determinati atteggiamenti, se ne contrae l'abito e la fisionomia con note sintomatiche. Da ciò, per esempio, l'ottusità, negli assassini, della sensibilità estesiometrica ed i riflessi tendinei molto spesso esagerati (Marro); l'occhio mobile, lo sguardo incerto dei ladri, i quali, come bene osserva il Lombroso, quasi sempre, spaventati e timorosi d'essere colti sul fatto, parlano senza senso; approfittano d'ogni piccola circostanza per cambiare discorsi; si fanno amici e confidenti al primo venuto, che discorra nel gergo e che loro paia degno collega; sono incapaci di un lavoro continuato,

mentitori sfacciati, e meno suscettivi d'emenda, specialmente se donne, le quali, per lo più, sono anche meretrici.

5. — La trattazione delle anomalie dell'attenzione appartiene alla psicologia generale, e, dopo, massimamente gli studi del Ribot, crediamo che sia stata fatta in modo esauriente. Per le esigenze del nostro tema sarà sufficiente far parola dei turbamenti che accompagnano l'attenzione in talune forme transitorie o permanenti, a base degenerativa o emotiva, onde la coscienza del delinquente vede oscurato il campo visivo, o lo vede colorito da tinte che ne alterino il tono normale, esagerandone o restringendone la sfera concentrativa. La quistione se il delinquente debba o non considerarsi un malato, o, più specificatamente, un affetto da speciale infermità, non è dato a noi risolverla; essa rientra piuttosto nel dominio della fisiopatologia del delitto o della psichiatria. Pertanto, non sarà vano il notare che, data nello stato psicofisico del delinquente la condizione permanente o transitoria di squilibrio, è certo che le funzioni analoghe debbano trovarsi alterate, rispetto alla media dell'uomo sano, in maniera da farci indurre che i risultati dell'azione debbano contravvenire alle comuni norme d'ordine. E se la attenzione è condizione essenziale della vita ed ha l'inerenza nel complesso dei fenomeni psicofisici, onde la coscienza è formata, ben si comprende che qualunque anomalia alteri il ritmo percettivo e rappresentativo degli elementi di coscienza, debba influire a che essa perda di vigore e si turbi. Così, è possibile che la passione, per l'impeto di insorgenza, metta il disordine nell'animo, attutisca o paralizzi i poteri inibitori, travolga tempestosamente le correnti associative; anche l'attenzione ne subirà le conseguenze. E si badi che, nella psicologia del delitto, questa prima e più comune forma anomala di attenzione è di supremo momento,

perchè è da essa che prende origine il convincimento del soggetto a preferire il delitto all'azione lodevole; avvegnachè per essa non è più possibile il discernimento tra i motivi criminosi ed i controstimoli, nè è sperabile che la spinta ricevuta verso il malfare sia frenata e trattenuta da controspinta del bene. A chi abbia esperienza di delinquenti, incontrerà, non raramente, sentir dire da costoro che, prima di commettere il fatto, essi o non ebbero tempo o facoltà di pensare a quel che operavano, alle circostanze che certo un giorno li avrebbero scoperti e convinti rei, all'abisso che si apriva sotto ai loro piedi!

È confessione informata al vero; nè altrimenti avverrebbe che delinquenti astuti abbiano commessi dei reati in condizioni tali da esser tosto sorpresi dalle indagini del magistrato. Il difetto è nell'attenzione che, quando è affievolita da stati passionali, non è sufficiente guida direttiva o salvaguardia contro i pericoli che si incorre contravvenendo alla legge.

Questa, però, è anomalia la più ordinaria, perchè inerente all'indole propria disintegrativa di alcuni delitti. Ma altre anomalie vi sono, che rientrano nel dominio della patologia; tra esse ci occuperemo soltanto, perchè la più interessante, di quella che si riscontra nelle psicosi epilettiche. Che la epilessia — scrive il Borri — sia una malattia del sistema nervoso, associata costantemente a dei perturbamenti più o meno gravi della funzionalità psichica, è ormai entrato, si può dire, nella coscienza popolare: per modo che, di fronte ad un reato commesso da un epilettico, nasce immediatamente il dubbio sulla sua responsabilità (1). Vuoi studiando la forma classica della epilessia (grande male) caratterizzata dall'attacco motorio e convulsivo, che la forma, forse più

(1) *Nozioni elementari di Medicina legale*, pag. 265.

comune, ma meno conosciuta, della epilessia larvata mentale o psichica, in due momenti segnatamente l'attenzione merita la nostra considerazione, prima e dopo l'accesso.

Raccogliamo, prima, alcuni dati, fornitici dalla scienza, intorno alle qualità psicologiche dell'epilettico. Ci prevarremo, in ciò, di nozioni fornitici, con esatto discernimento, dal Lombroso. Krafft-Ebing trova negli epilettici un'emotività enorme; a volta a volta timidi ed esaltati, incapaci di lealtà, tiranni domestici; Falret scrive, che l'intermittenza, tra i fenomeni psichici, sia nell'ordine dei sentimenti, come in quello delle facoltà intellettuali, è il tratto dominante del loro carattere. Schüle nota in essi l'ottusità di coscienza; ed il Voisin aggiunge, che gli epilettici, sani di mente in apparenza, possono commettere in certi momenti atti irresistibili per rancori, ecc., per le sensazioni troppo vive che falsarono il loro giudizio e impedirono loro di apprezzare giustamente gli atti e le parole. L'epilessia guasta il carattere, producendo perdita di senso morale, irritabilità; guasta l'intelligenza, producendo indebolimento mentale, stupore, e provoca depressioni, morosità, anzi allucinazioni, illusioni. E lo stesso Voisin conclude, che la causa principale, che fa dubitare della immunità anche degli epilettici non pazzi, è la facilità che hanno di lasciarsi trascinare dall'ira, dalla collera; l'irritabilità eccessiva, le sensazioni troppo vive falsano i loro giudizi. L'anestesia — dice Thompson — ch'essi hanno nei loro sensi, la portano ancora nel cuore.

Dopo queste nozioni, ciascuno comprende quale disturbo dei centri sensitivi, appercettivi ed ideativi debba riscontrarsi nell'epilettico, e come ne debba grandemente risentire la facoltà dell'attenzione. Quando, particolarmente, si avvicina lo stadio dell'*aura*, la quale ricorre poco prima dell'accesso o convulsivo o di turbamento affatto psichico, la macchina della mente, nel moto di associazione ideale ed affettiva,

pare che subisca un arresto; ne sorge uno scompiglio, che ha l'equivalente nella intermittenza di coscienza, e poscia una rapida dispersione di energia concentrativa, con susseguente sforzo di resistenza che, quasi sempre, finisce con l'esaurirsi in inutili conati. Ho detto che questo periodo ricorre poco prima dell'accesso: niuno, però, ne potrebbe nè descrivere le modalità singolari, nè assegnare la intensità, essendo estremamente relativo.

6. — Difesi, innanzi la Corte d'Assise di Lucera, un epilettico, Giovanni Padovani, imputato di aver assassinata la moglie, prima ferendola gravemente (dopo averla fatta con insidia, di notte, uscir di casa), e poscia strozzandola in modo il più feroce. Causale del misfatto si disse una tresca che egli teneva, da tempo, con la moglie d'un negoziante, e però l'interesse di disfarsi della propria per essere più libero nel godere gl'impuri amori. Ma, a dir vero, siffatta causale appariva insufficiente a spiegare un delitto cotanto grave; cosicchè i giurati, pur condannando il Padovani all'ergastolo, assolvettero la druda. Fu provato, che il disgraziato era stato citato in Lucera quale testimone; la sera, pervenuto a Foggia, aveva, con istantanea decisione, noleggiata una carrozza per ritornare nel suo paese ov'era la moglie. Per via, disse il cocchiere, l'assassino dormì profondamente; di tanto in tanto aveva degli accessi d'incoscienza, perchè domandava ove si andasse, che ora fosse. Dopo il delitto, rimessosi in carrozza, tornò indietro per trovarsi la dimane in Lucera. I testimoni deposero che egli, durante il viaggio, e prima e dopo il delitto, era distratto, errava qua e là per le vie, sconosceva financo i più intimi, era in preda a turbamenti ricorrenti. Arrestato e convinto ad evidenza della responsabilità, dapprima negò, poi cominciò a prospettare circostanze strane, disordinate; finì col dire, come si era sempre inteso ripe-

tere da lui, che non temeva pena di sorta, perchè era compare col re, che certamente gli avrebbe concessa la grazia! Fu ordinata una perizia eseguita da valoroso cultore di psichiatria. Io volli assistervi, rivolgendovi, segnatamente, l'attenzione sulle condizioni psichiche dell'accusato. Egli era incapace, in modo assoluto, di attendere per pochi minuti sull'esame di un oggetto, sul nesso tra due fatti: eccitabilissimo, or rideva, con scoppi di gioia sincera, ora chiudevasi cupo, melanconico in tristi riflessioni. Talora il ricordo del misfatto lo arrestava, lo soggiogava, trasformandosi quasi in idea incoercibile. Ma egli non ne sentiva rimorso, perchè non avea il potere di scorgere il rapporto logico tra il male commesso ed il dovere infranto: era chiaro che nel campo visivo della coscienza i termini del giudizio passavano con disordinato alternarsi e confondersi, fino al punto che, volendo esprimere che egli aveva fatto male ad infrangere la legge, a trascinare in rovina la propria famiglia, i figli, disse che egli era vittima della legge e dei figli! Dimandato il perchè, rimaneva assorto da stupore, come in cerca, meravigliato, del motivo che l'aveva persuaso a quel modo. L'attenzione spontanea avea un decorso più regolare; l'affollarsi dei sentimenti, dei ricordi nella di lui coscienza, meno che rallentare la concentrazione della mente, la rafforzavano, però soltanto quando egli si abbandonava, non disturbato, alla corrente naturale, con forma impulsiva, dei suoi desideri, rappresentazioni ed idee non contrastate da inibizioni di sorta. La stranezza maggiore era questa: che mentre, agli esperimenti per provare la di lui sensibilità fisica, mostravasi in quasi perfetta analgesia; poscia, a solo pensare che un ago lo avea punto, era preso da agitazioni nervose che duravano per parecchi minuti. Ripetuto l'esperimento e richiamato ad *attendere* alla puntura dell'ago, ritornava indifferente e sorrideva della precedente agitazione. Condannato,

ringraziò i giurati; e, quando io gli ricordai la gravità della pena, mi fissò alquanto in volto per afferrare il significato delle mie parole; ma, per quanti sforzi avesse fatto, la sua attenzione non ne ebbe il potere sufficiente, ed egli, *distratto* dalla folla accorsa nell'aula, dal saluto affettuoso di qualche parente, andò via senza accorgersi che la causa avesse avuto termine e che egli era stato condannato all'ergastolo!....

CAPO X.

Irradiazione della coscienza. — Leggi relative.

Applicazioni al concorso criminoso.

1. Relazioni tra singole coscienze. — 2. Legge di *gravitazione* tra separati aggregati psichici. — 3. Leggi di integrazione e disintegrazione della coscienza in quanto s'irradia nel mondo psichico esterno. — 4. Luce e calore delle energie irraggiate; qualità delle correnti di riflesso. — 5. Le tre forme che assume la coscienza esteriorizzandosi; leggi a cui obbediscono. — 6. La legge di *egocentrismo impulsivo*. — 7. L'egocentrismo come causa di errori e di psicosi epidemiche. — 8. Applicazioni alla coscienza criminosa; la coppia criminale. — 9. Applicazioni al concorso criminoso. — 10. La correttezza e la complicità; analisi specifica dell'una e dell'altra.

1. — La coscienza individuale, di cui finora si è discusso, è a considerarsi come centro di multiformi attività convergenti e come energia risultante pel cumulo di aggregati di componenti, che nella successione di stati interni, trasformandosi, conservano la loro natura essenziale. Uscendo dalla sfera delle azioni puramente individuali, e coordinando queste ultime alle azioni di altri individui, ci accorgeremo che tra le singole coscienze possono intercedere delle relazioni, le quali aprono l'adito ad importantissime nozioni che interessano tanto il cultore di psicologia generale, quanto quello di psicologia criminale.

La coscienza individuale, quale attività, si irradia nel mondo esterno e comunica la energia attraendo nella propria orbita le attività concentriche delle coscienze altrui. La parola *concentriche* esprime la condizione, perchè ciò avvenga,

di centri coscienti di natura simile, ossia che abbiano caratteri che tra loro non si elidano col neutralizzare le energie comunicantisi.

2. — Ciascuna coscienza individua, lo abbiamo visto, è aggregato di elementi psichici. Le relazioni, quindi, tra coscienze diverse vanno intese nel significato di rapporti tra separati aggregati di elementi psichici. Ciascun aggregato è un sistema di energie, la cui somma può concepirsi con espressione quantitativa percepibile approssimativamente. Posto ciò, la legge dominante tra separati aggregati psichici, tenuto conto della loro somma quantitativa, credo sia quella di *gravitazione* formolata, per quanto sia applicabile, negli infrascritti termini: *Ogni aggregato psichico cosciente attrae tutti gli altri con una forza che varia in ragione diretta della somma di elementi degli aggregati che si attraggono.*

A priori la verità della legge è dimostrata, non solo dalla unità dinamica di tutti i fenomeni della natura, ma con maggiore evidenza dalle relazioni di individui, di famiglia, di società, le quali presuppongono una base fondamentale poggiata su legge comune di coesistenza umana. I criteri di senso comune, il contenuto della pubblica opinione, le predominanti opinioni scientifiche, le credenze, i convincimenti che contraddistinguono il grado progressivo di civiltà di data epoca storica, le scuole, gl'indirizzi scientifici non sono che prodotti, più o meno integrati, di cotesta legge della vita psichica, per la quale si operano continuamente assimilazioni di energie esterne con analoga trasformazione funzionale e progressiva di elementi nervosi; non che trasmissioni delle energie stesse, in forma di movimenti, ad altri centri psichici, che ne debbono risentire l'effetto immediato o mediato con rapida o lenta trasformazione dei coefficienti onde sono composti. Nella parola *attrazione* si

comprendiano tutti i modi che servono alla singola attività cosciente per agire, col processo di irradiazione, sul mondo psichico esterno; essi modi obbediscono alla legge: *a)* di assimilazione associativa; *b)* di differenziazione specifica degli elementi psichici passivi rispetto agli elementi attivi; *c)* di graduale trasformazione del contenuto di coscienza in ragione dei caratteri simili tra gli elementi degli aggregati psichici in relazione; *d)* di impulsione automatica di energie partecipate, che, agendo sulla coscienza passiva, non sono state da questa, per manco di attitudine, nè paralizzate, nè assimilate.

3. — Formuliamo e spieghiamo le enunciate leggi di integrazione e disintegrazione della coscienza in quanto si irradia nel mondo psichico esterno.

1^a *Gli elementi psichici della coscienza attiva, non trovando contrasto di resistenza negli elementi d'una coscienza passiva, vi imprimono la propria energia in guisa che il novello aggregato psichico sia il composto associativo degli elementi anteriori sommati con gli elementi assimilati.*

L'azione integrativa o disintegrativa d'una coscienza sull'altra avviene per addizione o per sottrazione; si aumenta, mercè la partecipazione di attività, il contenuto degli stati interni; si modifica il tono della personalità, privandolo in parte dei caratteri che demarcavano la precedente fisionomia psichica individuale. Tutto ciò avviene per l'atto associativo degli elementi psichici; poichè nel dominio della coscienza la serie progressiva di stati è data da connessioni successive di rapporti e di processi.

2^a *Gli elementi psichici passivi, assimilando l'energia partecipata, si differenziano; e, o integrando maggiormente il precedente aggregato, ovvero disintegrandolo, permangono, col trasformarsi, nel contenuto della coscienza attiva.*

La differenziazione degli elementi psichici con analogia integrazione del sistema indica progresso della coscienza passiva; il che avviene, tuttodì, nelle relazioni tra insegnante e discepolo, superiore e dipendente. Nella ipotesi di disintegrazione, invece, la coscienza passiva perde lo speciale contenuto e si modella sull'intima natura della coscienza alla cui energia di assorbimento non ha potuto resistere. Il che si riscontra nei caratteri deboli, o poco progrediti, i quali molto facilmente subiscono la influenza prepotente altrui.

3^a *La trasformazione, per integrazione o disintegrazione, della coscienza passiva avviene in ragione dei caratteri simili tra i suoi elementi e quelli della coscienza attiva.*

Qualunque alterazione psichica, in conseguenza di energia partecipata, dipende dal grado di ricettività specifica degli elementi onde l'aggregato è composto; tale grado corrisponde alla maggiore o minore identità degli elementi in relazione. Gli elementi della coscienza, quantunque parti di aggregati, sono di per sè dei composti di coefficienti psichici primitivi; indi è che tra essi, come tra particelle materiali, vige la legge di coesione, che dinota la mutua attrazione di molecole dello stesso corpo, cioè di molecole, le quali, non che scomporsi in atomi, abbiano tra loro identità organica.

4^a *Delle energie partecipate, quelle che, per mancanza di attitudine della coscienza passiva, non sono state nè paralizzate, nè assimilate, danno luogo ad uno stato impulsivo di azione associativa automatica.*

Il moto trasmesso dall'urto, diciamo così, di due aggregati psichici, o entra nel campo visivo della coscienza passiva, ed allora questa trasforma il contenuto in novello sistema di coefficienti; o in parte si arresta sotto la soglia della coscienza ed allora, continuando nell'impulsione attrattiva, agisce e trascina, con azione automatica, nella propria orbita gli elementi sottoposti.

4. — Oltre all'effetto integrativo o disintegrativo degli aggregati di coscienze in relazione, le energie irradiate contengono, riguardo alla trasmissione di attività psichica, un grado di *luce* che ha l'equivalente ontologico nel *vero* che comunica; nonchè un grado di *calore* per i fenomeni *affettivi* di cui è la causa.

Le correnti irradiate, esteriorizzandosi, ritornano, per riflesso, nel centro di origine, rafforzandone la intensità del campo visivo. Questo si intenderà agevolmente considerando che l'assorbimento, di cui abbiamo parlato, da parte della coscienza attiva, non è che accumulo di attività pel soprappiù di energia attratta e ritornata nel punto iniziale di movimento impulsivo. Chi ne voglia l'esempio consideri quanto si rafforzi la coscienza di un convincimento per colui che, messosi in comunicazione con altri, siasi persuaso di averne l'approvazione.

5. — La coscienza, esteriorizzandosi, prende una delle seguenti forme: di duplicazione, di moltiplicazione, di collettivizzazione. Si duplica la coscienza nel caso di irradiazione di attività con una sola coscienza; se siano più, si moltiplica; si collettivizza nell'ipotesi di contatto con numero indeterminato od indeterminabile di coscienze. A seconda le forme che la coscienza assume, obbedisce a leggi psicofisiche. Noi ne assegneremo le infrascritte principali, perchè più direttamente si connettono al nostro assunto: a) Nella duplicazione le correnti reciproche dell'attività comunicata seguono la legge di *azione* o *reazione*, di *paralizzazione* o di *soggezione*; b) Nella moltiplicazione, oltre alle precedenti leggi, è dominante quella di *diffusione*; c) Nella collettivizzazione, oltre le precedenti, è dominante la legge di *egocentrismo impulsivo*.

La prima legge è troppo facile ad intendere, da non richiedere spiegazione. Non così la seconda e la terza. Nella ipotesi di parecchie coscienze in reciproca relazione, l'azione integrativa o disintegrativa o è l'effetto di tutte le attività convergenti su di unico centro di attività predominante, ed allora si ha sempre l'esempio di semplice duplicazione di coscienza; ovvero le diverse attività si compongono insieme con accordo, che è l'indice di scambievoli energie armonizzate, ed allora la energia di ciascuna coscienza, men che concentrarsi, si *diffonde* nei domini delle altre coscienze. La estensione è a detrimento della intensità; ed ecco perchè, laddove ciò avvenga, i convincimenti, i propositi non hanno lunga e stabile presa: al primo urto vengono meno e si infrangono.

6. — Più ampia spiegazione si addice alla legge di *egocentrismo impulsivo*. Nella diffusione dell'attività di coscienza pel dominio indeterminato di coscienze collettive, l'azione e reazione di energie procedono in modo debolissimo: il moto iniziale si perde nei lontani confini di limiti estremi, che appena ripercuotono la vibrazione di onde attrattive; di guisa che difficilmente appaiono conosciute dalle persone che le ricevono. Allora ne conseguiva un lento flusso e riflusso di correnti, che o si arrestano sotto la soglia della coscienza, nel ripostiglio, dirò così, dell'inconscio; ovvero, se pur arrivano a penetrare nel campo visivo, ciò fanno con rapida e fugace apparizione. Posto ciò, nel fluttuare di correnti impulsive e repulsive, non resta, in permanente stato di preminente potere, che il centro primitivo di originaria e più significativa irradiazione cosciente, mentre tutti gli altri centri ne risentono, con gradi impulsivi diversi, la forza attrattiva.

Questo centro originario e preponderante lo appelliamo

egocentro impulsivo, che è a dire punto cosciente con predominio di azione attrattiva rispetto ai molti centri che gli sono d'attorno e che ne risentono la efficacia impulsiva.

L'opera del genio si effettua, per lo appunto, col verificarsi di cotale legge. Una idea, una dottrina, un insegnamento, un capolavoro di arte, danno di sé la impronta ad una intera epoca. Come tutto questo? La coscienza collettiva, impressionata, sopraffatta dalla influenza dell'individuo, grado a grado, inconsciamente, ne assorbe il potere concentrativo; si modifica, si trasforma, prende i tratti di novella fisionomia; si organizza, si unifica nelle tendenze, nel modo di pensare, di volere; rifluisce al centro comune, donde la irradiazione promana; è guidata dall'unico raggio luminoso che a lei è partecipato per opera assorbente del genio. E si aggiunga che, nella fatta ipotesi, la resistenza collettiva all'azione dell'individuo si rende quasi impossibile, in primo luogo perchè l'azione modificatrice si propaga, di solito, per vie incognite ed attinge il dominio dell'incoscienza; in secondo luogo perchè l'attrattiva dei successivi aggregati psichici succede, nella estensione diffusiva dell'impulso iniziale, per *mutua azione o ripercussione* degli aggregati stessi; onde che, ad eccezione dei primi in contatto col centro di origine, i rimanenti, più distanti, oltre ad ignorare la lontana scaturigine della corrente primigenia, subiscono anche la efficacia cumulativa della energia concorrente a che il primo moto giunga a lontani termini per produrre l'effetto necessitato dalla sua intima natura.

7. — Il processo descritto di egocentrismo impulsivo talvolta, per la singolarità di alterazione o di squilibrio del punto o dei punti di irradiazione, si differenzia per qualità morbose, le quali sono cause di errori e di vere psicosi epidemiche. I pregiudizi, così radicati e dominanti in certe epoche sto-

riche e regioni, ne sono la prova permanente. Ma più certa questa apparirà se ci faremo a considerare talune forme di psicosi collettive, i cui effetti spaventevoli si ricordano ad esempio della umana debolezza. È tanto suggestiva l'opera disintegrativa di coscienza squilibrata, che la folla ne è attratta con facilità meravigliosa: tutti muovonsi, deliranti, dietro credenze che, quantunque in opposizione alla ragione ed alla realtà, si radicano, acquistano potere sì grande da travolgere intere popolazioni e segnare di sè, nella memoria dei posteri, un solco di tristissima luce.

Avuta la prima spinta, alcuna volta per causa unica, tal'altra per cause simultanee, le correnti si irradiano, si diffondono, si allargano, pervadono la collettività. Dapprima scorrono per vie nascoste, inavvertite; di tratto in tratto vengono in luce, per indi, con lavoro lento disintegrativo di idee, di sentimenti, giungere a travolgere tutti in un vortice vertiginoso invincibile.

Esempi bellissimi di psicosi epidemica li troviamo nei *Promessi Sposi* del Manzoni, là dove si parla della credenza che la peste fosse dovuta ad « arti venefiche, operazioni diaboliche, gente congiurata a spargerla per via di veleni contagiosi e di malie ». — « Due fatti — narra il Manzoni — l'uno di cieca e indisciplinata paura, l'altro di non so quale cattività, furon quelli che convertirono quel sospetto indeterminato d'un attentato possibile, in sospetto, e per molti in certezza, d'un attentato positivo e d'una trama reale. Alcuni, ai quali era parso di vedere, la sera del 17 di maggio, persone in duomo andare unguendo un assito che serviva a dividere gli spazi assegnati ai due sessi, fecero, nella notte, portar fuori della chiesa l'assito e una quantità di panche rinchiuso in quello; quantunque il presidente della Sanità, accorso a far la visita, con quattro persone dell'ufficio, avendo visitato l'assito, le panche, le pile dell'acqua

benedetta, senza trovar nulla che potesse confermare l'ignorante sospetto d'un attentato venefico, avesse, per compiacere all'immaginazione altrui, e *più tosto per abbondare in cautele, che per bisogno*, avesse, dico, deciso che bastava dar una lavata all'assito. Quel volume di roba accatastata produsse una grande impressione di spavento nella moltitudine, per cui un oggetto diventa così facilmente un argomento. Si disse e si credette generalmente che fossero state unte in duomo tutte le panche, le pareti, e fin le corde delle campane. Nè si disse soltanto allora; tutte le memorie dei contemporanei, che parlano di quel fatto (alcune scritte molti anni dopo), ne parlano con egual sicurezza; e la storia sincera di esso, bisognerebbe indovinarla, se non si trovasse in una lettera del tribunale della Sanità al governatore, ecc. » (1).

A prescindere dal secondo fatto sopra accennato dal Manzoni, ecco un altro esempio che lo stesso ci narra: « Si era visto di nuovo, o questa volta era parso di vedere, unte muraglie, porte d'edifici pubblici, usci di case, martelli. Le nuove di tali scoperte volavan di bocca in bocca; e, come accade più che mai, quando gli animi sono preoccupati, il sentire faceva l'effetto di vedere. Gli animi, sempre più amareggiati dalla presenza de' mali, irritati dall'insistenza del pericolo, abbracciavano più volentieri quella credenza: chè la collera aspira a punire; e, come osservò acutamente, a questo stesso proposito, un uomo d'ingegno, le piace più di attribuire i mali a una perversità umana, contro cui possa far le sue vendette, chè riconoscerli da una causa, con la quale non ci sia altro da fare che rassegnarsi. Un veleno squisito, istantaneo, penetrantissimo, eran parole più che bastanti a spiegar la violenza, e tutti gli accidenti più oscuri e disor-

(1) Cap. XXXI.

dinati del morbo. Si diceva composto, quel veleno, di rospi, di serpenti, di bava e di materia d'appestati, di peggio, di tutto ciò che selvagge e stravolte fantasie sapessero trovar di sozzo e d'atroce. Vi s'aggiunsero poi le malie, per le quali ogni effetto diveniva possibile, ogni obiezione perdeva la forza, si scioglieva ogni difficoltà. Se gli effetti non s'eran veduti subito dopo quella prima unzione, se ne capiva il perchè; era stato un tentativo sbagliato di venefici ancor novizi: ora l'arte era perfezionata, e le volontà più accanite nell'infernale proposito. Ormai chi avesse sostenuto ancora ch'era stata una burla, chi avesse negata l'esistenza d'una trama, passava per cieco, per ostinato; se pur non cadeva in sospetto d'uomo interessato a stornar dal vero l'attenzione del pubblico, di complice, d'*untore*: il vocabolo fu ben presto comune, solenne, tremendo. Con una tal persuasione che ci fossero untori, se ne doveva scoprire, quasi infallibilmente: tutti gli occhi stavano all'erta; ogni atto poteva dar gelosia. E la gelosia diveniva facilmente certezza, la certezza del futuro » (1).

8. — Dalle addotte nozioni di psicologia generale passiamo a considerare più d'appresso la materia criminale, in cui ci occorrerà di ottenere prove più esatte delle teorie relative alla irradiazione esterna della coscienza. Ed ecco, fin da principio, l'esempio più comune della forma di duplicazione di coscienza nella ipotesi di concorso criminoso per opera di una *coppia criminale*. Il Sighele, il Lombroso bene osservano, che « molte volte è una *passione* che si è fatta strada violentemente, e che pesa, come un *incubo*, su tutti i sensi dell'onesto e lo trascina lentamente al reato, che differisce,

(1) Cap. XXXII. — Risc. il bel lavoro di LEGGIARDI-LAURA, *Il delinquente nei « Promessi Sposi »*.

però, dal reato di passione irresistibile perchè è meno nobile, meno intensa, non si fece strada che a poco a poco, lasciando le apparenze della premeditazione: e perciò si tratta per lo più di una coppia in cui l'uno è il reo d'occasione, vittima trascinata dalla suggestione dell'altro reo, che ne approfitta e ve lo spinge » (1).

Che è mai cotesto *incubo* se non l'effetto di energia accumulata su coscienza passiva per influenza d'un'attività che ne abbia conquistato il dominio? Ben è vero, che il fenomeno è più frequente tra delinquente-nato e delinquente di occasione; il che corrisponde, in effetti, alla nostra legge di paralizzazione e di soggezione: ma la suggestione, elevata a causa del fenomeno, nulla di per sè sola spiegherebbe se non si risolvesse in rapporti dinamici apprezzabili nel modo da noi mostrato. Il Sighele osserva eziandio, che questa coppia è quasi sempre costituita da due caratteri opposti; e ciò perchè sia osservazione volgare che due persone simpatizzano quando, pur avendo alcune note fondamentali del carattere assai simili, hanno tuttavia qualità e difetti diversi. Due tempre di carattere identiche non potrebbero unirsi, si spezzerebbero. Perchè due ruote d'ingranaggio girino insieme regolarmente, occorre che l'una abbia il dente ove l'altra ha l'incavo: perchè abbia origine una passione od anche una simpatia, occorre — dice Schopenhauer — che succeda un fenomeno che non si può esprimere se non sotto una metafora tolta dalla chimica: le due individualità devono neutralizzarsi reciprocamente, come un acido e un alcali si combinano per formare un sale neutro. E il buon senso ha intuito questa verità, creando il proverbio: i contrari si amano. — Le addotte riflessioni del Si-

(1) Ved. LOMBROSO, *L'Uomo delinquente*, vol. II, pag. 511. — SIGHELE, *La coppia criminale*.

ghele corrispondono alla realtà delle cose; ma, secondo me, han d'uopo di qualche aggiunta perchè non ingenerino dubbio in chi legge. Che l'amore, ad esempio, secondochè lo stesso scrittore spiega, in fondo non sia altro che il *desiderio di completarsi* fisiologicamente e psicologicamente, e che due individui si completano appunto quando l'uno ha quello che manca all'altro, conveniamo; ma che vuoi intendere per completamento se non l'azione attrattiva scambievole, vuoi per equilibrio tra attività di ugual grado, tuttchè di opposta natura; vuoi per soggezione a motivo di minore resistenza d'una energia rispetto ad un'altra? Il fenomeno è, dunque, affatto dinamico, più che accidentale: la sua essenza reale si connette a leggi di azione e reazione: e ben intravide il Sighele questa intima necessità delle persone simpatizzanti, quando egli, prima di parlare della diversità di qualità e di difetti, rilevò le note fondamentali del carattere assai simili.

9. — L'instituto del concorso di più persone in uno stesso reato, per chi mediti a fondo la teoria da noi spiegata, riceverà lumi abbastanza sufficienti per schivare, nella pratica, quegli equivoci che tutto giorno formano l'obbietto di dubbî e di errori giudiziari. Maturata dopo lunghe meditazioni, fin da parecchi anni io ne facevo accenno in forma sintetica, che qui giova ripetere, non perchè essa comprenda tutto quello che oggi mi è dato scrivere, ma per ricordo frammentario di idee le quali mi parvero, in ogni tempo, racchiudere, spero, esatte nozioni scientifiche corrispondenti ai risultati veri d'un metodo positivo. Io, dunque, scrivevo fin dal 1894: Come nei fenomeni di meccanica la prevalenza di energia è determinata da efficacia qualitativa e quantitativa, parimenti nelle umane azioni il fenomeno delittuoso è l'effetto di energia, la quale o per sè sola o in comparte-

cipazione con altre energie concorrenti, si incarna nel fatto e si sostanzia nella violazione dell'ordine giuridico. La origine, la misura, il grado di detta energia facilmente si estimano, quando essa singolarmente si individualizza; ma nelle forme di concorso, o di collettività personali, non è facile scorgere, non che i nessi tra le cause concorrenti, la efficacia di ciascuna e per sè e in relazione del risultato finale dell'azione criminosa. Pertanto, nel delitto suolsi distinguere una causa morale ed una causa materiale o fisica; epperò nel concorso or si ravvisa la compartecipazione puramente morale, ed ora quella morale e fisica. Così, rispetto all'evento criminoso, è mestieri considerare il grado di efficacia delle cause concorrenti, ed a seconda della efficacia medesima stabilire analoga imputabilità degli atti commessi, e differenti gradi di imputazione (1).

10. — Il patrio legislatore distingue, nel concorso criminoso, la *correità* dalla *complicità*, cioè a dire la causa determinante al delitto, dalla semplice *coefficientza*, ossia partecipazione secondaria o cooperazione mediata. Tanto la correità, che la complicità, si distingue in fisica e morale, secondochè la prevalenza del concorso è mediante l'opera fisica o l'influenza morale. La correità morale (art. 63 cod. pen.) è semplificata nella figura di *colui che ha determinato altri a commettere il reato*; il che può avvenire in tutti quei modi onde l'un individuo rendasi causa efficiente dell'azione di un altro, com'è pel mandato, pel comando, per la coazione, pel consiglio. Il mandato, *pactum sceleris*, avviene quando alcuno o con promesse di ricompensa o con diverso mezzo affida ad altri la esecuzione di un maleficio, che ei non ha o l'animo o il modo di eseguire; il che si

(1) Ved. il mio *Trattato di Codice penale italiano*, parte I, pag. 346.

effettua con la *proposizione* di ciò che si vuole, e con l'*accettazione* di prestarsi all'opera. La forma è indifferente, poichè, al dir di Paolo, *sive rogo, sive volo, sive mando, sive alio quocumque verbo scripserit, mandati actio est*. Il comando è il costringimento morale a base di obbedienza; la coazione è il costringimento morale a base di timore; il consiglio è la persuasione al delitto mediante l'efficacia impulsiva degli argomenti che hanno influenza sull'animo dell'agente.

Abbiamo detto, che anche la complicità distinguesi in morale e materiale; la prima semplificandosi *a)* nell'eccitare o rafforzare la risoluzione di commettere un reato; *b)* nel promettere assistenza od aiuto da prestarsi dopo il reato; *c)* nel dare istruzioni: la seconda semplificandosi *a)* nel somministrare mezzi per eseguire il reato; *b)* nel prestare assistenza od aiuto prima o durante il fatto.

A chi segua l'intimo concetto giuridico delle cennate forme di complicità, apparirà evidente l'applicazione delle leggi dinamiche di irradiazione psichica, di cui abbiamo discusso: qualche volta il medesimo linguaggio tecnico ne adombra il contenuto scientifico. Ed in vero, seguendo il concetto legislativo e la necessità logica che ne informa le sanzioni, noi ci abbattiamo continuamente in esempi o di duplicazione o di moltiplicazione di coscienza criminosa, con le relative leggi di azioni o reazioni, di paralizzazione o soggezione, non che di *diffusione*. L'analisi e la sintesi psicologica vengono fuori evidenti da fugace riflessione sul perchè dinamico di ciascuna evenienza reale di fatti: a noi basterà, perchè se ne vegga chiaro il concetto, ricordare con linguaggio comune il significato di ciascuna forma giuridica di complicità.

L'eccitamento della risoluzione non va intesa nel senso di *suscitare* una risoluzione che prima non esisteva, perchè in allora si verserebbe nella ipotesi di correità morale; ma nel senso di avvivare una risoluzione criminosa già esistente.

Il rafforzare è qualche cosa di simile all'eccitare, tuttochè se ne distingua pel modo. Chi eccita aggiunge stimolo a stimolo, precipita la risoluzione; chi rafforza aumenta la efficacia di uno stimolo di per sè sufficiente a determinare l'azione, ma che in effetti non ancora l'abbia esternamente determinata. La promessa di assistenza od aiuto da prestarsi dopo il reato è nuovo modo di rafforzare la volontà dell'agente, ispirando sicurezza nella riuscita delle conseguenze del delitto, e speranza di sfuggire più facilmente il pericolo di penale repressione. In tesi di responsabilità può ritenersi apodittico l'assioma, che si è di tanto imputabile moralmente e politicamente di quanto si è spiegato, in energia, a non sentire ed a vincere i controstimoli alla tendenza ed all'azione criminosa; il che vale così quando si giudica dell'autore del delitto, che di colui il quale concorre nel delitto stesso. Chi promette assistenza od aiuto, da prestarsi dopo il fatto, elimina una serie interessante di motivi atti ad infrenare la volontà sul declivio del delitto; motivi che si riassumono nella idea di non raggiungere, tuttochè commesso il reato, il fine che si era proposto, ovvero di incorrere nella giusta pena meritata, la cui efficacia di controspinta è così forte, allorchè apparisce al pensiero come certezza di conseguenza del reato, che è troppo difficile non riesca a consigliare la volontà a scegliere ben altra via che quella di infranger la legge. Il dare istruzioni non equivale a mettere il reo nell'assoluta e piena possibilità di perpetrare il delitto, perchè allora si avrebbe il caso di correità morale: invece significa designare all'agente una qualunque notizia, la quale valga a facilitare l'azione preordinata. È evidente che carattere della istruzione sia la *idoneità*, e la *scienza* dell'atto criminoso: la idoneità, perchè qualunque coefficiente di un'azione, se non ha l'intrinseca efficacia determinativa, vuolsi riguardare estraneo al fine cui l'azione è indirizzata; la scienza,

perchè sarebbe assurdo logico ed etico un concorso meramente materiale, quando, per prescrizione tassativa dello art. 45, nessuno può essere punito per un delitto, se non abbia voluto il fatto che lo costituisce.

La somministrazione dei mezzi per eseguire un dato reato è la prima forma di complicità materiale. Primo requisito è che vi sia la *scienza* del fine criminoso, ciò che non è superfluo ripetere, non essendo guari strano il pericolo che sia trascurato. Il secondo requisito è che i mezzi siano *idonei* alla esecuzione del maleficio, ed abbiano davvero *servito* al maleficio stesso. Il concetto di idoneità non è da prendersi in senso assoluto, ma piuttosto in senso relativo a quel tutto insieme di atti, in cui si sostanzia la consumazione del reato. La idoneità, quindi, dei mezzi apprestati da diversi complici è relativa, non che al fine ultimo dell'agente, alla importanza di ciascun mezzo singolo in legame con la importanza degli altri mezzi. Così, ad esempio, l'acquistare polvere pirica, l'apprestare un fucile, che abbia, perchè guasto, bisogno di chi lo raccomodi; il fornir la benda, che serva a nascondere l'aggressore alla vittima; son tutti mezzi i quali di per sè non hanno idoneità assoluta rispetto al fine, ma pure sono incriminabili, perchè in relazione tra loro costruiscono idealmente e materialmente la completa figura di coefficientenza nel reato commesso.

La seconda ed ultima forma di complicità materiale consiste nel *facilitare la esecuzione del reato, prestando assistenza od aiuto prima o durante il fatto*. Il legislatore parla di facilitazione, quindi è escluso che il partecipante prenda parte agli *atti costitutivi* del reato, perchè allora egli rivestirebbe la figura di cooperatore immediato più che di complice. Essendo il momento incriminabile del maleficio quello della esecuzione, di esso specialmente si fa menzione; ma con l'aggiungersi che l'assistenza od aiuto possa prestarsi

prima o durante il fatto, evidentemente vuolsi intendere che questa figura di concorso è effettuabile con atti di preparazione, di esecuzione e di consumazione. La facilitazione può avvenire o per assistenza o per aiuto. L'assistenza è l'esser presente agli atti delittuosi; è l'aumentare il carattere di idoneità degli atti medesimi, vuoi agevolandone la preparazione, la esecuzione e la consumazione; vuoi ispirando fiducia in chi deve usarli.

L'aiuto è qualche cosa di più materiale, e facilmente può trasmodare nella ipotesi della correttezza fisica. Chi aiuta presta il suo ausilio coadiuvando l'opera antigiuridica del reo; e poichè svariate sono le serie dei reati, svariate sono anche gli aiuti di che alcuno può rendersi responsabile rispetto all'esito criminoso da altri conseguito (1).

(1) Ved. il citato mio *Trattato del Codice penale italiano*, parte I, pag. 350-351.

CAPO XI.

Contenuto logico e coattivo della coscienza.

1. La forza razionale nell'uomo; sua importanza nella successiva coordinazione degli atti psichici. — 2. Dell'assenso, della persuasione, della credenza e della intenzione. — 3. Importanza psicologica della credenza; la emozione suo fattore essenziale. — 4. La tendenza espressiva ed il carattere di attività dell'idea; la natura dinamica soggettiva del *volere*. — 5. Applicazioni alla coscienza criminosa; riscontri nelle teoriche del Nani, del Romagnosi, del Carmignani.

1. — L'uomo, nonostante che obbedisca, allo stesso modo che tutti i fenomeni, a leggi meccaniche nella genesi e nello sviluppo delle sue energie psicofisiche, non è però a considerarsi, in quanto agli atti esterni, ad un automa. Se così fosse, non sarebbe concepibile in lui verun progresso, e tanto meno la permanente integrazione individuale a base di conquiste operate per la cosciente azione sulle energie con le quali egli è a contatto. La funzione *psichica*, specializzandolo, per qualità e grado evolutivo, sugli esseri sottostanti, fa sì che egli, nel piano di fenomeni analoghi, mercè la forza *razionale*, indirizzi la propria esistenza ai fini determinati, che sono altrettanti intenti della di lui attività mentale. La forza razionale, esplicandosi nella successiva coordinazione degli atti psichici, converte il *motivo* in *scopo*; cioè trasforma la coscienza dallo stato di assoluta necessità in quello di processo *elettivo*. Lo scopo, conservando la energia iniziale, agisce, non più per impulso meccanico, ma per opera di *persuasione*. Questo processo è dei più interessanti della psicologia positiva; dal suo esame vengono fuori le nozioni

che completano la teoria della coscienza, e contengono molti dati imprescindibili per chi desideri esatto il concetto dell'elemento subbiiettivo del delitto.

2. — Nella parola *persuasione* abbiamo voluto comprendere l'immediato effetto dell'atto dell'*assenso*, cioè di quell'atto, secondo il Rosmini, col quale l'uomo assente volontariamente all'oggetto che sta presente alla sua intelligenza, il che equivale ad affermarlo con efficacia soggettiva. E ben prosegue il Rosmini, che la persuasione non è cognizione. Tant'è vero, che si danno delle persuasioni erronee, che sono quelle prodotte da assensi dati a giudizi ideali falsi. Ora l'errore ha per suo primo elemento l'ignoranza della verità, e però esso non è cognizione, ma ignoranza; e pel suo secondo elemento è più lontano dalla cognizione della stessa ignoranza. Ma vi hanno anche degli assensi e delle persuasioni conformi alla verità. Prima che si diano questi assensi e che si formino queste persuasioni, deve essere presentata alla mente la *cognizione* in forma di giudizio possibile, a cui si dà l'assenso. Dunque la *cognizione* precede nello spirito dell'uomo l'*assenso* e la *persuasione*: e però l'assenso e la persuasione non è propriamente *cognizione*, ma un atto dell'uomo con cui egli si *appropria* la cognizione, dandovi la sua adesione (1).

Tra la cognizione e la persuasione intercede l'atto della *credenza*; la persuasione è poi seguita e completata dalla *intenzione*. Chi crede ad un fenomeno, ne afferma la efficace immanenza; da questo momento la coscienza può dirsi organizzata con tale grado di intensità da permettere che l'attività si riversi nel mondo esterno e sia causa di analoghi effetti.

(1) *Logica*, pag. 16, § 102.

3. — Opportunamente osservava il Bos, che la psicologia della credenza è di supremo momento, e che essa solo ai nostri giorni poteva raggiungere interesse davvero scientifico. Nella sua natura interiore, la credenza, o il senso della realtà, è una specie di sentimento più affine all'emozione che a qualunque altra cosa. Bagehot la chiama espressamente la *emozione* della convinzione (James). Il Bos aggiunge, che la emozione è un fattore essenziale di nostra credenza; ella la colorisce, l'anima e le comunica la vita; la rende assimilabile all'essere vivente che noi siamo. Una credenza che non partorisce punto di emozione sarebbe, in effetti, secondo Ribot, un non essere, una parola vuota: come l'afflizione senza pianto resta uno stato intellettuale pallido e freddo. Noi non siamo degli spiriti puri; ed il consentimento logico è sì lontano dal bastare alla nostra credenza, che può dirsi che l'idea, la quale non attraversa il sentimento, resta lettera morta. L'intelligenza propone, l'emozione trascina: l'una è come la luce, l'altra come il calore. L'idea pura, aveva già dichiarato Malebranche, non solleverà giammai una festuca (1).

4. — I successivi processi psichici qui esaminati ci facultano a ritenere, che l'ultima espressione sintetica della coscienza sia il predominio d'una idea o di una serie di idee associate, con la conseguente credenza nella realtà rappresentata, e persuasione che l'atto ne debba essere il finale coronamento. Le idee hanno sempre tendenza espressiva nella parola e nell'azione, la quale sarà tanto più complessa quanto più grande è il numero degli elementi costitutivi delle sintesi intellettuali (Bianchi). Le più recenti osservazioni — scrive

(1) *Psychologie de la Croyance*, pag. 44.

Fouillée — della scuola empirica e naturalista si accordano con le speculazioni degli idealisti sull'identità fondamentale del pensiero e dell'azione. Secondo Bain e Spencer, ed anche secondo Müller, l'idea di un soggetto assente e la percezione di un oggetto presente sono degli atti che non differiscono per natura, ma per grado: l'idea, in generale, è il cominciamento d'una azione. Il fenomeno fondamentale del meccanismo nervoso è l'atto riflesso; in conseguenza, è una trasmissione di movimento. Il movimento comunicato ai centri cerebrali si restituisce necessariamente al di fuori e si trasmette sotto una forma o sotto l'altra. Ogni pensiero suppone un ricevimento ed una trasmissione di movimento, quindi una continuazione di movimento, una *tendenza*, una *forza motrice* nel senso meccanico. La tendenza, che ha l'idea di un'azione a produrre, mostra che l'idea è già l'azione medesima sotto forma più debole. Al ricordo di qualche azione energica, per esempio, di un combattimento, è molto difficile l'impedirci di ripetere parzialmente cotesta azione. Una specie di corrente causata dall'emozione si precipita nelle medesime vie e si impadronisce degli stessi muscoli, al punto da imporre loro una ripetizione reale (1). — Quest'ultima essenza dinamica di attività motrice dell'idea è la causa per cui la coscienza dallo stato di passività puramente intellettuale si converte nella serie affettiva di desideri e di volizioni. La volontà, in fatti, secondo il Bianchi, non è se non la risoluzione consciente delle tendenze motrici delle sintesi intellettivo-emoive, e possiamo raffigurarcela come un potenziale motore consciente, il quale tenda a scaricarsi attraverso circuiti di vario ordine, dal più basso, che somiglia molto a riflessi inferiori ed istintivi, ai più alti, che simboleggiano le azioni degli eroi dell'umanità (2).

(1) *La liberté et le déterminisme*, pag. 234.

(2) *Trattato di Psichiatria*, pag. 366.

Questa natura dinamica soggettiva del volere ha la scaturigine nelle precedenti emozioni; onde che, secondo Wundt, diciamo *atti del volere* le mutazioni dello stato rappresentativo e sentimentale, che, pur preparate da un'emozione, a questa improvvisamente danno fine. — Vi sono emozioni le quali, pur organizzandosi con precedenti stati interni, non arrivano a veri processi logici e, arrestandosi nell'indeterminatezza di un'idealità pura, non vanno oltre la superficie della coscienza; ma altre vi sono, le quali, pel contenuto più denso di rappresentazioni, pervengono ad unificarsi ed a trasformarsi in *motivi*, cui susseguono immediatamente le tendenze del volere. Il Wundt, invece, ritiene che nella emozione, che si risolve in atto di volere, i singoli sentimenti, di solito, non hanno mai un valore concorde ed eguale, ma alcuni di essi insieme alle rappresentazioni, che a loro sono legate, si levano sugli altri, come *preponderanti* nella preparazione dell'atto volitivo; e che queste combinazioni di rappresentazioni e sentimenti, che nel nostro apprendimento soggettivo del processo volitivo preparano immediatamente l'azione, siamo soliti chiamare i *motivi* del volere. E lo stesso Wundt distingue, in ogni motivo, una parte rappresentativa ed una sentimentale, delle quali la prima è detta *ragione determinante* e la seconda *forza impellente*. Le ragioni determinanti di un assassinio possono essere state l'appropriazione dei beni altrui, la soppressione di un nemico e simili; le forze impellenti, sentimento d'indigenza, odio, vendetta, invidia, ecc. (1).

5. — Passando ad applicare le suesposte idee al singolo tema della coscienza criminosa, ci accorgiamo di poter concludere, che nel processo dinamico, onde questa risulta, siavi uno

(1) *Compendio di Psicologia*, pag. 150.

stato finale *coattivo* delle nostre azioni; stato, il cui contenuto in parte è composto da elementi psicofisici e specialmente intellettivi, in parte da elementi attivi e volitivi. È qui propriamente la sede del determinismo criminoso, il quale, nel mentre è negato dalla illusione di libertà piena pel simultaneo concorso di elementi logici e volitivi, attinge il potere graduale dalla forza dei motivi che presiedono, non che ai rapporti intellettivi tra idee, giudizi, credenze, persuasioni, più specialmente agli atti ed al decorso del volere.

Queste verità, che sono oggi il portato ultimo della psicologia positiva e sperimentale, furono intuite dai nostri grandi scrittori di giure penale, quando essi sentirono la necessità di darsi conto della natura essenziale dell'elemento soggettivo del delitto. Trovo, per esempio, del Nani la seguente osservazione degnissima di essere ricordata: « La determinazione della volontà dipende dall'agire la medesima per un principio intrinseco della sua attività e dall'avere una forza elettiva regolatrice delle sue operazioni, per cui fra gli oggetti rappresentati dall'intelletto siasi scelto quello che si poteva rifiutare. L'intelletto è quella facoltà con l'uso della quale si conoscono e si distinguono le qualità assolute e relative di più oggetti, si scuopre la loro convenienza o disconvenienza, e, colla istituita comparazione tra le diverse conseguenze che ne risultano o possono risultarne, si viene a deliberare sulla preferenza dei motivi in vista di cui la volontà si determina piuttosto ad un oggetto che all'altro » (1). Come vedesi, alla mente del Nani non sfuggiva punto l'intrinseco principio attivo della volontà in correlazione della forza elettiva o della funzione dell'intelletto di deliberare sulla preferenza dei motivi; il che, in complesso, adombra

(1) *Principi di Giurisprudenza criminale*, pag. 147.

l'odierna teorica dinamica dell'energia delittuosa, completata dall'applicazione della legge della conservazione della forza e della prevalenza qualitativa e quantitativa di una energia sulle altre concorrenti alla formazione dei fenomeni tutti della natura.

Quegli che, però, pose sistematicamente i primi germi della nostra teorica fu il Romagnosi. Egli, infatti, cominciò per stabilire, che esiste una infallibile e costante connessione fra i motivi, che sono presenti all'intendimento, e le determinazioni dell'umana volontà, e che queste determinazioni sono sempre relative e proporzionate alla specie ed all'energia dei motivi medesimi (1). Ed altrove: « è d'uopo supporre che il delinquente: 1° abbia l'idea dell'azione criminosa e della cosa che coll'azione criminosa egli tende a procacciarsi; 2° che elleno lo allettino alla *scelta*, in forza del piacere con cui solleticano la di lui morale sensibilità » (2). « A parlare esattamente, il piacere ed il dolore non pongono una diversità *specificata* nella *forma* delle idee, ma solamente una differenza di attrazione o di ripulsione, ed una distinzione di *gradi* nella maggiore o minore attività sulla sensibilità. Ne volete una prova di esperienza? Aprite gli occhi sopra un piano coperto di neve, su cui riflettano i raggi del sole. Per breve ora voi ne sentirete piacere; indi passerete all'incomodo, al dolore. La *stessa*, stessissima sensazione continuata è quella che vi fa provare questi due stati opposti. Perciò il piacere e il dolore, presi quali cose aventi una *forma* e fisionomia, dirò così, o, per dirlo altrimenti, il *carattere* del piacere e del dolore sono realmente tutt'uno col carattere dell'idea piacevole o dolorosa. Non è che l'idea

(1) *Genesi del Diritto penale*, § 510.

(2) *Ivi*, § 481.

stessa, in quanto è piacevole e dolorosa » (1). « Devesi affermare, che la *cagione* veramente efficace e proporzionata delle tendenze ed azioni umane sia *unicamente* l'attività piacevole o dolorosa delle idee. E perciò, crescendo e decrescendo detta attività, deve *di natura sua* crescere e decrescere l'*impeto* della tendenza, ossia della volontà ad amare o ad odiare, a desiderare o ad abborrire, a sperare od a temere, ad inseguire una data cosa o a fuggirla » (2). « Se entro le idee reprimenti non fosse racchiusa una *naturale* energia *operante* sulla sensibilità e volontà umana: se il consenso di queste facoltà non piegasse a seconda ed a proporzione delle forze delle idee suddette, come potrebbesi spiegare ed asserire, non dico soltanto che esse abbiano efficacia a frenare o a rallentare gli altri precedenti impulsi, ma che nemmeno abbiano la facoltà di produrre un effetto qualunque? » (3). — Potremmo di questo passo andar oltre con le citazioni, dimostrando che la dottrina dei motivi, della *spinta* e *controspinta* criminosa rappresenta il primo tentativo grandioso ed originale di riguardare il problema della imputabilità, non più dal lato meramente convenzionale, con metodi aprioristici, ma con lo studio spassionato della umana natura, la quale segue in ogni sua attinenza le leggi che pur governano qualunque fenomeno sottoposto alla nostra osservazione sperimentale (4).

Il Carmignani, fondatore della scuola classica toscana, ammetteva anche lui, nella offesa, due forze, l'una di *corpo* o *fisica* e l'altra di *animo* o *morale*. Ed egli scriveva: « La forza dell'animo necessaria all'offesa non può decrescere che

(1) *Ivi*, §§ 487, 488.

(2) *Ivi*, § 492.

(3) *Ivi*, § 493.

(4) Ved. il mio *Trattato di Cod. pen. ital.*, pag. 188-189.

per l'azione di forze contrarie che la deprimono, come quella del corpo non cede se non a resistenze fisiche, che non può vincere. Per lo che il decremento possibile di una forza non spetta alla cognizione degli elementi che la costituiscono: ma spetta piuttosto ad eventualità, che nascono fuori di essa » (1). « La forza morale, che distingue il delitto, è la brutale energia della passione che lo produce: è una tensione di volontà, cui niun ostacolo, che contro forza di passione non sia, può far retrocedere, mentre la moralità dell'azione dipende tutta dalla capacità, di cui è fornito l'intendimento di apprezzare la connessione delle cause coi loro effetti, dei mezzi coi fini » (2). « La forza morale del delitto non può essere considerata che in una piena e perfetta malvagità. Ma la forza dell'animo umano è, come tutte le altre forze, che agiscono in natura, soggetta ad anomalie, ad aberrazioni ed a vicende prodotte da altre forze le quali, quasi episodiche alla principale, s'innestano, la modificano, e talvolta ne cambiano l'indole affatto. Prescindendo dalla volontà, forza dell'animo, che non cambia mai, a costo d'essere distrutta; la libertà e l'intendimento, considerati come forze o moventi, o direttrici dell'animo umano, trovansi sotto la influenza immediata degli oggetti che ci circondano e dei loro moti. Questa influenza è la forza, che talvolta s'innesta alla morale dell'offesa, talvolta supplantandola affatto, talvolta compenetrandola in modo da lasciare in dubbio se ella abbia agito o sull'intendimento o sulla libertà. Sebbene la scienza possa lusingarsi di chiarire, se non in tutto, in gran parte almeno queste tenebre, il tentativo per ottenerlo e mostrare

(1) *Teoria delle leggi della sicurezza sociale*, tomo II, pag. 33.

(2) *Ivi*, pag. 34.

come la forza morale della offesa quasi per una non interrotta catena della malvagità decresce prima per la libertà, quindi per l'intendimento fino al punto di non essere più discernibile, spetta al grado di cui anco nella sua fisica forza è suscettibile sempre » (1).

(1) *Ivi*, pag. 41.

CAPO XII.

Forme morbose della coscienza criminosa.

1. Significato dello stato anomalo di coscienza. — 2. Le specie di affezioni morbose del delinquente; l'assenza o l'arresto di *fusionne* degli elementi psicofisici individuali. — 3. Caratteri psichici degenerativi dei differenti tipi di delinquenti, secondo Lombroso; natura patologica del delitto, secondo Maudsley. — 4. Esame psicologico del Macbeth di Shakspeare.

1. — Il concetto dinamico, a cui siamo pervenuti, della coscienza ci apprende che questa, mentre risulta la base o il centro di gravità dell'umana personalità, debba risentire di tutti i disturbi che accompagnano gli elementi psicofisici di cui si compone. Dalla vita puramente sensitiva, alla intellettuale ed all'affettiva, evvi una serie ininterrotta di funzioni le quali, per ragioni o palesi od occulte, alle volte si alterano, si turbano e sono cause di azioni incoordinate, incoerenti, morbose. Il concetto, che comunemente si ha dell'uomo in istato sano, è quello che corrisponde alla media di atti colligati ed indirizzati alla protezione della esistenza, alla garanzia delle facoltà che ad essa sono inerenti; cioè a dire, che corrisponde al grado di benessere individuale assicurato e protetto dalle forme progressive della vita psicofisica. Segue, che qualunque sia lo stato di squilibrio, sorgente o di vizio o di delitto o di follia, debba ritenersi uno stato anomalo, ossia non conforme alla natura intima dell'uomo e meno adatto alle condizioni sociali.

Non è questo il luogo, nè è mia intenzione di occuparmene, per l'esame della rassomiglianza o analogia tra le specie di pazzia e quelle della delinquenza: accetto le conclusioni a cui giunse, per sì lunghe prove di esperienza,

l'antropologia criminale; e raccogliendo in sintesi i risultati di osservazione, mi sforzerò, nei riguardi della coscienza criminosa, di fare pochi rilievi scientifici.

2. — Le affezioni morbose della personalità del delinquente o sono l'effetto di degenerazione ereditaria, o di arresto di sviluppo, o di sopravvenute malattie che turbarono qualcuna o tutte le funzioni psichiche od organiche. Nel primo caso, durante lo sviluppo della vita dell'individuo, il germe si feconda per le circostanze dell'ambiente o fisico o sociale; allarga le radici in strati più o meno profondi della coscienza; si vivifica, si alimenta delle energie che con esso abbiano o identità o analogia, per opera dell'adattamento; giunge, infine, gradatamente ad impossessarsi del dominio di parte o di tutto il mondo interno. Ricordiamo, intanto, anche una volta, col Ribot, che ogni stato di coscienza è un avvenimento complesso che suppone uno stato particolare del sistema nervoso; che questo processo nervoso non è punto un accessorio, ma una parte integrante dell'avvenimento; anzi n'è la base, la condizione fondamentale; che, fin da quando si produce, l'avvenimento esiste in esso medesimo; che, fin da quando la coscienza vi si è aggiunta, l'avvenimento esiste per sè stesso; che la coscienza lo completa, lo compie, ma non lo costituisce affatto (1). — Dal che promana, per prima conseguenza, la verità, che ogni forma morbosa di degenerazione ereditaria della personalità del delinquente ha l'equivalente corrispettivo sia nell'organismo fisico, che nelle funzioni della mente.

Lo stesso va osservato pel caso di arresto di sviluppo, o di malattie sopravvenute. La condizione, che ne conseguita, generale e propria del delinquente, si specializza nell'assenza

(1) *Les maladies de la personnalité*, pag. 6.

o arresto di *fusione* degli elementi psicofisici individuali: cioè nella incoordinazione funzionale, nelle perversioni di sensibilità e di ideazione; nel disordine di affettività, nel disadattamento col mondo esterno, vuoi per assenza di attitudine a giovare delle energie altrui, vuoi perchè si trasformano le energie medesime in attività che ritragga delle anomalie di coscienza.

3. — A seconda o del grado o della estensione della mancata *fusione* di elementi organici, si hanno fenomeni interni, i quali o riproducono affatto, nell'ordine evolutivo della umana personalità, i caratteri del selvaggio, ovvero rappresentano la permanenza totale o parziale di condizione della infanzia, in cui le facoltà appaiono tuttavia involute e poco coordinate a fini logici della vita. Di qui il fenomeno tipico del delinquente-nato, e quelli meno appariscenti del delinquente d'impeto o di occasione. Il Lombroso, parlando specialmente dei rei della prima specie in paragone dei pazzi morali, scrive: « Nè l'intelligenza di costoro può mai dirsi integra, completa. Il genio non è in essi che eccezionale, specie nelle perpetrazioni criminose, nelle quali l'abilità massima viene solo dal ripetersi dei medesimi atti e dall'astuzia, che ben fu detta lo scudo con cui l'uomo difende e nasconde un fondo di debolezza intellettuale; prevale invece in loro sempre la leggerezza, la bugia, l'imprevidenza, l'umor cinico, sulla solidità, tenacia e coerenza: ciò spicca singolarmente nel gergo che riproduce, come il tatuaggio, le tendenze dell'uomo primitivo: questo ritorna a galla anche nella passione della vendetta e della vanità, nell'impulsività crudele, nell'imprevidenza, nelle loro religioni, nelle associazioni a delinquere, somiglianti, nei regolamenti sanguinari, nel dominio affatto personale dei capi (Tacito, *Germ.*, VII), nell'anarchico disgregamento (Cap. XIV), e nel ricomporsi sotto alle urgenze

momentanee, ad una tribù di selvaggi. E così la psicologia completa quanto l'anatomia ci fece intravedere » (1).

Nel delinquente d'impeto il sostrato degenerativo è nell'esaltata emotività, nel predominio assoluto della passione: mentre nel delinquente abituale, osserva il Lombroso, in quello per riflessione l'impulso della passione non è subitaneo, nè isolato, ma cova da lungo tempo e si ripete e rinnova sempre e si associa quasi sempre alla riflessione, qui accade tutto il contrario. — I delinquenti d'impeto hanno analogia con gli epilettici, dei quali ne simulano le apparenze per atti impulsivi, violenti, ad intermittenza, con furore cieco irresistibile. Nei delinquenti di occasione sono a notarsi massimamente i determinanti sociali, che, mutando le circostanze motivanti le forme di delinquenza, prevalgono sulle cause ereditarie e sopravvenute.

Raccogliendo in breve il già detto, chiaramente si osserva, che la coscienza criminosa, in preda ad affezioni morbose, segna, nella scala discensiva della degenerazione, dei gradi che cominciano dal semplice turbamento e finiscono con vere forme di psicosi transitorie o permanenti, le quali sono nei dettagli studiati dai cultori di psichiatria. « Il delitto non consiste, dunque, scrive Maudsley, in tutti i casi, nel semplice fatto di cedere ad una tendenza viziosa o ad una malvagia passione che dovevasi comprimere col frenare gli istinti, ma talora è — ed all'evidenza — il risultato d'una vera nevrosi, che per la sua origine e per l'indole sua ha vincoli stretti con altre, e specialmente coll'epilessia e colle alienazioni mentali: e questa nevrosi è il risultato fisico delle leggi fisiologiche dello sviluppo e della generazione. Nessuna meraviglia, dunque, se la *psicosi criminale*, che non è che la parte della *nevrosi*, sia nella maggiore parte dei casi una malattia incu-

(1) *L'Uomo delinquente*, vol. II, pag. 55.

rabile, non potendo mai i castighi indurre un permanente miglioramento » (1).

4. — Non crediamo appartenga al nostro còmpito il venire delineando le specie multiformi degli stati morbosi della coscienza del criminale; chè sarebbe entrare da ladrone in campo altrui. Per completare, invece, questo capo, il cui titolo dovrebb'essere cotanto interessante per gli studi psicologici del delitto, giudico opportuno riportare *un brano* d'un mio studio sul Macbeth di Shakspeare, e ciò sia perchè in esso, sotto forma di critica estetica, è riassunto l'esame evolutivo di profonde anomalie psicofisiche, sia perchè, mercè la rappresentazione dell'arte, si renderanno più agevoli ad interpretarsi alcune delle teorie scientifiche svolte nei capi precedenti. I grandi scrittori, sorprendendo la natura nelle sue manifestazioni spontanee, e giovandosi di riflessione acuita dal sentimento del bello, ebbero delle intuizioni di verità scientifiche che poscia il lungo studio e la lunga esperienza dimostrarono, con ineluttabili prove, corrispondere a realtà evidente.

La concezione di Macbeth e di Lady Macbeth n'è esempio ammirevole; ed è perciò che non sembrerà superfluo se fo dono al lettore di questo mio studio, anche perchè esso, pubblicato in pochi esemplari, è sconosciuto alla maggior parte di coloro che attendono alle mie povere produzioni scientifiche e letterarie (2):

« Nella forma ricorrente di delirio sensoriale di persecuzione di Macbeth è evidente il manifestarsi d'uno stato psicopatico di *paranoia primitiva*, la quale in precedenza

(1) *La responsabilità nelle malattie mentali*, pag. 34.

(2) Ved. M. Longo, *Macbeth. Studio di psicologia penale*. — Napoli, E. Marghieri, 1901.

aveva fatta l'apparizione nel delirio di grandezza suscitato dal ricordo delle vittorie guerresche ottenute, e più dall'intervento di motivo di pregiudizio soprannaturale. Ciò che costituisce il fondo invariabile del carattere dell'eroe è, come si esprimerebbe Kraepelin, la comprensione egocentrica dell'ambiente, che, disposta a deficienza psichica nel dominare le emozioni espansive o depressive, molto facilmente esplose in quell'eccesso di subiettivismo da cui, secondo Snell e Sander, la vita del paranoico è contraddistinta. Se la profezia delle streghe dovesse avere spiegazione simbolica, potrebbe benissimo significare la forza impulsiva dell'inconsciente ereditario, nel cui dominio si nasconde la bestia umana che, all'occorrenza, fa sentire la sua presenza con cupi ruggiti e si appalesa nel lampo sinistro dell'occhio, nel tremito delle membra, foriero dello scoppio della vendetta, nello spasimo mal represso di bollente passione, nelle allucinazioni deliranti del delitto quando non peranco se ne intraprenda l'esecuzione. E, se non erro, in Macbeth, la tendenza di psicosi allucinatoria, resa ricorrente dal di lui *carattere epilettico*, è di continuo accompagnata da sistematizzazione di sentimenti ed idee fino a raggiungere quella *facoltà sillogistica* notata da Delasiauve quale costante caratteristica del paranoico. Egli, dal momento che ode la profezia delle streghe, non perde più di mira l'intento criminoso di soddisfare la propria ambizione con l'omicidio di Duncano: il concorso della moglie interviene per rafforzare, fecondare, dirigere il mal proposito; ma tutto ciò che precede ed accompagna l'esecuzione del delitto è preordinato con modalità ed intento logico. Il misero, accorgendosi di essere vittima di allucinazione nel vedere un pugnale coltelsa rivolta alla sua mano, comprende che di ciò sia causa *il delitto, di cui aveva piena la mente e che lo ingannava*.

Che è mai questa *pienezza mentale*, se non la forma di demenza per fissità d'un'idea? La coscienza di Macbeth ne risente l'effetto di profonda e transitoria disintegrazione di facoltà e di atti; poco a poco, però, l'accesso di delirio è vinto dalla percezione reale delle cose, e tuttochè i pensieri e i sentimenti, che ne scaturiscono, portino impressa la nota malinconica dello stato morboso in cui si fecondano, nondimeno l'intelletto si riattiva e le idee si svolgono con logica associazione. « Ora, esclama Macbeth, per una metà del mondo la natura pare morta e malvagi sogni turbano il riposo degli uomini. È l'ora in cui le streghe celebrano dinanzi alla pallida Ecate i loro misteri; l'ora in cui il livido sgherri si desta agli urli del lupo, sua guida, e tacito come spettro s'avvia a consumare il delitto. Oh tu, terra solida e immota, sii sorda ai passi miei; non lasciare orme sulla via che imprendo; non gemere dalle tue più profonde viscere per rivelare al mondo il misfatto, a compiere il quale mi porgi istante sì propizio... Ma mentre io minaccio, egli vive... e fra vane parole spendo l'ora sacra all'azione » (1).

In questo si ode suonare una campana; è il segnale combinato pel momento opportuno dell'omicidio. Macbeth, che per breve tratto parve riacquistasse il potere inibitorio dei propri atti e la visione di ciò che era per commettere, sopravvenuto il nuovo incentivo suggestivo del segnale del suono, è sopraffatto da potente impulso e trascinato fatalmente. Egli se ne accorge e lo confessa: « vado, è deciso, questo suono mi invita... tu non udirlo, Duncan, chè è questo il funebre squillo che ti chiama fra gli estinti » (2).

Il delitto è consumato; ma l'impressione di esso, il ricordo finiscono di squilibrare la ragione di Macbeth. Egli annunzia,

(1) Atto II, sc. 1.

(2) *Ivi.*

con rapida mossa, alla moglie, l'esecuzione dell'impresa; ma, nel tremito della voce, nella incertezza delle dimande, dà chiaramente a divedere che il suo animo sia agitato da cupa tempesta, la sua mente ottenebrata e quasi spenta. Guardandosi le mani insanguinate, l'omicida esclama: « è questa un'orrida vista! ». Invano la moglie chiama ciò folle pensiero; il misero, vinto dal sentimento del soprannaturale, oppresso dal rimorso del misfatto, invece di pensare alle conseguenze della morte del re e di premunirsi contro le possibili testimonianze di sua reità, ovvero in favore dei mezzi ulteriori per conseguire il desiderato intento, egli si indugia a richiedere perchè mai non potesse pronunziare la parola « amen », la quale pareva che gli fosse confitta nella gola. Lady Macbeth lo redarguisce: « non considerare la cosa sì profondamente; questi fatti non devono essere veduti in tal modo; essi ci farebbero impazzire » (1). Ma Macbeth, trasportato dalla solita allucinazione ed immerso in uno stato sonnambolico, si abbandona ad evanescenza di idee e di sentimenti, i quali lo cullano in una nuova forma di delirio, che così spesso riscontrasi in chi la prima volta abbia commesso grave delitto, e che ritrae di tendenze ascetiche e pietose colorite da fantasia esuberante di immagini e vivida di passione. Il delitto, se non è l'opera di delinquente-nato, è sempre azione anomala e, come tale, lascia tracce più o meno profonde, più o meno indelebili in chi lo commise. Il ricordo, specie quello immediato, è contrassegnato dalla rappresentazione prevalente di qualche circostanza sulle altre; circostanza la cui forza suggestiva assorbe la nostra riflessione e spande una nota malinconica che è come il fondo crepuscolare su cui si disegnano i tristi fantasmi delle modalità che accompagnarono la esecuzione de-

(1) Atto II, sc. 2.

littuosa. Ne volete la prova? Si ricordino le patetiche parole di Macbeth: « Più non dormirai! Macbeth uccide il sonno, l'innocente sonno; il sonno che rimargina i dolorosi solchi del pensiero, che rifà ogni di l'uomo alla vita; bagno salutare che rinfranca il corpo stanco, balsamo che si diffonde sulle ferite dell'anima; refrigerio soave della natura che nutre la vita del suo migliore alimento » (1). Non rechi ciò meraviglia, chè nella dinamica delle anomalie psichiche ci è dato osservare di frequente la grande uniformità di caratteri passionali tra le più opposte tendenze; il che mena a concludere, che in tutti gli stati psicofisici, i quali si scostano dai modi ordinari di produzione e di svolgimento, domina un'unità di legge la cui apparenza è distinta da costanza ed identità di fenomeni.

La donna, sorpresa da sì strane parole, dimanda: « che intendi dire? ». E Macbeth, vittima tuttavia del delirio, aggiunge: « gridava continuo e con voce tuonante: « Più non dormirai; Glamis ha ucciso il sonno; Cawdor più non dormirà; Macbeth più non dormirà! » oh! l'eterna veglia è presta! » (2). Lady Macbeth ben si accorge che il marito sia demente; ne attinge argomento dal vedere che l'omicida tolse con sè dei pugnali che dovevano rimanere sul posto del delitto; ed ella consiglia a riportarli e ad imbrattare di sangue i servi che dormivano. Ed ecco un altro carattere speciale dei grandi delinquenti, la imprevidenza. Se la riflessione di chi delinque avesse tanta forza da scorgere il nesso reale tra le cose, e ne sapesse apprezzare intera la importanza, tenendo presenti tutte le circostanze e le possibili evenienze, certamente la voce del dovere avrebbe il sopravvento su quella della cieca passione, e l'uomo trion-

(1) *Ivi.*(2) *Ivi.*

ferrebbe, più spesso del solito, sulla forza brutale che lo spinge, per soddisfare l'impeto di feroce vendetta, financo a spegnere la vita del proprio simile.

Il cumulo dei sentimenti suscitatisi nell'animo dell'omicida, insieme alla impressione dolorosa della scena di sangue svoltasi per propria mano sotto i propri occhi, finisce con l'affievolire od esaurire l'energia impulsiva, ed egli, timido, confessa alla moglie: « più non vi andrò; fremo pensando a quello che feci; non oserei vederlo di nuovo » (1). Nello squilibrio morale acquista imperio l'elemento fantastico; nel fondo di pensieri insorgenti con note misteriose di pentimento e di rimprovero, viene designandosi la immagine vaga ed oscura del castigo, e l'animo si scuote ed attinge motivo continuo, di scompiglio e di abbattimento, dalla morbosa rappresentazione dei segni sanguinosi del maleficio perpetrato. La visione della realtà, in tanto alternarsi, mette qualche ordine nella sconvolta mente, e scoppiano riflessioni le quali ritraggono del lato sublime ma terribile del delitto. Macbeth, nell'udire un battito, esclama: « Chi batte così? Che avviene in me, se ogni rumore mi spaventa? E queste mani? Ah! esse mi acciecano di orrore! Potrà tutta l'acqua dell'Oceano detergere queste mie mani? Temo più presto che l'Oceano ne sarà lordato e volgerà eternamente porpuree le sue onde » (2).

Oreste, nelle Coefore di Eschilo, dopo di aver trafitta la madre, sente che l'usato coraggio gli vien meno e si sforza di acquistar calma dilungandosi a coonestare la sua azione. Però, non ostante che il Coro gli ripeta:

Ah no: fu giusto
L'oprar tuo, nè a maligna iniqua fama
Soggiacer dei, nè presagir disastri;

(1) *Ivi.*(2) *Ivi.*

il misero, sopraffatto da accesso di delirio, grida:

Ahi ah! che veggo?
Come Gorgoni, avvolte in negri panni,
Eccole, o donne: e d'affollate serpi
Attorte i crini... Io più non resto.

Il Coro, alla stessa guisa di Lady Macbeth, osserva:

Or quali,
O figlio, o figlio il più diletto al padre,
Fantasie ti perturbano? Deh statti;
Non lasciar che il timor troppo ti vinca.

Ma il povero delirante continua:

Non fantasie, non fantasie: le Furie
Della madre son queste.

Il Coro, ben interpretando il fenomeno di autosuggestione, nella stessa maniera che si addimostra in Macbeth, osserva:

Un fresco sangue
Su le mani ti sta: quindi spavento
Su l'animo ti piomba.

Oreste non ha più forza di riflettere e segue, spaventato, la triste visione del delirio:

Oh sire Apollo!
Cresce la turba; affollansi: e dagli occhi
Stillano sangue che mette ribrezzo.

.....
Voi
Non le vedete; io sì le veggo e sento,
Sento incalzarmi, e più restar non posso.

Macbeth, depresso dall'azione esauriente del delirio, resta titubante, impacciato, inebetito; tanto che la moglie lo richiama e gli mostra il pericolo che altri lo sorprenda in quell'atto e ne comprenda il perchè. Ella, col solito cinismo, dice: « le mie mani sono del colore delle tue, ma arrossirei di avere un cuore sì candido. Battono alla porta di mezzodi... ritiriamoci nelle nostre stanze; un po' d'acqua to-

glierà ogni traccia; agevole cosa! La tua costanza ti derelisse... Odi! i colpi raddoppiano; va a indossare la tua veste notturna, potremmo essere chiamati, nè fa mestieri si vegga che vegliamo. Non sprofondarti così miseramente nelle tue meditazioni... » (1).

Questo stato ricorrente, in Macbeth, è una sublime intuizione di quella forma di psicosi che va intesa sotto il nome di *stupore epilettico* e che, sì di frequente, segue lo scoppio impulsivo della mania omicida. « Immediatamente dopo l'accesso convulsivo — scrive il Borri — si stabilisce uno stato come di ebetudine e di cupo concentramento; l'individuo è immobile, o va e viene senza motivo, ed in apparenza è indifferente a quanto lo circonda. Però, a chi ben lo consideri, la sua espressione spesso tradisce l'intima angoscia ed il terrore, che derivano da allucinazioni spaventose, le quali suscitano frequentemente idee deliranti di persecuzione, che possono, del pari che lo stato di angoscia, determinare degli atti di inaudita violenza.

« Un cotale stato, oltre a susseguire, come è detto, ad un accesso convulsivo, può insorgere in un periodo interaccensionale e comportarsi, cioè, come un accesso psichico autonomo, essere fugace e a mala pena osservabile, o durare alcuni giorni, e giungere al grado di vera e propria *apatia epilettica* ».

Alle quali giustissime osservazioni va aggiunto, che nello stato qui descritto la riflessione è rapidamente concentrata sull'unico fatto o pensiero che la travaglia, e qualche volta ella è scaturigine di pensieri, i quali destano meraviglia in chi ne ignori l'origine di esaltamento psichico. Macbeth, de-stato dai continui battiti e richiamato dalla moglie, con calma spaventevole esclama: « Prima che conoscer il mio

(1) *Ivi*.

delitto, vorrei perdere ogni conoscenza di me... Svegliati, Duncano, a questi colpi..., oh così lo potessi! » (1).

Al periodo di accessi di violenza impulsiva succede quello di fredda riflessione. L'intento è raggiunto: Macbeth è re, Cawdor, Glamis; tutto, che le donne del destino gli avevano promesso. Ma il sogno soddisfatto dell'ambizioso è turbato dal pensiero, che la corona non debba durare a lungo sul suo capo e che debba passare ai discendenti di Banquo. Il cuore si agita di sospetti; il suo genio viene meno dinanzi a quello del rivale, ed egli, gradatamente infiammandosi di odio, arriva di bel nuovo a concepire l'idea dell'assassinio. Però, si noti, l'anima del delinquente ha subito un adattamento rimarchevole. Non più, tra i ricordi del dovere morale e le preoccupazioni delle sensazioni religiose, spunta il dubbio o ha forza la titubanza; ma la risoluzione è presa con rapidità ed è accompagnata da tendenza spontanea, senza sforzo di sorta. Succede così per la coscienza del delitto come per quella del bene: dapprima l'idea della vendetta, il sentimento dell'odio si accolgono con ripugnanza, quasi non prestandosi il terreno a ricevere e fecondare germi contrari alla sua natura; indi, per la reiterata azione suggestiva, l'idea criminosa, mercè l'esuberante efficacia, non pure acquista impulso all'azione, ma forma, dirò così, una stratificazione, più o meno densa, di elementi deleteri nella coscienza e prepara il posto di impero a motivi, a desideri, ad inclinazioni, che dianzi erano affatto estranei all'individuo. Insomma, l'atto, di qualunque specie, non solo è l'effetto di alcun intento, onesto o disonesto, da raggiungere, ma è causa permanente di adattamento alla più agevole germinazione di altro atto o di serie di atti, i quali abbiano col primo uniformità ed analogia. Così Macbeth, dopo l'uc-

(1) *Ivi.*

cisione di Duncano, non è affatto impacciato a premeditare quella di Banquo. Egli, pertanto, non segue più l'impeto passionale, chè, nella storia psicologica di degenerazione del delinquente, lo stadio di predominio violento subitaneo del motivo criminoso segna la prima marcia sulla via dei malficci. Assassini famosi, che si resero autori di immani delitti consumati con fredda premeditazione, furono la prima volta spinti, ad uscire dalla via dell'onesto, dall'impeto di subitanea passione, che accecò per poco la loro mente, indebolì i freni della morale, del timore della legge, e li precipitò a fare quello che difficilmente si sarebbe commesso se non vi fosse concorso lo stato specialissimo di turbamento impetuoso di animo. Dopo il primo passo, il secondo riesce più agevole: dopo l'omicidio consumato con coscienza agitata più o meno da passione, viene l'assassinio nel senso vero della parola, preparato dal mandato, eseguito con agguato ed insidie. Ed è oltremodo interessante notare come Macbeth si induca a persuadere i sicari all'uccisione di Banquo. Ei li sollecita, nonchè con promesse, benanco con motivi di vendetta, dipingendo la sventurata vittima quale causa di oppressioni e di persecuzioni che avrebbero dovuto giustificare la morte. L'energia criminosa, fattasi intensa, rende il delinquente più arbitro di sè stesso: a lui più non occorrono le sollecitazioni da persona estranea. Macbeth, che per lo innanzi appariva strumento cieco nelle mani della donna, ora trionfa su sè medesimo e prepara l'assassinio di Banquo di propria iniziativa, e ne ordina l'esecuzione servendosi dell'opera di sicari. E quando Lady Macbeth fa accenno alla possibilità di uccidere Banquo e Fleance suo figlio, il triste uomo, senza svelarle il segreto proponimento, le fa intravedere il compimento d'un atto terribile « prima che l'uccello notturno abbia spiegato il suo volo solitario, prima che alla voce della nera Ecate

l'insetto malefico abbia col suo ronzio monotono dato il segnale della notte » (1). La moglie dimanda: « Che deve farsi? » — e Macbeth, invitandola a rimanere estranea al disegno finchè non giunga il momento di applaudirne l'esecuzione, sfoga, l'animo agitato, con espressioni di foschi pensieri, e finisce, con ghigno satanico, per confessare che le cose cominciate colla colpa, colla colpa si afforzano!

Banquo fu ucciso, ma suo figlio Fleance sfuggì alle insidie. Quando ciò è annunziato a Macbeth, egli esclama: « Allora si rinnovano i miei terrori; io sarei in istato perfetto senza di ciò; impenetrabile come il marmo, saldo come la rupe, libero e aperto come l'aria; e invece mi sento compresso, chiuso, impacciato, soggetto a incalzanti dubbi e paure » (2). Per ben comprendere quel che avverrà dopo, si rifletta su questo stato d'animo di Macbeth. Il delirio di persecuzione, con intermittenza di stati allucinatori, ha il fondo morboso nella stridente contraddizione tra la speranza di felicità, di beatitudine di spirito ed il convincimento di ostacolo insormontabile fatale nell'individuo o negli individui di cui altri credesi vittima. La sistemazione delle idee, nota culminante del delirio persecutorio, mette l'infermo nella condizione di ipertrofia della personalità, appunto perchè la coscienza del proprio essere, della propria attività, si affievolisce e si dilegua di fronte all'idea necessitante delle cose, all'impotenza di liberarsi dalle strette di ipotesi, di contrasti, di critiche condizioni, tra cui s'infiltra la forza del pregiudizio, il sentimento misterioso occulto del soprannaturale. L'animo di Macbeth, scosso, squilibrato fin dal dì che fu vittima della predizione delle streghe, al punto ove ora

(1) Atto III, sc. 2.

(2) *Ivi*, sc. 4.

è pervenuto, dopo il primo ed il secondo delitto, non lascia speranza di guarigione.

Non il fastigio agognato d'un trono, non il potere assoluto e la gloria del passato hanno valore per rimettere la calma nella coscienza del delinquente, in cui il processo disintegrativo morale subisce delle crisi troppo frequenti di scoppi di collera e di morbose allucinazioni. Ed ecco come: mentre l'eccitamento di gioia è al colmo ed un banchetto è preparato; mentre le cortesie di ospiti servili lusingano viemmaggiormente l'ambizione di Macbeth, e tutto sembra tranquillo e rallegrato pel sorriso di prospera fortuna, dal fondo epilettico di coscienza pervertita viene su la torbida immagine del nuovo delitto consumato, e poi la reazione depressiva di ricordi e di rimpianti: la fantasia si sveglia, la visione sensoriale perde di colorito, l'occhio della mente si annebbia e l'infermo è tratto a vedere, al suo posto, seduta l'ombra di Banquo! I convitati si accorgono che il misero è scosso, è in orgasmo: non sanno il perchè; ma il delirio prosegue nella forma più intensa e Macbeth ne appare sofferente, degno financo di pietà.

Non sarà inutile indugiarsi alquanto sull'esame di questa nuova forma molto grave di delirio di Macbeth, chè attingeremo riflessioni, le quali alcuna volta sfuggono all'osservatore che affidasi esclusivamente ai lumi della scienza. L'ombra di Banquo apparisce in un momento di tripudio per Macbeth, quando, come si è detto, egli è in procinto di cogliere i primi frutti dei suoi tradimenti e dei suoi delitti, tra la luce abbagliante dei candelabri accesi pel banchetto, il sorriso e la festa dei convenuti. La fantasia dell'infermo, a cui la comprensione del mondo esterno è alterata per disordine sensoriale, d'improvviso si esalta; ne deriva lo scoppio di turbamento di coscienza, le correnti associative si confondono, la riflessione si arresta nel lavoro diretto

dalla volontà, ed il fenomeno del delirio allucinatorio irresistibilmente s'impone. La tendenza mentale prevalente, in tanto urto morale, è l'idea frammentaria d'un processo logico esaurito nelle vicende impulsive del delitto; l'idea, cioè, di scusa e di difesa per l'assassinio dell'amico, puntello fragile di quella coscienza morale grado a grado distrutta e che lascia di sé un vuoto triste, profondamente malinconico. « Tu non puoi dire — dice Macbeth all'ombra — ch'io ne fossi l'autore... Oh non squassare così verso di me la tua chioma sanguinosa... » (1). La figura del delirante resta dritta, impassibile, con l'occhio fisso al luogo dell'apparizione; il quadro è completato dalle persone dei commensali meravigliati attoniti per quel che succede: ed in mezzo ad essi è Lady Macbeth, che, dissimulando la dolorosa impressione, invita a sedere, spiegando trattarsi di accessi di cui il re soffre da giovinezza, di cosa passeggera, e che non bisogna troppo attendere a lui, perchè si offenderebbe e crescerebbe il suo male. La donna comprende, che nello stato di delirio potrebbe essere pericoloso, fatale qualunque disturbo: nella depressione malinconica le impulsi omicide possono appalesarsi con la forma di parossismo frenetico ed irrompere con violenza irresistibile contro chiunque, senza punto conoscersi quel che si faccia, o senza che altri abbia il mezzo d'imporre freno all'azione morbosa. La donna susurra all'orecchio di Macbeth: « Siete voi un uomo? », — ed egli risponde: « Sì, e ben ardito se oso guardar ciò che atterrirebbe l'inferno! ». — Ma la donna, usando del ragionamento solito di coloro i quali, nelle affezioni morali, non veggono altro che fenomeni normali di passioni, o di sentimenti esaltati, o di turbamenti impetuosi d'ira, di odio, senza punto preoccuparsi dello stato patolo-

(1) *Ivi.*

gico o del fondo degenerativo di chi ne sia affetto e che ingiustamente alle volte è chiamato a rispondere di azioni criminose, osserva: « Oh fiacca tempra! È questa una larva creata dal timore; tale era il pugnale nudo, che, diceste, vi guidava a Duncan. Questi turbamenti, questi impeti (parodie d'un giusto timore) ben converrebbero ai racconti della massaiia, fatti in inverno presso al fuoco e confortati dall'autorità della vecchia avola. Vergogna! Perchè vi atteggiate a tale aspetto? Se tutto fu compito, voi non guardate che un vuoto seggio » (1). Il richiamo riesce inutile: l'allucinazione continua, e nel delirio vi è siffatta coerenza e sistematizzazione di pensiero, da far sì che associazioni, rapporti e deduzioni si organizzino in un lavoro psichico rispecchiato da sistema affatto logico. Terminato l'accesso, esauritasi la convulsione della mente, Macbeth torna in sé, si accorge del suo stato e, rivolto ai commensali, dice: « Non siate meravigliati, ottimi amici; io vado soggetto ad una strana infermità, che non è nulla per quelli che mi conoscono » (2). La gioia si ridesta; ma nel momento di brindare, ecco riappare l'ombra; il delirio si riaccende, l'allucinazione è si sconvolta da ritrarre il ricorrente stato di disordine psicofisico dell'infermo; chè lo spettro, a quanto il re ne avverte, è siffatto, che costui grida: « Lungi da me! Togliti dalla mia vista! La terra ti nasconda! Le tue ossa son senza midollo, il tuo sangue è agghiacciato, non vi è sguardo in quegli occhi, da cui si fosca luce si diparte! » (3). Lady Macbeth, con la fredda dissimulazione abituale, consiglia i commensali, di bel nuovo, a non darsi pensiero di quanto osservano, trattandosi di una *malattia*

(1) *Ivi.*

(2) *Ivi.*

(3) *Ivi.*

naturale: Macbeth continua nel suo stato: quando l'esaurimento dell'accesso sedato dà luogo ad una calma relativa, il re si sveglia come da triste sogno e, tratto un lungo sospiro, accenna cortesemente a Lenox, che gli augura la buona notte. Nondimeno, nel mezzo della turbata coscienza, ribolle il soffio malefico del delitto; l'infermo si accorge che il sangue richiama sangue; ei subisce, avvolto nella tenebra sconfortante di notte tempestosa, il fascino invincibile delle proprie azioni, e, mentre pare che la quiete apparente induca a sperare nel ritorno di sana riflessione, ecco, di sorpresa, sbuccia nell'ambiente malsano un'altra idea, un'altra tendenza criminosa. Macduff, invitato, non tenne l'invito; Macbeth se ne preoccupa e, tra le angosce del delirio di persecuzioni e la speranza di trovare la via per trionfare dei suoi presunti nemici, conclude: « Inoltrai tanto nella via della colpa che, quando mi fermassi, il ritorno sarebbe arduo come il proseguimento; strane cose ho per la testa, che la mano compirà, e prima che se ne possa pure sospettare » (1).

La follia omicida precipita; essa è al colmo allorchè il novello stimolo della visione delle streghe nella caverna, tra i tuoni e le tenebre notturne, viene per distruggere qualunque traccia di preesistenti motivi che avessero avuta la forza di mantenere in equilibrio la mente e frenare l'azione irrompente sulla via disordinata del male. Lo sfogo di vendetta contro Macduff, il quale dicesi fuggito in Inghilterra, è come lo scoppio irrefrenato del fulmine; l'impulsione al delitto ha acquistata tale forza che tra l'idea e l'esecuzione del medesimo non evvi tempo d'indugio: la coscienza criminosa è al più alto grado d'energia; non più riflessioni sulla scelta dei mezzi, non più titubanza: « Perchè la vo-

(1) *Ivi*.

lontà — osserva Macbeth — si traduca in atti, è mestieri che questi procedano di pari passo con lei; da questo istante in poi l'attuazione farà seguito al pensiero, l'opera sarà simultanea al concepimento. Sorprenderò il castello di Macduff, mi impotterò di Fife, farò scempio della moglie, dei figli, di tutti coloro che gli appartengono. Millanterie non sono, l'opera si compirà prima che la risoluzione si agghiacci... Ma visioni non più! » (1). Ed il castello di Macduff è assalito dagli scherani, e la strage di innocenti creature è l'ultimo termine di quella feroce vendetta, la quale trova nel delitto pel delitto la soddisfazione di tendenze brutali.

L'analisi di Macbeth, come l'evoluzione criminosa della sua psiche, qui arriva al termine; ma un altro tipo è dal poeta prospettato e reso degno di esame, il tipo di Lady Macbeth, di cui anche noi ci siamo occupati.

Uno strano fenomeno si verifica. Quella donna, che, racchiusa nello scetticismo abituale, era stata, con raccapricciante freddezza, la triste consigliera del marito, e fin con l'ironia aveva schernito qualunque sentimento o motivo di resipiscenza, di preoccupazione, di rimorso; quando altri meno se lo attende, riappare in scena in uno stato di siffatta infermità da attirare tutta la nostra riflessione. Anch'ella è raggiunta dal soffio della follia; anch'ella è turbata nel benessere fisico; la sua tempra adamantina si è spezzata; la sua anima è pervasa da squilibrio, la cui origine va attinta nell'azione disintegrativa di motivi, che giova studiare con ordine e chiarezza.

Una duplice causa va esaminata per spiegarci il fenomeno di follia sonnambolica dal poeta rappresentata in persona di Lady Macbeth: una prima causa deve attingersi nel carattere individuale della donna, ed una seconda nelle condi-

(1) Atto IV, sc. 1.

zioni di contatto, nelle quali ella si trovò con Macbeth. Chi non comprende che Lady Macbeth, tuttochè studiamente insensibile, non abbia dovuto provare profonda la scossa di tutti i malefici che a lei costava quella corona, il cui splendore tanto più l'abbagliava quanto meno da lei era sperato? La tensione d'animo, quando non sia lenita dal conforto di lieta speranza, ma serve solamente come mezzo di resistenza, a lungo andare si indebolisce, si spezza.

La passione prepotente dell'ambizione aveva potuto per alcun tempo sopire la lotta interna di vicende anomale e disadatte all'ambiente morale impressionabile d'una donna; ma l'energia di resistenza doveva esaurirsi e dar campo alla disorganizzazione ed all'annientamento psichico. E non basta. Lady Macbeth forse avrebbe superato, senza risentirne gli effetti, la crisi di condizione sì eccezionale; ma ella non lo potè, perchè vittima inconsciente del *contagio* della follia di Macbeth. — Non vi è bisogno di ricorrere ad autorità di scrittori per comprendere che la follia sia estremamente contagiosa, ciò che avviene per suggestione e per lenta o rapida stratificazione di abitudine e di adattamento. In Shakspeare questo fenomeno è tratteggiato ripetutamente; due volte, almeno, con potente intuizione artistica, in Ofelia ed in Lady Macbeth. Anche Ofelia, colpita dalla sventura di perdere il padre e di vedersi sprezzata dall'uomo che ella amava, nell'urto tremendo di opposte e contrastanti passioni vede turbata la mente e si abbandona ad un delirio che ha molta apparente analogia con quello di Lady Macbeth. La differenza, però, è in questo: che mentre il delirio di Ofelia malinconica, sentimentale, evanescente è l'indice di esuberante affettività e si modella sulla follia di Amleto, caratteristica della quale è il dubbio; invece il delirio di Lady Macbeth ha il fondo della disperazione e si svolge con le tinte fosche del delitto.

L'azione drammatica precipita alla fine: Macbeth, con la coscienza impassibile del delinquente abituale, non si turba innanzi ai pericoli che lo minacciano; egli affronta la morte con l'inconscia tendenza d'una grande espiazione. Ma sulla figura di Lady Macbeth si addensa la tenebra del mistero; su lei, assieme alle induzioni sperimentali della moderna psicologia del delitto, si vede passare l'ombra tremenda di quella eterna ineluttabile necessità simbolizzata nel fato degli antichi!...

CAPO XIII.

Contenuto giuridico della coscienza criminosa.

1. Genesi della formola fondamentale d'imputabilità del vigente codice penale. — 2. Esame del contenuto psicologico-giuridico degli articoli 45, 46, 54 del medesimo codice. — 3. Formola da sostituirsi a quella incerta e poco scientifica adottata dal nostro legislatore.

1. — Nei lavori preparatori del vigente nostro codice penale fu gran meditare, tra i compilatori dei progetti, sulla necessità di formulare una norma generale che racchiudesse e chiarisse giuridicamente il contenuto scientifico dell'elemento subbiettivo ricorrente in ciascun reato a fondamento della imputabilità. Le difficoltà, che all'uopo si paravano innanzi, erano in parte inerenti alla confusione e contraddizioni di teorie e metodi scientifici in voga; in parte scaturivano dalla preoccupazione di incertezza tra il compito dello scienziato e quello del legislatore. Si rifletteva, in fatti, che solamente allo scienziato compete il debito di formulare principi assiomatici ed insegnativi, i quali servir dovessero di norme all'uso della giustizia; mentre il legislatore non dovesse occuparsi che della ragion pratica della legge, prescindendo da qualunque dettame teoretico, il cui valore logico e dottrinario dovesse ritenersi un presupposto per chi ne volesse veder rispecchiata l'applicazione legale nella evenienza dei fatti. Nondimeno, parve al Zanardelli di enunciare, nel suo progetto del 1887, una regola che egli disse fondamentale del diritto penale, e che contenesse una disposizione di legge atta a semplificare l'elemento morale del delitto, senza che, nella parte speciale del codice, si sen-

tisse il bisogno di farne ripetuto accenno con espressioni le quali ne chiarissero la imprescindibile ricerca.

L'idea era, non che logica, plausibile: ma come trovare il mezzo migliore per attuarla? Bisognava, per riuscirvi, rendersi buon conto, preliminarmente, delle ragioni scientifiche tra cui il novello codice sorgeva, ed, inoltre, delle tendenze di progressivi miglioramenti e riforme desiderati per le mutate condizioni civili nazionali. E ben di ciò si accorse il Villa, che, nella Relazione sul progetto definitivo alla Camera dei Deputati, discorrendo del cardine della imputabilità, si rendeva conto dello stato della dottrina giuridica, e ricordava le tre teoriche prevalenti, cioè quella del libero arbitrio, quella del determinismo e quella della volontarietà del fatto. Ma, a dir vero, nè il Villa, nè gli altri, che d'una formola d'imputabilità si occuparono, si accorsero che, mentre essi, nella determinazione morale del delitto, fermavansi alla parte puramente affettiva o volitiva, trascuravano la essenza vera subbiettiva del maleficio, quella, cioè, che riguarda la sfera sensitiva ed intellettuale e che attinge nella coscienza il grado integrativo di energia individuale, unica sorgente di azione ed unico fulcro indefettibile di responsabilità per fatti esteriori. Di qui la incertezza, nella pratica, di concetti precisi che illuminassero il giudice sul distinguere quando sia a parlare di esistenza di *dolo specifico* d'un dato reato, e quando, all'opposto, debba escludersene il concorso; quando ricorra la ipotesi di assenza, per malattia, della integrità psicofisica, senza cui è strano parlare di responsabilità, e quando la passione, l'impeto del momento, obliterando la coscienza, degradano la pena meritata. Chi abbia pratica giudiziaria sa abbastanza quale e quanta incertezza, titubanza, esagerazione si riscontri tutto giorno nella decisione di cause semplicissime; come il più delle volte, l'arbitrio, sorretto da malinteso sentimentalismo, si disposi ora ad ingiuste con-

danne, ora ad assoluzioni che non hanno il fondamento nella ragione. Il perchè di tutto questo, per chi voglia con equanimità escogitarlo, ha la sede nella indeterminatezza di criteri scientifici e nel metodo seguito dal legislatore, di voler fondare la imputabilità su concetti che, oltre a non corrispondere ai postulati positivi del giure punitivo, sono pel loro dettato così indecisi da lasciar l'adito ai pareri ed alle opinioni più arbitrarie e contraddittorie.

2. — A dimostrazione di ciò che si è detto, valga l'esame di tre disposizioni del nostro codice, le quali, in modi differenti, pare vogliano offrire i termini richiesti per integrare il concetto dell'elemento subiettivo del delitto. Parlo degli art. 45, 46, 54. Nel primo dicesi, che nessuno può esser punito per un delitto se non abbia *voluto* il fatto che lo costituisce, tranne che la legge lo ponga altrimenti a suo carico, come conseguenza della sua azione od omissione; nel secondo, trattandosi della inimputabilità a causa di infermità, si richiede che questa sia tale da togliere la *coscienza* o la *libertà dei propri atti*; nel terzo, assegnandosi il grado di sviluppo psichico secondo l'età, è detto che, perchè si punisca colui che, nel momento in cui ha commesso il fatto, abbia compiuto i nove anni, ma non ancora i quattordici, occorra si dimostri che l'azione avvenga con *discernimento*; chè, in caso contrario, non vi ha luogo a punizione.

Raccogliendo, dunque, gli elementi che, secondo il legislatore, in casi definiti, necessitano per integrare dottrinalmente l'estremo morale del delitto, troviamo che essi sono i seguenti: la volontarietà, la coscienza e libertà degli atti, il discernimento. Si comprende, senza che si dica, che questi elementi, per l'unità mentale del legislatore e l'organismo d'un codice, si presumono, in ciascuna evenienza di imputabilità, quali criteri logici imprescindibili perchè si addi-

venga alla prova di esistenza di responsabilità. È necessario, insomma, che, facendosi ricorso al disposto dell'art. 45, il quale si limita a richiedere la *volontarietà del fatto*, non si prescindano nel fatto stesso nè dal discernimento, nè dalla coscienza e libertà di atti; chè, in contrario caso, non sarebbe più a parlare di responsabilità in genere, e, tanto per il minore di quattordici anni che per l'adulto, ricorrerebbe qualcuna delle ipotesi di irresponsabilità previste dal codice. Or, se così stanno le cose, dimanderò ai signori apologisti della scuola ortodossa, tanto teneri del monumentale codice frutto delle loro lucubrazioni: spiegatemi un po'; che cosa valgono nella scienza le quattro espressioni, che il legislatore ha voluto, neppure seguendo un ordine approssimativamente logico, consecrare in tre articoli separati? Quale rapporto scientifico o connessione intercede tra esse? A seguire il Zanardelli, è superfluo dimostrare che la volontarietà dell'azione o dell'omissione debba ricorrere in ogni e qualsiasi reato, doloso o colposo, delitto o contravvenzione ch'esso sia; e che appena occorra avvertire come per *volontà* si debba intendere tutta l'attività intellettuale che si determina e si rivolge ad un dato evento, col presupposto della scienza e coscienza delle circostanze nelle quali e per le quali la volontà si determina; e come per *fatto* si debba intendere, secondo il significato che gli è costantemente attribuito nel codice, non già soltanto l'operare dell'agente, nè il solo effetto prodotto, ma quello e questo, con tutti gli elementi costitutivi del reato, quali sono definiti nella legge. Gli avvertimenti, a prima giunta, appaiono abbastanza chiari, e, forse, presi nel complesso del dettato, ci illuminano a sufficienza su quello che in effetti debba intendersi per *volontarietà*; ma, tra tante nozioni aggruppate in un solo articolo, cui vuolsi attribuire un presupposto significato, chi vorrà reputarsi sufficiente ad indagare e ad estimare, con

giusti concetti, quanto nel fatto ricorra, o meno, uno o parecchi dei coefficienti di imputabilità, se, mentre la legge tassativamente parla di *volontà del fatto*, poi si sia sentito il bisogno, e si sente ogni dì, di risalire a nozioni del tutto teoretiche e che appena sono conciliabili con le opinioni di data scuola, a cui forse il legislatore si è ispirato? Il contenuto giuridico di disposizioni di legge non deve essere lumeggiato da dottrine scientifiche, che ritraggano di sistemi o d'indirizzi di singole scuole; ma deve in sè stesso racchiudere quel tanto che basti, con certezza di fondamento, a regolare il cittadino nelle proprie azioni ed il magistrato nel farne l'applicazione ai singoli casi.

Che diremo, poi, della possibilità ipotizzata di stato morboso della coscienza e non di turbamento dell'attività affettiva, o viceversa? L'unità evolutiva nella serie degli atti interni, dalla sensazione alla coscienza e da questa alla volontà, ci apprende che non sia possibile concepire possa esservi stato morboso, malattia, di una data sede della nostra attività o energia psicofisica, senza che il tutto insieme delle funzioni non ne risenta gli effetti: chi voglia supporre il contrario, non fa che ritornare alla erronea teoria della natura di *entità* delle facoltà; ossia alla ipotesi spiritualista e metafisica dell'anima, senza darsi per nulla pensiero di ciò che la psicologia positiva viene, con tanti sforzi, insegnando.

Più strano è poi supporre od escludere, nel minore di quattordici anni, un *discernimento*, che è atto assolutamente mentale, senza punto incaricarsi dello stato delle facoltà affettive o volitive, o, per meglio dire, dello stato di quei poteri inibitori, i quali presiedono specialmente alla genesi ed allo sviluppo della nostra attività esteriore. Quale fondamento scientifico, dimando, evvi in tanta confusione di idee giuridiche, tali da annebbiare le menti dei giudici piuttosto che illuminarle?

3. — Senza distendermi davvantaggio su simili osservazioni critiche, concludo, però, col dire, che nella coscienza criminosa, intesa nel senso più largo, evvi un contenuto giuridico che può essere formolato con apposita prescrizione legislativa. Questa prescrizione, per quanto semplice nel dettato, altrettanto chiara e comprensiva, deve basarsi sui principi positivi che finora abbiamo svolti. Deve, cioè, attingere la essenza dal concetto di coscienza nel significato di complesso scientifico di stati e di rapporti psichici, e di consapevolezza dei medesimi; deve, inoltre, ben determinare la differenza specifica degli atti reprimibili, e deve, infine, segnare il grado di integrità, oltre che della psiche, dell'attitudine a misurare l'entità obbiettiva delle nostre azioni. Proporrèi, dunque, una formola la quale, disponendo intorno la responsabilità penale, la limitasse a colui che nel momento in cui commise il fatto avea la *coscienza piena dei propri atti*. Chiaramente si deduce, che in cotale prescrizione sarebbero eliminate tutte le difficoltà, nè incontrerebbe aggiungere altri articoli, i quali dovessero adombrare la dirimente di stati morbosi interni; perchè, chi ricorda le forme che assume la coscienza criminosa, sa oramai che per qualunque condizione anomala, cui questa vada incontro, la sua *pienezza* o si limita o vien meno, e ciò con la diminuzione o la eliminazione di responsabilità dei propri atti. Allorchè dico, dunque, *pienezza* di coscienza, intendo comprendere la condizione d'integrità psicofisica dell'agente; poichè qualunque disturbo dovesse alterare qualcuna delle di lui funzioni, varrebbe a restringere quel potere di arresto e di controstimoli, il quale è presupposto immancabile perchè l'individuo sia chiamato causa cosciente delle azioni che compie. Dato, perciò, lo stato di integrità psichica del delinquente, è agevole supporre che in lui le serie delle sensazioni, rappre-

sentazioni, sentimenti ed idee abbiano avuto il normale svolgimento; onde che debbano esser ritenute quali coefficienti di prova per concludere alla completa responsabilità del prevenuto. Abbiamo, in ultimo, fatto accenno alla coscienza *di atti*, appunto perchè non s'incorra nell'equivoco di ravvisare l'elemento subbietivo del reato in astratto ed indipendentemente dalla realtà dell'azione; imperocchè, nel modo istesso che il motivo si trasforma in iscopo, gli atti interni non sono imputabili se non rispecchiano quelli esteriori, ossia se la coscienza, la intenzione, la volontà del male non si concretano nella esecuzione del divisamento.

BIBLIOTECA ANTROPOLOGICO-GIURIDICA

VOLUMI IN-8°

Serie 1^a.

- Vol. 1° LOMBROSO. *L'uomo delinquente* in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza ed alle discipline carcerarie. Vol. I, 5^a edizione (definitiva). (I volumi non si vendono separatamente). L'opera completa in 3 volumi e atlante di oltre 100 tavole L. 50 —
- 2° GAROFALO R. *Criminologia*. Studio sul delitto, sulle sue cause e sui mezzi di repressione. — Torino, 1891, 2^a edizione » 12 —
- 3° MARRO. *Caratteri dei delinquenti*. — Torino, 1887 » 16 —
- 4° LOMBROSO. *L'uomo di genio*. — Torino, 1894, 6^a edizione » 16 —
- 5° BALESTRINI. *Aborto, infanticidio ed esposizione di infante* » 8 —
- 6° *Appunti al nuovo Codice penale*. — Torino, 1888, 2^a edizione » 7 —
- 7° LOMBROSO. *L'uomo delinquente*. Vol. II, 5^a edizione (definitiva). (I volumi non si vendono separatamente). L'opera completa in 3 volumi e atlante di oltre 100 tavole » 50 —
- 8° GAROFALO e CARELLI. *Riforma della procedura penale* » 7 —
- 9° LOMBROSO e LASCHI. *Il delitto politico e le rivoluzioni in rapporto al diritto, all'antropologia ed alla scienza di governo*. — 1890 » 14 —
- 10° TONNINI. *Le epilessie*. — 1890, con 6 tavole e molte figure nel testo » 7 —
- 11° D'AGUANNO. *Genesi ed evoluzione del diritto civile*. — 1890 » 12 —
- 12° LOMBROSO. *Palimsesti del carcere*. — Torino, 1891 » 8 50
- 13° VENTURI. *Le degenerazioni psico-sessuali nella vita degli individui e nella storia delle società*. — Torino, 1892 » 12 —
- 14° FERRI. *Sociologia criminale*. — 4^a ediz., con 2 tavole grafiche. — 1900 » 16 —
- 15° ZERBOGLIO. *L'alcoolismo*. — 1892 » 6 50
- 16° FERRI. *L'omicidio-suicidio*. — esaurito. Vedi 2^a serie.
- 17° FRASSATI. *Lo sperimentalismo nel diritto penale*. — 1892 » 6 50
- 18° LOMBROSO. *Le più recenti scoperte ed applicazioni della psichiatria ed antropologia criminale*. — Torino 1893 » 10 —
- 19° VACCARO. *Le basi del diritto e dello stato* » 10 —
- 20° BRANCALEONE-RIBAUDO. *Studio antropologico sul militare delinquente*. — Con numerose tavole » 6 —
- 21° FORNASARI. *La criminalità e le vicende economiche d'Italia dal 1873 al 1890*. — Torino, 1894 » 6 —
- 22° MINGAZZINI. *Il cervello in relazione con i fenomeni psichici*. — Con introduzione del prof. G. SERGI e 43 figure. — 1895 » 6 —
- 23° FERRI E. *L'omicidio nell'antropologia criminale*. — Con atlante. — 1895 » 30 —
- 24° LOMBROSO. *L'uomo delinquente*. Vol. III e atlante (I volumi non si vendono separatamente). L'opera completa in 3 volumi e atlante di oltre 100 tavole » 50 —
- 25° CAVAGLIERI e FLORIAN. *I vagabondi*. Vol. I — 1897 » 10 —
- 26° MARRO. *La pubertà nell'uomo e nella donna*. — 2^a edizione, con figure e tavole. — 1901 » 10 —
- 27° CAVAGLIERI e FLORIAN. *I vagabondi*. Studio sociologico-giuridico. Vol. II, 1899 » 6 —
- 28° OTTOLENGHI. *La suggestione e le facoltà psichiche occulte*. — 1900 » 15 —
- 29° ANGIOLINI. *I delitti colposi*. Studio sociologico-giuridico. — 1900 » 6 —
- 30° ROSSI P. *Psicologia collettiva morbosa*. — 1901 » 6 —
- 31° FERRI E. *Studi sulla criminalità, ed altri saggi*. — 1901 » 10 —
- 32° PELANDA e CAINER. *I pazzi criminali al Manicomio Provinciale di Verona nel decennio 1890-1899*. — 1902 » 7 —
- 33° SIGHELE. *I delitti della folla*. — 1902 » 8 —
- 34° LOMBROSO. *Delitti vecchi e delitti nuovi*. — 1902 » 7 —
- 35° LOMBROSO e FERRERO. *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*. Nuova edizione economica. — Torino, 1903 » 10 —

Serie 2^a.

- Vol. 1° PUGLIA FERDINANDO. *Prolegomeni allo studio del diritto repressivo*. Torino, 1889 L. 2 50
- 2° FERRI ENRICO. *Socialismo e criminalità*. Appunti. — (Esaurito). In preparazione la 2^a edizione.

LIBRERIA EDITRICE FRATELLI BOCCA - TORINO

Vol. 3° SETTI AUGUSTO. La forza irresistibile. Studio. — Torino, 1884 . . . L.	2 —
4° FERRI ENRICO. L'omicidio-suicidio. Responsabilità giuridica. — Torino, 1895, 4ª edizione . . . »	5 —
5° COGLIOLO PIETRO. Saggio sopra l'evoluzione del diritto privato . . . »	4 —
6° FIORETTI e ZERBOGLIO. Su la legittima difesa. — 2ª edizione. — 1894 . . . »	2 50
7° VARAGHA S. e SILVA B. Note anatomiche ed antropologiche sopra 60 cranii e 42 encefali di donne criminali italiane. — 1886 . . . »	5 —
8° TONNINI. Le epilessie. — (Esaurito, vedi 1ª Serie, n. 10).	
9° CAMPILI. Il grande ipnotismo. — Torino, 1886 . . . »	3 50
10° ALONGI. La mafia. — Torino, 1886 . . . »	2 50
11° GAROFALO. Riparazione alle vittime del delitto. — Torino, 1887 . . . »	2 50
12° CARNEVALE. La questione della pena di morte. — Torino, 1888 . . . »	2 —
13° ROSSI. Studi sopra una centuria di criminali. — Torino, 1888 . . . »	5 —
14° ALONGI. La camorra. — 1890 . . . »	4 —
15° OTTOLENGHI. Anomalie del campo visivo. — 1891 . . . »	4 —
16° SIGHELE. La folla delinquente. — 2ª edizione. — 1895 . . . »	5 —
17° SIGHELE. La coppia criminale. — Torino, 1897, 2ª edizione . . . »	4 —
18° GURRIERI e FORNASARI. I sensi e le anomalie somatiche nella donna normale e nella prostituta. — Torino, 1892 . . . »	1 50
19° FERRERO. I simboli in rapporto alla storia e filosofia del diritto, alla psicologia e alla sociologia. — 1893 . . . »	3 —
20° ZERBOGLIO. Della prescrizione penale. — 1893 . . . »	3 —
21° FLORIAN. La teoria psicologica della diffamazione . . . »	4 —
22° SIGHELE. La teoria positiva della complicità. — Torino, 1894 . . . »	4 —
23° LOMBROSO. Gli anarchici. — Torino, 1895, 2ª ed., con 3 tav. e 6 fig. »	3 —
24° ANFOSSO. Il casellario giudiziale centrale. — Con figure e tavole. — 1896 »	3 —
25° PATRIZI. Saggio psico-antropologico su G. Leopardi. — 1896 . . . »	5 —
26° COGNETTI DE MARTIS. Il marinaio epilettico. — 1896 . . . »	3 —
27° VIAZZI. Sui reati sessuali. — Torino, 1896 . . . »	5 —
28° BONANNO G. Il delinquente per passione. — 1896 . . . »	4 —
29° RONCORONI L. Genio e pazzia in Torquato Tasso. — 1896 . . . »	5 —
30° NICEFORO A. Il gergo nei normali, nei degenerati e nei criminali. — 1897 »	4 —
31° LESSONA. I doveri sociali del diritto giudiziario civile. — 1897 . . . »	2 50
32° OTTOLENGHI e ROSSI. Duecento criminali e prostitute studiate, ecc. 1898 »	5 —
33° NICEFORO. Criminali e degenerati dell'Inferno dantesco. — 1898 . . . »	3 —
34° ODDI. L'inibizione dal punto di vista fisio-patologico, psicologico e sociale. — 1898 . . . »	4 —
35° ANTONINI e COGNETTI DE MARTIS. Vittorio Alfieri. Studi psico-patologici. 1898 »	3 50
36° LASCHI. La delinquenza bancaria. — 1899 . . . »	3 —
37° LEGGIARDI-LAURA. Il delinquente nei "Promessi Sposi", — 1899 . . . »	1 50
38° RENDA. L'ideazione geniale: A. Comte. — 1900 . . . »	5 —
39° MATERI. La rissa. — 1900 . . . »	2 50
40° MANDALARI. La degenerazione e la pazzia nella criminalità. — 1901 »	4 —
41° PORTIGLIOTTI. L'eredità consanguinea. — 1901 . . . »	3 50
42° ANTONINI. Studi di psicopatologia forense. — 1901 . . . »	5 —
43° SANNA-SALARIS G. Una centuria di delinquenti sardi. — Con due tav. — 1902 »	3 —
44° LONGO. Schiller - Ibsen. Studi di psicologia penale. — 1902 . . . »	2 —
45° PORTIGLIOTTI G. Un grande monomane. Fra Girolamo Savonarola. Con un ritratto. — 1902 . . . »	2 —

Serie 3ª

Vol. 1° DE KRAFFT-EBING R. Le psicopatie sessuali con speciale considerazione alla inversione sessuale. Studio clinico-legale. Trad. sulla 2ª ed. tedesca dal dott. ENRICO STERZ e LUIGI WALDHART. Introd. del prof. CESARE LOMBROSO. — 1889. L.	5 —
2° DI MATOS. La pazzia in rapporto al delitto ed alla medicina legale. — (Traduzione dal portoghese). — 1890 . . . »	5 —
3° DRAGO LUIGI. I criminali-nati. — 1890 . . . »	3 50
4° MENER. Il diritto civile ed il proletariato. — 1894 . . . »	4 50
5° BACA e VERGARA. Studi di antropologia criminale. Con due tav. — 1894 »	2 50
6° ORCHANSKY. L'eredità nelle famiglie malate. — 1895 . . . »	3 —
7° RAFFALOWICH. L'uranismo. Inversione sessuale congenita. — 1896 . . . »	2 50
8° NORDAU MAX. Degenerazione. — 2ª edizione, 1896 . . . »	10 —
9° SCHRENCK-NOTZING. La terapia suggestiva delle psicopatie sessuali. — 1897 »	6 —